ANDREA H. JAPP
FINCHÉ IL MALE NON VI SEPARI
(Un Violent Désir De Paix, 2003)

Vi amo, mio corpo, che foste il suo desiderio,
il suo terreno di delizia e il suo giardino d'estasi,
dove si ritrova ancora il gusto del suo piacere,
come un raro profumo in un vaso prezioso.

Marie Nizet, *La Torche*

Prologo

Svolgere il tempo. Forzarlo a divenire una retta, perché dal passato derivava il presente, sarebbe nato il futuro.

Gli interrogativi che fino a quel momento avevano guidato la sua vita sfumavano, si dissolvevano. Una nuova consapevolezza le permetteva di agire: la ribellione. Basta con gli incidenti, le coincidenze, il destino. Solo una volontà contava: la sua. Julia Holmer, alias Helen Taylor-Caedon si era sempre orientata con le parole, l'etimologia, la filosofia: incidente, dal latino *accidens*, «ciò che accade». Un termine che non contiene nessuna nozione di dramma, di catastrofe. Solo un accadimento, come una piccola casualità, né buona, né cattiva.

Basta. Da oggi la sua vita, il suo futuro sarebbero dipesi da lei. Da oggi non esisteva più quel sentimento di abbandono, di rinuncia al tempo che le restava da vivere.

Uno sguardo sulla pagina di un quaderno di appunti, ricoperta da una scrittura sottile, fitta, rapida. La sua. Girare pagina. Frase divertente che tutti ripetono senza comprenderne l'estrema importanza, il significato devastatore, definitivo. Un'altra pagina. Nuova. Un simbolo lampante.

Da dove nasceva quella sconvolgente e inebriante sensazione di rinascita? Da dove la certezza che la sua vita di prima non era servita a nulla, neppure a una sorta di preparazione o d'iniziazione? La risposta era inaspettata: da una storia che le apparteneva appena, la storia di una donna. Julia Holmer, alias Helen Taylor-Caedon. Scrivere questa storia in poche righe scarne, piatte, per non dimenticare. Non entrare nei dettagli, non formulare analisi, non cercare spiegazioni. Le spiegazioni sono il movente classico, quasi l'appannaggio delle conclusioni, e la conclusione era ancora

VISIT…

lontana...

Helen Baron, unica figlia di una facoltosa famiglia appartenente all'ammirata borghesia dell'East Coast, laureata in filosofia, aveva sposato Cordell Taylor-Caedon, ricco erede dell'impero cosmetico e farmaceutico costruito dal padre. Matrimonio da fiaba: giovane fanciulla, bella e colta, sposa uomo perfetto. Tre anni più tardi, l'uomo perfetto assassinava i suoi genitori e spariva nel nulla. La raffinata Helen Taylor-Caedon scopriva che l'adorabile marito aveva al suo attivo una quindicina di omicidi, tra i quali quello dei genitori e della sorella maggiore, Barbara. Metodo sicuro per anticipare un'eredità miliardaria. Se si escludevano quegli omicidi messi in atto per interesse, tutti gli altri - che riguardavano indistintamente uomini o donne - lasciavano trapelare un piacere puro, assoluto. Omicidi preceduti da un ballo, poiché Cordell - battezzato Charly dalla polizia degli Stati Uniti e dall'FBI - legava parzialmente le sue vittime, in modo da permettere loro qualche movimento e le trascinava in danze ipnotiche. *Slow* sensuali prima dell'apogeo: lo sgozzamento. Un sociopatico fascinoso e letale. Amante della musica, appassionato coltivatore di orchidee.

Helen Taylor-Caedon aveva cambiato d'identità beneficiando del programma di protezione dei testimoni. Pensava veramente di cambiare carne, sangue, ricordi, battezzandosi Julia Holmer? Senza dubbio no, era troppo intelligente per credere che una simile scappatoia potesse funzionare. Julia Holmer aveva creduto alla realtà di quell'armistizio di tre anni, quando cercava di raggiungere l'ex marito con tutti i mezzi disponibili, rintanata in un camper che sembrava una bidonville in miniatura, rimpinzandosi fino a diventare obesa per demolire ciò che restava dell'incantevole signora Taylor-Caedon? E del resto, perché aveva tanto cercato di risalire la pista di Charly? Per eliminarlo, forse. Ma perché? Per vendicare i genitori massacrati? Per liberare l'umanità? O perché si sapeva incapace di liberarsene in altro modo? Finalmente, l'opportunità che aspettava si era presentata. Proporsi come aiuto all'FBI, approfittare delle forze straordinarie di quella ragnatela che traeva la propria energia dai sotterranei della base di Quantico, Virginia.

Nessun dubbio che il gioco, come Julia involontariamente lo definiva, aveva affascinato Cordell. Ed egli aveva giocato. Un'impiegata delle unità di scienze comportamentali dell'FBI, Cory Fried, era stata sacrificata in una di quelle partite a scacchi. Scacco matto. Biondo su rosso. Il sangue inzuppava il tappeto del grazioso appartamento della biondina che credeva

nel grande amore.

Lo scopo di Cordell in quella partita? Risalire fino a Julia, la sua ex moglie, giocare l'ultima mossa sesso contro sesso. Vincere, naturalmente. Farla piegare, farla rinunciare, desistere, accettare tutto... e infine ucciderla.

Un sospiro. Ecco, l'essenziale era tra quelle righe. Il seguito si sarebbe prèsto annunciato. Per una volta, avrebbe seguito un percorso già tracciato. Per una volta, il mondo era a portata di mano, di volontà. E il mondo avrebbe finalmente obbedito, dopo averle imposto per anni il suo tedio mortale.

Notte tra il 9 e il 10 ottobre, dintorni di Weston, Massachusetts.

Perso, aveva davvero perso? La rabbia di tutti quegli anni di inutile lotta la sommerse. Maledetto pazzo, non l'aveva uccisa, sarebbe stato troppo semplice, troppo facile per lei.

Il ginocchio di Julia colpì il basso ventre di Cordell con tutto l'odio, la ferocia che avevano accompagnato quegli anni di amore malato. Lui si piegò e si accasciò contro il letto, gemendo. Lei si precipitò verso la porta, strappò la chiave dalla serratura, saltò il predellino e prima di richiudere la porta aprì la gattaiola.

Respirare, correre, arrivare in tempo al boschetto dove aveva parcheggiato la macchina. Mantenere l'equilibrio portando in avanti le mani legate. Finì su qualcosa di appuntito e un dolore folgorante le salì fino al ginocchio. Fanculo, correre. Doveva correre. La porta del camper non avrebbe resistito ancora a lungo.

Il sangue le pulsava in gola. Fanculo.

Una fitta la fece rallentare. Afferrò la tanica di benzina e ripartì verso il camper. Julia tolse il tappo e gettò il carburante sulla lamiera...

Niente fuoco, niente fiammiferi. Niente. E la porta vibrava sotto i calci di Cordell.

Il panico le bloccò il respiro. *Fai presto, maledizione, trova qualcosa, presto!*

L'alogena esterna. Julia, senza perdere un istante, si lanciò verso la lampada fissata a un sostegno e la scosse finché non la fece cadere. Il grande proiettore finì sul tetto del camper e la protezione di vetro andò in mille pezzi, scoprendo la lampada incandescente.

Finalmente il fuoco. Si sprigionò una fiamma blu, che si propagò lungo le fiancate del camper, come una lunga onda. In un baleno il calore divenne intollerabile e Julia si spostò.

Nella baracca i cani si misero a ululare. Fiutavano la morte.

Lei vide. Vide lo smalto bianco della lamiera accartocciarsi prima di esplodere in una miriade di schegge incandescenti. Vide un gatto, poi due lanciarsi fuori della gattaiola. Sentì dei colpi provenire dall'interno. Infine, il silenzio. Finito. Era tutto finito. Cadde in ginocchio nell'erba. Non provava più nulla, non sentiva più nulla.

Era morta.

Dopo tutto, non aveva mai avuto la presunzione di credere che avrebbe potuto sopravvivergli.

Cordell.

Quanto tempo? Un'eternità, due secondi?

Un rumore di vetri infranti. Vide il comodino passare come un proiettile attraverso la grande vetrata posteriore del camper.

Un'ombra rischiarata dalla luce lunare salta dall'apertura. Si ferma, come se cercasse qualcosa. La luna la inonda, l'accarezza.

Sei ancora in tempo, puoi ancora uccidermi.

E poi l'ombra si muove, svanisce, inghiottita dall'oscurità.

Cordell.

Quanto tempo? Un'eternità, due secondi?

Il crepitìo vorace del fuoco, l'odore acre dello smalto che si spacca, le urla aggressive e inquiete dei cani che ascoltano, sentono, non comprendono. Null'altro nel suo cervello. O forse, solo una sensazione di fallimento. La sua vita sprecata. Una vita che ricomincerà. Ricomincerà nello stesso identico modo.

Julia si sentì soffocare, incapace di precisare chi, se l'incendio o Cordell, le toglievano l'ossigeno.

Quanto tempo? Un'eternità, due secondi?

Bella, quella fiamma blu che si leva come una dichiarazione.

Poco più in là, la forma rannicchiata, indefinita di Helen o Julia. Sua moglie. Accasciata sull'erba, nuda, le mani sempre legate in avanti. Cordell sorride, esita, poi decide di prolungare quel momento. Potrebbe raggiungere la forma in pochi secondi, ma no, non lo farà. Non adesso. No, meglio rimandare la conclusione, meglio trovare un'altra scenografia, un'ambientazione adatta alla loro intimità.

Il sangue scorre con lentezza dal braccio colpito dalle schegge di vetro. Il filo scarlatto cola verso il polso, gira attorno al radio, poi al piriforme, indugia sul grande osso al centro del carpo, e straripa per infiltrarsi tra il medio e l'indice.

Cordell Taylor-Caedon si lecca il palmo, poi il dorso della mano, seguendo la traccia del liquido rosso vivo, denso e tiepido. Il gusto appena metallico, vagamente dolciastro lo elettrizza. La lingua risale. Rabbrividisce di piacere quando si insinua tra le dita.

Rivolge un ultimo sguardo alla sagoma scura. Sorride e si allontana senza fretta.

Null'altro nel suo cervello. O forse, solo la certezza del trionfo, di quegli anni di vita tanto preziosi. Una vita che continuerà. Continuerà nello stesso identico modo. Per il suo più intenso piacere.

Notte tra il 9 e il 10 ottobre, dintorni di Weston, Massachusetts.

La notte era così dolce che Cordell prese solo una T-shirt dalla borsa da viaggio che teneva sul sedile posteriore della macchina. Aveva parcheggiato a meno di un chilometro dal terreno che da qualche anno Helen aveva affittato.

Indubbiamente, non riusciva a pensarla con un altro nome: Julia. C'era una serenità, una benevola e tranquilla nobiltà nelle due sillabe di Helen. Terminavano con un soffio, il cui suono sembrava eterno. Al contrario, la vivacità che emanava da Julia non lo convinceva, a dispetto dell'affetto che provava per i nomi femminili che terminavano in «a».

Helen era la donna che aveva sposato, con la quale si era divertito per tre anni, aspettando con pazienza il momento in cui il suo desiderio di uccidere lo avrebbe portato a eliminare lei e il suo stesso gioco. Ripensò alla pelle diafana di Helen, così seducente quando si tendeva nell'impeto dell'orgasmo.

La bufera di adrenalina che l'aveva sostenuto fino a quel momento lo abbandonava, la fatica lo vinceva. Mormorò: «*Adonde te escondiste, Amada, y me dejaste con gemido?*»[1].

Cordell non aveva avuto paura, d'altra parte raramente ne aveva. Al contrario, aveva appena vissuto uno dei momenti più eccitanti che ricordasse.

Prima l'approccio esaltante, quando senza fare rumore si era diretto verso il camper, guidato dalla luce cruda di un grande proiettore alogeno. Tutt'attorno regnava il silenzio. Più di ogni altra cosa, desiderava fare una sorpresa a Helen, voleva leggere nei suoi occhi blu lo stupore, poi l'esitazione che precede la paura e il desiderio. Voleva distendersi sopra di lei, sentire la sua carne tenera, voleva che si arrendesse.

Pensando di nuovo alle contraddizioni della moglie, sorrise divertito. Helen si era circondata di cani da guardia, che tuttavia durante la notte venivano rinchiusi. Si rintanava in quel tugurio lontano da tutto, per poi interporre tra loro una misera porta in fibra di vetro. Si era accanita sul proprio corpo, deformandolo, per ferire l'amore che lui nutriva per la bellezza. Aveva contrattaccato utilizzando tutto ciò che conosceva di lui. Senza dubbio aveva pensato che in questo modo avrebbe annientato il potere di suo marito. Senza dubbio era arrivata a convincersi che lo avrebbe distrutto. Eppure, aveva omesso un dettaglio fondamentale: si lotta con accanimento solo quando si è in grado di sopportarlo. La scelta della lotta è la prova lampante dell'esistenza dell'aggressore. In altri termini, il vano combattimento di Helen proclamava il potere che il marito continuava a esercitare su di lei. Egli restava, ancora e sempre, il motore essenziale della sua esistenza. Questa equazione parve soddisfare Cordell, che chiuse le lunghe palpebre allungate.

Quando ripensò a Helen che si precipitava fuori del letto con la stessa furia con la quale si dichiara la guerra, il sorriso di Cordell si tramutò in una risata. Si era rovinata, con l'applicazione giudiziosa di una brava studentessa. Il corpo sformato, così assurdo che sembrava preso in prestito per l'occasione, non faceva che mettere in risalto la finezza dei tratti del suo viso.

Cosa pensava di aver scoperto Helen, dopo essere ricorsa a quel patetico stratagemma? Un antidoto, una corazza... era un invito a ucciderla? Credeva veramente alla forza distruttrice di quel corpo sfatto che cancellava le sue forme? Che gioco puerile! Ingrassare produce il suo opposto: dimagrire. Esattamente come tacere produce la parola. Sarebbe stato meglio la morte, o una deturpazione così totale che nessun chirurgo avrebbe potuto porvi rimedio. Ma per questo, per distruggersi veramente, non si deve temere l'irreparabile, né le sue devastanti conseguenze. Helen non poteva, non ancora. Lei era come tutti coloro che dell'irreparabile possono accettare solo l'inevitabile: la morte. Chi non è pronto si accanisce a predisporre delle vie di fuga. Mentre lui si dilettava con l'irreparabile. Scegliere di per-

correre quella strada significa chiudersi delle porte alle spalle, sapendo che presto si trasformeranno in muri, in vicoli ciechi. Ridurre il numero di tutte le vie di fuga, di tutte le scappatoie possibili. E finire con la loro totale eliminazione.

Riflettendoci, quel corpo mostruoso affascinava Cordell Taylor-Caedon. Era diventato un ostacolo in più. L'idea di restituire a quel viso rimasto intatto i lunghi muscoli sottili, le natiche alte e piccole, l'incavo delle clavicole che amava baciare, lo sedusse. Il progetto diventava più divertente se lei vi si opponeva con tutte le forze. Con la sua creatura recalcitrante, Cordell sarebbe diventato un demiurgo dispotico.

Girò la chiave dell'accensione. *Povera cara: le tue braccia si sono alzate, le tue mani si sono tese verso di me, e la tua pelle ha gridato per la mia.*

L'umore allegro e quasi leggero che si sentiva cancellò la fatica che lo appesantiva. Una risata interiore scaturì al ricordo di quella frase del filosofo Thomas Hobbes con la quale Helen sperava di dimostrare ai suoi studenti riluttanti o annoiati che la filosofia è anche un insegnamento di humour nero: «Ogni voluttà dell'anima, ogni felicità risiedono negli altri, a paragone dei quali la stima di se stessi aumenta».

Alla fine, senza dubbio non l'avrebbe uccisa quella notte. Lo divertiva ancora troppo e lei, senza desiderarlo, senza averne coscienza, aveva appena inventato un nuovo gioco.

Notte tra il 9 e il 10 ottobre, dintorni di Weston, Massachusetts.

Julia aveva smesso di correre e di voltarsi indietro per scrutare l'oscurità, per scoprire in quel silenzio, interrotto soltanto dal rumore lontano dell'autostrada, l'eco di una corsa, di un soffio che si avvicina. Cordell non l'avrebbe seguita. Senza dubbio era già lontano. La partita gli era sfuggita, non lo divertiva più. Avrebbe inventato un nuovo gioco. Il panico non era quindi più giustificabile.

La fattoria dei McGuire si trovava all'uscita di Weston, non lontano dal raccordo che collegava la federale 20, ed era il solo rifugio al quale Julia avesse pensato.

Una fitta le trafisse il fianco, togliendole il respiro. A dispetto del freddo pungente della notte, sudava. Julia si sforzò di respirare profondamente, ma fu colta da un accesso di tosse che per poco la soffocò.

Quando si decise a ripartire, il dolore della bruciatura ai piedi cominciò a farsi sentire. Vacillò. La distanza che separava il suo pezzo di terra dalla fattoria dei McGuire era di una decina di chilometri. Dieci chilometri tagliando per una fila di campi da poco mietuti. Julia aveva esitato, chiedendosi se non fosse più semplice raggiungere la stradina che passava in fondo al sentiero in terra battuta che conduceva al camper. Ma oltre al fatto che la deviazione avrebbe allungato il cammino e che il luogo era poco frequentato, soprattutto di notte, non poteva certo fare l'autostop con indosso unicamente una minuscola salvietta. Un cattivo incontro? No, quel timore non la sfiorava. Aveva già fatto il peggiore incontro della sua vita sei anni prima, in quel mercato colorato e chiassoso di Market Street.

Quel giorno, Cordell l'aveva avvicinata con una battuta, mentre sfoderava con disinvoltura il solito sorriso irresistibile. Lei aveva comprato un chilo di Cox Orange, un'antica varietà di mele gialle e rosse, succose, poco acide, profumatissime... le mele sulle quali la testa di Nana si era riversata, mischiando il suo sangue con le bucce.

Ma non era il momento di pensarci. Ripartire. Ripartire prima che i muscoli si raffreddassero e cominciassero a farle troppo male.

Muoviti, grassona. Vai avanti! Avrai tempo di lamentarti più tardi. Senza dubbio tutte quante si sono lamentate. Eppure, sono morte lo stesso. Loro, le vittime di Cordell.

Pare che non si debba respirare con la bocca durante uno sforzo prolungato. Come si fa, allora, quando si soffoca? Julia rallentò il passo. Il cuore le balzava in gola, il sangue pulsava nelle tempie.

D'improvviso, un'idea geniale la immobilizzò. E se si fosse fermata? Se avesse fermato tutto, lì, adesso? Se si fosse lasciata cadere per terra e si fosse messa a dormire?

Avanti, specie di larva, cammina! Deve morire. Deve morire prima di te. Sei sopravvissuta solo per questo, per questo momento limitato in cui continuerai dopo di lui.

La crisi di nervi che aveva controllato da... non sapeva più da quanto tempo, esplose. Cadde in ginocchio singhiozzando. La pianta dei piedi bruciava. Sfiorò la pelle viva e la mano divenne più scura del buio. Sangue.

Ben fatto, ben ti sta, grassona!

Che dolore misero, inesistente. Un dolore da nulla, se paragonato a quello delle vittime, affascinate da un miraggio che si concludeva ogni volta con lo stesso rituale cruento: la gola squarciata da un rasoio.

Il ricordo del grazioso viso di Cory Fried riapparve. Il sorriso corrugato di Nana quando la rimproverava, le espressioni contrariate di sua madre, le grandi mani rassicuranti di suo padre. Gli altri, non li conosceva, ne aveva memorizzato l'immagine attraverso qualche foto. Ultima testimonianza di un massacro. I resti di una vita. Quanti? Quindici, forse di più. Sedotti, ingannati, sacrificati al piacere di Cordell.

Alzati, continua!

Julia si raddrizzò comprimendo la salvietta sul sesso. Una risata la fece tossire di nuovo. Lei era là, nuda, in mezzo alla campagna, al nulla, nel vuoto della notte. Le sue carni flaccide in bella vista sobbalzavano a ogni passo, le natiche e i seni nudi si rizzavano per il freddo e lei si copriva il pube! Senza aspettare ancora, prese la salvietta, la strappò con i denti e si fasciò i piedi.

Quando finalmente si decise a rispondere ai colpi che si abbattevano sulla porta della fattoria, Ronald McGuire rimase a bocca aperta. Un'occhiata bastò perché il taciturno agricoltore si rendesse conto della nudità della donna. Chiuse gli occhi per un istante. Quando li riaprì di nuovo, arrossì confuso, mantenendo lo sguardo fisso sulla testa di Julia, le corna di cervo che fungevano da portabiti e la luna alta, in lontananza. Aggrappato al fucile, farfugliò: «Signora Holmer... ma cosa...».

«Io... Ho avuto un incidente, ehm... incendio. Bisogna assolutamente che faccia una telefonata, signor McGuire.»

«Chiamo la signora McGuire, ma intanto... entri.»

L'uomo sparì verso il salone e la scala che conduceva al primo piano, senza lasciarle il tempo di aggiungere altro.

La signora McGuire si precipitò dalle scale poco dopo, e trascinò Julia nel corridoio.

«Ma entri, entri, non può certo rimanere lì fuori... così.»

«Sporcherò tutto. Mi sono ferita ai piedi. Sanguinano.»

La calma di Julia contagiò la donna bassotta e tarchiata, strappata al sonno da un marito fuori di sé che la supplicava di scendere. Se si fosse trovata di fronte dei delinquenti avrebbe saputo cosa fare, il fucile era carico, ma la signora Holmer nuda, era troppo.

La signora McGuire inspirò e proferì in tono perentorio: «Vado a cercare... il necessario. Soprattutto, niente panico».

«Promesso.»

La donna sembrò riflettere, poi puntò l'indice verso il salone.

«Dunque... un whisky! Sì, un whisky è proprio quello che ci vuole! Non potrà farci male. In seguito... ebbene, in seguito, si avviserà chi di dovere.»

10 ottobre, FBI, base militare di Quantico,
Virginia.

Esperanza Lorca y Fernandez non negava la meschinità dell'allegria che in quel momento provava. Tuttavia, nel sottosuolo del Jefferson Building che accoglieva la loro unità a Quantico, le occasioni di divertirsi erano così limitate, che non aveva intenzione di privarsene.

La storia aveva fatto ridere solo lei. Immaginare la signora Julia Holmer - che Espy soprannominava clandestinamente «la Balena» - nuda nel bel mezzo della notte, in aperta campagna, mentre guardava andare in fumo la sua dolce casa putrida e tutti gli abiti in essa contenuti, era stuzzicante. Il resto lo era meno.

Nata Helen Baron, unica discendente di un'antica famiglia del nord-est del paese, da un padre chirurgo specialista in oftalmologia e da una madre dedita alle opere pie, sei anni prima la giovane era diventata la raggiante signora Helen Taylor-Caedon, consorte del meraviglioso Cordell Taylor-Caedon, erede di un impero farmaceutico e cosmetico. Cordell, detto Charly, era uno dei serial killer più ricercati del paese.

Helen Baron aveva cancellato la sua identità, trasformandosi nell'obesa Julia Holmer. A Espy era sembrato che la giovane donna provasse un vago disagio quando ci si rivolgeva a lei con quel nome fittizio. Eppure, era così che quelli del CASKU^2 la chiamavano.

D'accordo, Julia Holmer non le piaceva. Per parecchie ragioni. Dopo tutto, l'antipatia sembrava reciproca. Se Esperanza Lorca se ne fregava delle motivazioni che spingevano Julia Holmer a trattarla con sgradevole e cortese ironia, lei era abbastanza obiettiva per comprendere ciò che la irritava tanto in quella donna con la quale doveva collaborare; la pingue deformità che le ricordava sua madre. La volgarità trionfante, la cupidigia lagnosa della donna grassa e sciatta che l'aveva messa al mondo, gettandola in una realtà fatta di miseria e degrado. Ma tutto ciò in fondo era più evidente, più confortante, forse. Quello che Espy non perdonava a Julia Holmer, era di aver ottenuto tutto senza dover mai chiedere. Helen era nata nella ricchezza, nel lusso, nell'abbondanza. Helen Baron esisteva prima ancora di essere concepita, perché la sua famiglia esisteva. Il prestigio del suo lignaggio - risalente ai primi coloni inglesi - giustificava la sua esistenza. Questa faci-

lità le spettava di diritto e di eredità, come un'ingiustizia che si ripete da quando l'Uomo è l'Uomo.

Una moltitudine di immagini, di odori si impose a Espy. Sempre gli stessi. Li combatteva da troppo tempo, tuttavia la tenacia di quei ricordi la rendeva vulnerabile e cattiva. Il tanfo di frittura, l'odore rancido della carne. L'odore acre e pesante di sua madre, del suo alito al mattino, dopo una notte passata a prostituirsi. L'odore di umiliazione. Espy a 5 anni, poi Espy a 8 anni, poi a 12, poi a 15: allungava su un banco i buoni verdi dell'assistenza sociale in cambio della spesa, davanti a uno sguardo che la inchiodava, che l'accusava di essere «una dei ragazzi dei latini che mungevano dalle tasche dei contribuenti e si riproducevano come conigli!».

Lo capiva, lei, Julia Holmer, educata, laureata e ricca da far schifo? Senza dubbio. Esperanza le riconosceva una spiccata intelligenza accompagnata da una delicatezza priva di affettazione. Ma ciò che Julia Holmer ignorava era fino a che punto quei ricordi fossero duraturi, strazianti.

Esperanza ripensò a quel pomeriggio, poco tempo prima. Aveva voluto vedere, fiutare la tana di Julia. Cogliendo il primo pretesto, si era recata alla fine di quel campo che dava ricovero al camper Holmer. Un tugurio. La carcassa di smalto giallastro poggiava su grandi blocchi di cemento. Alcune lastre di lamiera adagiate lungo le fiancate proteggevano goffamente l'interno dall'avanzare della corrosione. Una vecchia Volvo verde metallizzato era parcheggiata più lontano, vicino a un boschetto d'alberi striminziti, contro un cumulo di detriti di ogni tipo: cartoni, bottiglie, frammenti di stoviglie. Il suolo sembrava una discarica selvaggia. Scodelle sporche e bacinelle di plastica erano sparse ovunque, come tanti piccoli relitti. La cosa buffa della conduzione domestica Holmer era che raccoglieva cani, gatti e talvolta esseri umani di passaggio. L'interno del camper puzzava. Un miscuglio nauseabondo di stantio e piscio felino. Pile di riviste e di giornali sgualciti, ammucchiate su un vecchio divano, erano colonizzate dai gatti, che se ne servivano come lettiere. Larghe macchie gialle sfumavano i contorni dei fiori malva e blu della moquette che ricopriva il pavimento del camper.

Una rabbia improvvisa aveva scosso Espy. Merda, come si può crogiolarsi nella sporcizia, nella povertà? Espy aveva dovuto fare uno sforzo prodigioso per non insultare Julia. Ripensò a quello che le aveva detto: «La gente che, come me, viene dai "bassifondi" non prova alcuna attrazione estetica per la loro replica. Direi anzi che questo schifo fa venire solo voglia di vomitare, signora Holmer». Julia l'aveva ignorata, ribattendo:

«Grazie di condividere questa esperienza con me». Julia, la defunta Helen Baron, se ne fregava di tutto, dell'astio di Espy, del tugurio, della vita stessa, che ai suoi occhi ormai non doveva più significare molto. Se ne fregava di ciò che lei poteva rappresentare per loro, quelli dell'FBI. Un aiuto gratuito o una sorta di esca per incastrare l'ex marito. Cordell, Lo voleva morto. Ma sapeva per quale vera ragione? La teoria della semplice vendetta non convinceva più Espy. I moventi della signora Holmer erano da ricercarsi altrove.

Merda. In pochi minuti l'umore di Esperanza aveva subito una brusca virata, passando dall'allegro-andante al cupo-rovinoso. Si costrinse a concentrarsi sulle stuzzicanti immagini dello strip-tease campestre della Balena.

Quando Dougray J. Doyle, il direttore del dipartimento, li aveva convocati nel suo ufficio, era di pessimo umore. La pelle olivastra tendeva al grigiastro. Espy aveva girato lo sguardo verso il grande pannello di sughero appeso al muro. Riconosceva i sintomi di quel piccolo cataclisma, che in Doyle solitamente erano provocati dalla rabbia o dalla paura. Li riconosceva perché erano stata la sola risposta di quell'uomo taciturno quando a cena lei aveva detto di voler troncare la loro relazione. Si era alzato bruscamente e, gettando il tovagliolo sul tavolo, aveva ringhiato: «Ebbene, credo che a questo punto non ci sia più nulla da dire».

Tutti e tre si erano seduti davanti alla scrivania del loro capo. Espy aveva scelto la sedia di destra, quella accanto a Thomas Sturgeon e il più lontano possibile da Michael Baghurst.

Dougray aveva raccontato con un tono carico di rabbia l'aggressione di Cordell Taylor-Caedon alla signora Holmer. Tutti erano scattati. Una valanga di domande e di ingiurie era esplosa nell'ufficio. Charly aveva fama di non andare troppo per il sottile, salvo col rasoio. Julia Holmer doveva la sua salvezza unicamente alla presenza di spirito e alla fuga.

Fu quando Dougray aveva proseguito, sempre torvo, che Espy era stata colta da uno scoppio di ilarità: «La signora Holmer mi ha telefonato da casa dei McGuire, gli agricoltori che le affittano il terreno. Devo aggiungere che ammiro il suo coraggio e il suo controllo. Ha percorso parecchi chilometri, a piedi nudi, in piena notte, protetta soltanto da una piccola salvietta che aveva steso fuori ad asciugare. La signora McGuire le ha prestato degli abiti».

L'immagine del corpo bolso e grasso che cercava di ripararsi dietro una salvietta grande come un francobollo e della faccia che aveva dovuto fare

il signor McGuire aprendo la porta, aveva fatto tuffare Espy sulla stringa di una delle sue scarpe, nel tentativo di nascondere la folle risata che non riusciva più a reprimere. L'unica concessione alla sua inimicizia per Julia Holmer restava la preoccupazione di agente dell'FBI per la sopravvivenza di una delle prime vittime di Charly. Al di là di quello, Espy si concedeva il lusso delle carognate e della cattiva fede.

Dougray Doyle aveva proseguito: «È in viaggio. Uno dei nostri agenti è andato a cercarla. Resterà qualche giorno alla base. Lorca, può riservare una delle nostre stanze per gli ospiti?».

Maliziosa, Esperanza aveva annuito, domandando con tono mellifluo: «E per il guardaroba, come procediamo?».

Doyle si era chinato sulla lastra di plexiglas fumé della scrivania, congiungendo le mani, prima di rispondere con lo stesso tono: «Naturalmente, sarà lei a occuparsene. Avanti, tutti sanno quanto le ragazze amino fare shopping insieme. E dato che questa storia sembra divertirla, non vorrei privarla del piacere».

10 ottobre, FBI, base militare di Quantico,
Virginia.

Il rumore assordante che regnava nella cabina di pilotaggio dell'elicottero le risparmiò di dover rispondere alle domande cordiali del pilota. Raffiche di vento sempre più violente scuotevano il guscio sottile del Bell Jet Ranger. Julia sospirò, lottando contro la nausea. Fraintendendo il suo pallore, il pilota precisò con gentilezza: «Non abbia paura. Per un profano è impressionante, ma non pericoloso. A ogni modo, ci stiamo avvicinando alla base. Uno dei grossi vantaggi di questi apparecchi rispetto a un aereo, è la leggerezza».

Lei non aveva paura. Non aveva paura del vento sferzante di tramontana. Non aveva paura dei soprassalti dell'apparecchio. Nessuna paura della linea di terra che si avvicinava di colpo per poi allontanarsi di nuovo, quando il pilota raddrizzava la cloche. Nessuna paura dei suoi pensieri solitari, fatti del vuoto dell'attesa, dell'impotenza. Nemmeno paura di quei luoghi spietati che le riservava la mente: ricordi taglienti come la lama che aveva tracciato la linea rosso cupo e irregolare sul collo di Nana. La lama di Cordell.

La paura è un sentimento, o piuttosto una strana patologia. Come il virus di una malattia mortale che può diffondersi solo dopo essersi avvicinato ai

recettori cellulari specifici delle cellule dell'organismo che contamina. Se i recettori spariscono, il virus si ritira, si allontana dall'ospite che era in procinto di distruggere.

La paura scivolava su Julia, nonostante gli innumerevoli tentativi che essa faceva per invaderla. Helen/Julia diventava come una cellula liscia, inaccessibile. Era forse quello che i biologi definiscono un'inibizione da eccesso? Quando i recettori sono troppo stimolati, troppo presi d'assalto, talvolta cessano di rispondere.

La paura l'aveva tenuta, devastata senza tregua durante quei giorni che riassumevano la sua vita per intero. La paura in ogni gesto, in ogni parola, in ogni silenzio. La paura e poi più nulla.

La paura iniziata quando quel poliziotto con l'aria da fine del mondo era rimasto sulla soglia del magnifico appartamento di Commonwealth che l'incantevole signora Taylor-Caedon occupava con l'affascinate marito. La giovane recluta con la coda di cavallo che lo scortava si fissava la punta delle scarpe come se fosse in attesa di un'importante rivelazione. Quando il sergente del dipartimento di polizia di Boston aveva tanto insistito per verificare la sua identità, Helen aveva pensato per una frazione di secondo che ciò che stava per dirle l'avrebbe uccisa.

Teresa, Nana. Aveva cominciato da lei. Il detective articolava le parole come se fiutasse un cattivo odore. Cercava, senza troppo crederci, una via di fuga dal grande salone nel quale stava per entrare, affiancato dalla collega. La giovane in uniforme si appiattiva contro di lui come se desiderasse essere fagocitata per sparire.

Nana, la dolce Nana che aveva allevato la piccola Helen, era stata trovata sgozzata nella cucina della casa di famiglia dei Baron a Georgetown, a una quarantina di chilometri a nord di Boston downtown.

Al momento, Helen aveva fissato l'uomo rigido, in piedi davanti a lei, senza capire. Una moltitudine di ipotesi incongrue le erano passate per la testa, prima che la più logica si imponesse: si trattava di un errore. Spiacevole, ma un errore. La casa di Georgetown era una bella dimora in mattoni rossi, una di quelle solide costruzioni di notabili arrivati. Alcuni ampi e piatti gradini conducevano a una grande porta blu mare laccata, fiancheggiata da due lampade da carrozza in cuoio. In quella stagione, i davanzali dovevano essere fioriti di viole del pensiero, aggrovigliate al disordine contenuto dell'edera.

Dalla finestra della sua camera, situata al primo piano, Helen scorgeva i primi filari di alberi centenari della Georgetown Rowley State Forest[3].

Quegli alberi avevano assorbito tutti i sogni, i segreti della sua adolescenza. Ma anche quando si perdeva nelle fantasticherie più folli, Helen non aveva mai neppure osato immaginare di sposare il principe azzurro, l'uomo delizioso, l'amante perfetto: Cordell Taylor-Caedon. E tuttavia, il miracolo si era offerto a lei un giorno in cui andava a zonzo per il mercato, alle porte del quartiere italiano del Northend.

Una parola l'aveva colpita: immersa. L'uomo del dipartimento di polizia di Boston le spiegava con un tono secco che la fronte di Nana era «immersa» nel sangue, tra le bucce di mela.

La pasta della torta che stava preparando era stata risparmiata e giaceva alla fine del lungo tavolo di legno scuro della cucina.

Helen aveva scioccamente pensato che Cordell adorava i dolci che Nana preparava per lui.

Cordell. Il poliziotto ripeteva il suo nome, insistendo sulla sua desinenza. Cordell, il suo meraviglioso marito, il suo adorato cavaliere. Cordell aveva sciolto lo chignon di Nana e le aveva tagliato i capelli, prima di disseminarli sul pavimento della stanza e nell'acquaio. Cordell aveva raccolto parte di quel trofeo e lo aveva sistemato nel congelatore, chiuso in un sacchetto di plastica giallo. Cordell.

Quasi sollevato perché finalmente lei cominciava a capire, il sergente aveva proseguito.

Il padre di Helen era stato la seconda vittima. Cordell sapeva che doveva cominciare dal maschio della coppia, la femmina gli avrebbe dato meno noie, era mansueta e non avrebbe opposto resistenza. L'uomo austero ma buono era ancora seduto quando Cordell, il suo caro genero, era entrato nel grande salone, il sorriso sulle labbra, un mazzo di fiori in mano. Senza dubbio, il signor Baron non aveva capito nulla di ciò che stava per accadergli: non aveva tentato alcun gesto. In caso contrario, il sangue non avrebbe potuto aprirsi un varco sotto il suo corpo. Il tessuto a grandi fiori della poltrona era rimasto intatto, aveva precisato il poliziotto. Il sigaro acceso per metà, quello che era solito concedersi dopo il pranzo domenicale, era caduto su uno dei gambali dei pantaloni bruciandone la stoffa e causando un piccolo cratere nerastro sulla carne della coscia.

L'uomo tanto attraente, tanto sorprendente, aveva chiuso il gioco della giornata con la madre di Helen, la suocera. Un numero della rivista «Home in America» giaceva sul tappeto, a pochi centimetri dalla poltrona dalla quale doveva aver fatto un balzo. Si era precipitata verso l'entrata, in un inutile tentativo di fuga. Cordell l'aveva raggiunta.

Solo quest'ultimo omicidio recava una vaga manifestazione di rabbia. Gli altri due erano stati clinici, puliti. Per lo meno era quello che aveva dedotto Helen dalle precisazioni del poliziotto.

La piccola donna egoista ma cortese aveva sempre irritato Cordell. Evocando la sterilità sentimentale della signora Katherine Baron nei confronti dell'unica discendente - Helen, sua moglie -, aveva voluto manifestare la propria contrarietà. Helen aveva tentato di difendere la madre, facendo ricorso alla devozione che la legava a suo padre, ma Cordell aveva risposto alzando le spalle: «La verità è che è incapace di amarti e si sente in colpa. Sei diventata la sua accusatrice involontaria, ma costante. Per di più, la tua nascita le ha fatto perdere ogni possibilità di giocare il grande ruolo della madre perfetta. Dopo tutto, se non avesse avuto figli, avrebbe potuto cullarsi nell'illusione che sarebbe stata una madre ideale. Inoltre, non sono sicuro che ami veramente tuo padre. Prova una sorta di attaccamento, di legame. È un contratto che funziona. Questa taccagneria di sentimenti mi infastidisce...».

Il suo fastidio si era manifestato quel giorno, subito dopo la mattanza. Aveva rovesciato sull'esile corpo della donna il vaso di tulipani che ornava la cornice del camino. L'acqua aveva diluito il sangue denso, trasportandolo fino al tappeto del corridoio.

Di punto in bianco il poliziotto aveva smesso di parlare. Aveva concluso con un «Dovrebbe seguirci, signora. Ci sono le formalità di polizia da espletare e... le altre».

Helen non era morta dopo tutte quelle parole, né dopo essersi persa nello sguardo insondabile del detective del dipartimento di polizia di Boston. Non era morta dopo la visita all'obitorio, nemmeno quando quella donna che nascondeva i capelli sotto una cuffietta di plastica blu aveva spinto le tre barelle nelle celle frigorifere. Tre anni da favola giacevano nella penombra glaciale di scomparti d'alluminio.

La paura l'avrebbe accompagnata ancora in un'occasione.

Era stato necessario che l'indomani Helen inciampasse sul magnifico mazzo di fiori sbiaditi che giaceva nel grande salone della casa di Georgetown. Aveva fissato le teste pallide e tenere delle peonie tinte del sangue di sua madre, ancora chiuse nell'involucro di cellofan, due giorni dopo il fatto che tutti avevano battezzato «la tragedia».

Dopo un'ultima burrasca emotiva che l'aveva proiettata fuori di casa, la paura era morta. Anche Helen era morta, in un certo senso.

Più nessuna burrasca la spaventava, ora. Nemmeno quelle che rischiava-

no di precipitare l'elicottero al suolo.

«Signora...?»

«Mi scusi, ero soprappensiero. Ho un po' di nausea.»

«È tipico dei terrestri.»

«Dei terrestri?»

«Sì, dei terrestri. Di quelli per i quali il suolo, il contatto diretto con la crosta terrestre è il solo elemento stabile.»

Julia scosse la testa senza afferrare bene cosa intendesse dire, scommettendo con se stessa che di lì a poco le avrebbe chiesto anche il segno zodiacale.

«Di che segno è, se posso permettermi?»

Scommessa vinta!

«Toro, ascendente Capricorno.»

«Ecco. Come volevasi dimostrare. Terra-terra. Io sono Sagittario, ascendente Bilancia. Fuoco-Aria. Soprattutto Sagittario, il segno della maggior parte dei pirati e dei grandi aviatori...»

«Bene...»

«Ci faccia caso, le persone come lei... che non si sentono a proprio agio su un aereo o in macchina, quando alla guida c'è qualcun altro, spesso sono anche quelle che soffrono d'ansia di controllo. L'idea che sia qualcun altro ad avere in mano la situazione le rende insicure.»

Julia sorrise. Oltre al fatto di trovare seducente quest'ultima teoria, le chiacchiere cordiali dell'uomo le avevano fatto dimenticare la nausea. Il pilota esclamò: «Coraggio, il calvario sta per finire! Guardi, laggiù, proprio dietro i boschi, è Quantico».

Una macchina li attendeva all'estremità della pista ovale di atterraggio. Julia riconobbe uno degli assistenti di Dougray Doyle, un uomo alto di colore, ancora giovane, affabile e poco incline alle chiacchiere: Thomas Sturgeon. Sollevata di non aver dovuto affrontare immediatamente Esperanza Lorca, gli sorrise calorosamente.

L'uomo si precipitò verso di lei e per coprire il rumore del rotore gridò: «Cominciamo dalla domanda più idiota in simili circostanze: come si sente?».

«Non idiota, no. Sono convinta che sia proprio in situazioni del genere che si impone. Comunque, sono tutta intera. Mi sento intera. Per il resto, nulla. Davvero non sono stata all'altezza.»

«Ma certo che sì! La prova: è viva. E questo, mi creda, è un vero record

se si pensa alle "capacità" di Charly... Venga, ci aspettano. Ma prima deve riposare e fare compere, so che è indispensabile e in seguito... entreremo nel vivo della questione. Non *noi*, piuttosto *lei.* Devo andare in missione a Washington. Le abbiamo riservato una delle nostre camere. Spartana, ma appropriata, e soprattutto estremamente protetta.»

«Da fuori.»

Thomas Sturgeon fece una spiegazione dettagliata. Un sorriso gentile rimpiazzò la sua giovialità da bambinone.

«È così, da fuori. Per il momento, è ciò che uccide più efficacemente.»

«Rapidamente.»

«In effetti, questo avverbio è più azzeccato.»

Dougray J. Doyle li attendeva nella grande hall della reception del Jefferson Building. Esperanza Lorca, che ci teneva a sfoderare una certa disinvoltura, era appoggiata al grande bancone a ferro di cavallo e chiacchierava con una centralinista.

Julia si stupì del piacere che le procurava la presenza di quell'uomo che all'inizio aveva esitato a trovare attraente. Quarantaquattro anni, atletico, capelli scurissimi, folti, gli occhi quasi neri, la pelle olivastra, tutto in lui indicava le origini Black Irish, retaggio biologico dell'invasione dell'Irlanda e della Scozia di un'orda conquistatrice anteriore ai Celti: i Picti. Dovevano aver fatto tremare l'Impero romano al punto che Adriano aveva tentato di respingere i conquistatori nel nord della Scozia facendo erigere un lungo muro.

Doyle aveva i nervi a fior di pelle. Julia lo percepiva dalle occhiaie bluastre che gli cerchiavano gli occhi scuri come laghi vulcanici. Aveva avuto paura per lei? Senza dubbio. Dougray Doyle faceva parte di quella razza di uomini che pensa che tutto debba poggiare sulle loro spalle. Ultimi baluardi di un mondo che va alla deriva. Commovente. Talvolta disperato. Non appena Sturgeon si scansò per permetterle di oltrepassare le pesanti porte di vetro blindato, si precipitò verso di lei.

«Finalmente... si rende conto... attraversare un campo in piena notte... poteva assalirla cento volte!»

«Cosa potevo fare? Dei segnali di fumo per avvisarvi? Il camper era in fiamme. Non potevo sedermi ad aspettare che arrivasse un ipotetico soccorritore. E poi... poi non c'era alcuna ragione perché dovesse darmi la caccia. La partita era chiusa... ma un nuovo gioco sta per cominciare.»

Dougray Doyle abbassò la testa, mordendosi le labbra.

«Sì, lo so. Discuteremo di questo... più tardi. Lorca la accompagnerà nella sua stanza.» Pescò un distintivo plastificato dalla tasca del suo abito. «Faccia in modo che sia sempre visibile. La striscia magnetica le permetterà di accedere all'appartamento che occuperà, alla hall e agli ascensori che portano ai nostri uffici. Inoltre, le eviterà di dover rilasciare fastidiose spiegazioni al personale di sorveglianza. A presto, signora Holmer.»

Girò sui tacchi, quasi imbarazzato.

Lorca andò verso di lei, con passo svogliato.

«Deve aver avuto caldo... in tutti i sensi.»

Osservò senza discrezione l'abbigliamento alquanto bizzarro di Julia, fasciata in una salopette da lavoro blu mare che contrastava con il corpetto da donna a piccoli fiori arancio su fondo crema, e passò all'attacco.

«Le dona.»

«Non più del resto del mio guardaroba andato in fumo. La salopette apparteneva al signor McGuire padre. Corpetto e scarpe alla madre.» Julia aggiunse fissandola, beffarda: «Non avevano nient'altro della mia taglia, e inoltre, risale a prima del dimagrimento terapeutico della vedova signora McGuire. Un allarme cardiaco, se ho ben capito. Mi stringe sul seno». Julia esitò, poi proseguì con tono ironico: «A questo proposito, è gentile da parte sua, agente Lorca, essersi proposta per accompagnarmi a fare acquisti. È davvero più simpatico tra ragazze! Spero che in questa brava città di Fredericksburg ci siano delle boutique specializzate in "taglie forti". Adesso si dice "reparto donne mature o formose". A quanto pare viene considerato politicamente corretto, ed evita polemiche sulle discriminazioni».

Lorca non poté trattenere un sorriso di riconoscenza. Quella donna era da prendere a sberle, ma non si poteva negare che avesse una notevole presenza di spirito.

«Non ho la minima idea di come chiamino le obese, adesso. Tuttavia, le "formose", come vengono indicate nei grandi magazzini, di solito sono le donne che pesano 60 o 65 chili per 1,75 di altezza.»

«Sì, ha ragione... dunque niente a che fare con 110 chili per 1,60 di altezza! Anzi, cinquantotto... ah, visto che abbiamo tirato in ballo l'argomento, agente Lorca: mi risparmi i pellegrinaggi nei negozi premaman. Sarebbe divertente, lo riconosco, ma ci farebbe solo perdere tempo. Sarebbe meglio andare direttamente in un negozio da uomo.»

«Intesi. Dougray Doyle desidera che si riposi una oretta. Passerò da lei... dimenticavo: devo avvisarla che tutte le chiamate telefoniche che farà o riceverà saranno registrate, per ragioni di sicurezza. Sebbene non ci vada

troppo a genio che si sappia che lei è qui.»

Julia rise: «Chi vuole che chiami? Il mio ex marito? Mi indichi dove si trova la mia stanza, per cortesia. Ho voglia di fare una doccia. Sempre che riesca a entrare nel box».

10 ottobre, Massachusetts.

Cordell spense il portatile appoggiato sulla fratina Luigi XIII che fungeva da scrivania. Il complesso circuito di posta elettronica, di codici e di trappole informatiche elaborati dal suo interlocutore per proteggere la propria identità, non gli aveva portato il messaggio sperato. Ancora troppo presto. Forse domani.

Sei corolle, larghe, aperte, offerte. Cinque petali disposti come la tiara della principessa delle nevi dei racconti per bambini. Bianchi. L'orchidea che aveva scelto di cogliere quella sera dalla serra annessa alla grande casa era bianca. Due larghi petali a forma di ventaglio incorniciavano il labello centrale, perfetto come una piccola unghia chiara e iridescente, appena venata di rosa. Al centro del fiore vi era incastonata una piccola bocca imbronciata. Una vulva, piuttosto. Evidenziata da una lingua tirabaci, di un rosso tendente al viola che incorniciava una sottile escrescenza, simile a un clitoride. Cordell accarezzò teneramente la *Phalaenopsis.* Questa versione ornamentale, risultato di molteplici ibridazioni tra specie selvagge, aveva perso l'esuberanza estetica della sua antenata originaria del sud-est asiatico, ma sopravviveva ai nostri climi, per lo meno in appartamento.

Si chinò verso il nucleo per aspirarlo. La *Phalaenopsis* era una delle orchidee inodori, almeno per i recettori olfattivi umani, eppure a lui sembrò che esalasse un profumo sottile e confidenziale. Perfetto, come l'incavo della spalla di Helen, quando dormiva contro il suo petto.

Nel suo habitat naturale, la *Phalaenopsis* vive in stretta unione con gli alberi, avvolgendosi ai rami grazie al potente rizoma. Le gambe nervose di Helen quando lo teneva contro di sé, dentro di sé.

Si sbarazzò dell'accappatoio e si avvicinò all'impianto stereo. Le note complesse di Mike Oldfield si diffusero nell'immenso salone. *Tubular Bells.* Una sorprendente integrazione d'ispirazioni high-tech e melodrammatiche, talvolta ispaniche o sudamericane. Helen detestava il primo brano. La musica dell'*Esorcista,* quel *long travelling* nel deserto. Le stravaganze *gore* del film avevano distratto Cordell, ma terrorizzato sua moglie

che le aveva subite, raggomitolata sul divano, con gli occhi chiusi per la maggior parte del tempo. Helen non sopportava le storie demoniache, per quanto poco credibili fossero. Cordell la prendeva in giro, facendole notare fino a che punto il suo imprinting religioso prendesse il sopravvento sulla sua cultura filosofica e logica. Una paura diffusa, non decifrabile, oscurava la ragione. Le paure occulte sono state le più potenti armi di dominio dei popoli. Obbedisci e vai in paradiso. Disobbedisci e l'inferno è garantito. Helen ne era perfettamente conscia. D'altronde, gli aveva parlato di quel gioco dell'oca riservato alle fanciulle del XVIII e XIX secolo. Ogni casella che conduceva a Dio rievocava l'obbedienza alla Chiesa, al potere, ai genitori, al marito. Le caselle della ribellione portavano alle lingue di fuoco e al mostro cornuto.

Cordell rise: il diavolo ha le spalle larghe. È l'etichetta generica e vantaggiosa di tutto ciò che abbiamo paura di scoprire in noi stessi.

Distese il corpo nudo, lasciando che il desiderio lo vincesse, incoraggiandolo con i ricordi, l'anticipazione. La nuova ossessione del momento lo affascinava. Helen. In realtà, non un'ossessione nuova, semmai rinnovata. L'ossessione dimorava in uno di quei rari luoghi in cui non si annoiava. Raggiungere Helen. Ancora una volta ignorava dove si fosse rifugiata. Quell'uomo bruno che aveva intravisto mentre seguiva Cory Fried, quel Dougray J. Doyle, senza dubbio aveva potenziato le misure di sicurezza attorno a lei. L'irritazione di Cordell crebbe quando dovette ammettere a se stesso che doveva pazientare, subire quel desiderio ancora a lungo senza poterlo appagare. Pazientare fino a che Helen non si fosse decisa a sbarazzarsi dell'FBI per offrirsi in sacrificio, per permettergli di ritrovarla, e ucciderla. Un'evasiva tenerezza lo rasserenò e baciò con dolcezza il tenero labello superiore. Era così, doveva trattarsi di una forma di tenerezza, lo stesso sentimento che lo aveva legato a Barbara, la sorella maggiore che era stato costretto ad annegare nella piscina di casa. Non era concepibile condividere con lei la fortuna di famiglia. La totalità di quella manna colossale gli era necessaria.

Il ricordo approssimativo di un passaggio di quell'autrice francese che sua moglie amava gli tornò in mente. Helen, quando scovava ciò che lei stessa definiva «una perla rara», una frase, una riflessione, gliela leggeva ad alta voce: «Ascolta, è geniale», o: «È uno di quei momenti in cui si diventa migliori».

L'autrice portava un semplice nome... Colette, proprio così.

Un desiderio invadente si tiene, si trattiene, si disperde. Falso. Un desi-

derio invadente si tiene, si trattiene e si realizza. Ora.

10 ottobre, Cambridge-Boston, Massachusetts
e FBI, base militare di Quantico, Virginia.

Un vago nervosismo cominciava ad agitare Cordell. Fino a quel momento, la passeggiata serale a Boston lo aveva annoiato.

Non era dell'umore di adescare uomini, e non aveva fatto altro che analizzare attentamente le donne che incontrava. Quella non era una sera come tutte le altre. Era speciale.

Cordell sospirò, esasperato. Era alla ricerca dell'eccezione. No, la tipetta che aveva appena adocchiato no. Eppure era graziosa, massimo venticinque anni, slanciata, non troppo sciatta. Perché era necessario che fosse bionda? Il cappello di tweed nascondeva il colore dei capelli, spiegando l'attimo di esitazione di Cordell. Ma l'eccezione era diversa. La immaginò ancora, e sentì la parte alta delle cosce tendersi, il bacino contrarsi. Doveva trovarla. Subito.

La ragazza si voltò verso di lui, diffidente, ma appena lo vide un sorriso la illuminò.

«Non si spaventi. L'avevo presa per un'amica. È piuttosto buio, e di spalle... mi scusi» disse in tono divertito.

«D'altra parte, se questa amica non l'aspetta...»

«Desolato, ma è proprio così.»

«Davvero?»

«Davvero.»

«In tal caso, le lascio il mio numero di cellulare. Non si sa mai.»

L'uomo sorrise, le sfiorò le labbra con un bacio e sussurrò: «È un'idea eccellente. A presto, Eve».

Finalmente, la stanchezza ebbe il sopravvento su Julia. Aveva pensato di discutere con Dougray Doyle dopo il rientro dallo shopping in compagnia di Lorca, frustrata che il pellegrinaggio della sua «protetta» nei negozi di abbigliamento del centro della città fosse durato poco più di un'ora.

Julia aveva provato un'ampia gonna di jeans pesante e, soddisfatta di essere riuscita a chiuderla, moltiplicò il suo acquisto per tre, aggiungendovi quattro grossi pullover da uomo grigio antracite e nero, e una decina di T-shirt. Una confezione da sei di slip di cotone larghi come lenzuoli, due reggiseni, una specie di lungo cappotto di lana color cioccolato e due paia

di scarpe sportive con le stringhe avevano completato la lista.

Al loro ritorno alla base, un messaggio di Doyle l'accolse sulla segreteria telefonica della sua camera: *Signora Holmer, credo che sarebbe meglio incontrarci domattina. Diciamo alle 10.00. Passi una buona notte. Ne ha un gran bisogno. Il bar al pianterreno è sicuramente aperto. Io devo rientrare... una promessa paterna. Non sarebbe educativo non mantenerla. Spero che mi perdoni di non farle compagnia a cena. Tuttavia, Michael Baghurst passerà a prenderla alle 19.00. Se invece desidera starsene tranquilla, lo avverta. Non si formalizzerà. Dunque, a domani.*

Avrebbe preferito cenare da sola. D'altra parte, Baghurst era stato gentile a sacrificare la serata per farle da babysitter. Se l'aggressività mal celata del grande informatico l'aveva sorpresa durante il loro primo incontro, tuttavia non era stato difficile giustificarla. La rabbia frustrata di Baghurst non aveva niente a che vedere con lei. Dopo che Dougray Doyle lo aveva convinto a lasciare il lavoro in banca, e uno stipendio decisamente più allettante, il giovane aveva pensato di diventare un *profiler* che dava la caccia ai peggiori assassini d'America. E invece si era ritrovato dietro lo stesso computer, la stessa tastiera, senza dubbio perché Doyle aveva più bisogno di un buon segugio da rete informatica che di un nuovo inquirente. Doyle era intelligente, probabilmente scaltro. Quella cena tra Baghurst e l'ex moglie di uno dei più temuti serial killer non era una sorta di contentino concesso all'informatico per fargli credere che anche lui finalmente poteva accedere al «vero» lavoro di indagine? E sia! Dopo tutto, il buon umore, dal quale l'eccellente lavoro di Michael Baghurst dipendeva, era importante anche per lei, non solo per l'unità.

Cordell percorse Broadway, quindi deviò in Main Street, che delimitava uno dei lati del triangolo che racchiudeva il Massachusetts Institute of Technology. Le notti di metà ottobre si facevano meno dolci, più pungenti. Nonostante amasse il languore delle calde serate estive, ne detestava gli odori cittadini che esalavano. Odore di sudore, di acqua di colonia scadente e deodoranti si mischiavano con quelli dei gas di scappamento e di decomposizione acquatica del Charles River, o delle insenature frastagliate della baia. E poi, gli abiti estivi rendevano le donne meno attraenti. Troppo leggeri, troppo trasparenti. Toglievano ogni mistero, il fascino dell'aspettativa.

Una figura lo incuriosì. Aspettava sul bordo del marciapiede che il passaggio al semaforo diventasse verde. Per raggiungerla, Cordell attraversò

l'ampia arteria. Aspettò che scattasse il via del semaforo, si fece superare, quindi fece un mezzo giro per seguirla. Perfetto. La sua eccezione.

Di nuovo il suo bacino si contrasse.

Si avvicinò. Accelerò il passo. La giovane si voltò verso di lui senza rallentare e il suo viso si corrugò. Ancora qualche metro, durante il quale egli percepì il ritmo del respiro della sua preda. Alla fine, lei si immobilizzò, fissandolo con aria aggressiva.

«Sbaglio o mi sta seguendo?»

«Lo ammetto» rispose sorridendo. «E non ho alcuna informazione da chiederle. Quanto al mio orologio, funziona a meraviglia. Nessuna scusa, neppure cercando bene.»

Quella franchezza sembrò tranquillizzare la giovane. Era deliziosa a dispetto di quell'aria impenetrabile, a dispetto di una fronte stretta che un po' lo deluse. D'altra parte, era troppo tardi per trovare una sostituta.

Michael Baghurts era un ragazzo gradevole. Non avendo prestato fino a quel momento alcuna attenzione all'informatico, Julia lo osservò attentamente. Alto, snello ma non magro, biondissimo. I capelli corti e fini. Doveva piacere alle donne, anzi alle ragazze. Era rasato di fresco, profumato. Quel semplice gesto di riguardo le fece bene. Julia gliene fu grata.

Pamela Kells scoppiò a ridere. Il racconto degli anni di farmacia di quel Norman Sanders che aveva appena conosciuto in Main Street la divertiva: «Tanto che sono un vero patofobo. Sfioro l'ipocondria, come tutti i soggetti che godono di un'eccellente salute. Il minimo raffreddore, e io mi vedo già morto a causa di una doppia o tripla polmonite».

«In tal caso, perché studiare farmacia?» domandò lei ridendo.

«Mio padre... chi altri! Anche lui farmacista, senza dubbio credeva che si trattasse di una caratteristica genetica. Fortunatamente mi ha risparmiato la medicina.»

Pam stava passando una piacevole serata. Del resto, non ricordava quando era stata l'ultima volta che si era divertita.

Quell'uomo era seducente, eccitante.

Poco prima, quando l'aveva invitata a cena in quel delizioso ristorante in Vassar Street, non era convinta di voler accettare. Stava attraversando uno di quei periodi da «noia cosmica» conseguente a una rottura con un tale di nome Terence. Oltre a non essere dotato di un'intelligenza brillante ed essere affetto da una pigrizia sistematica, accompagnata da una naturale pro-

pensione alla menzogna, Terence confondeva relazione amorosa con psicoterapia gratuita. Pam aveva la testa piena di discorsi di autoassoluzione, che il suo lui prodigava con liberalità e che si riassumevano in: «Mi comporto come un inetto bastardo perché ho un sacco di problemi. Non è colpa mia, ma della mia nevrosi». E alla fine era lei a pagarne le conseguenze. E alla fine si era decisa a mettere Terence alla porta.

Ma l'uomo che aveva davanti era diverso. Lo sentiva. Alto, bruno, i capelli ricci e folti come quelli di un bambino. Il sorriso acceso sulla pelle olivastra. Sguardo profondo. Pam, che lo osservava attentamente da quando si erano seduti al tavolo, era già in grado di riconoscere le caratteristiche di alcune sue espressioni. Lo stupore di Norman si manifestava attraverso un leggero corrugamento del sopracciglio. Se una cosa lo divertiva portava l'indice alle labbra, indugiando sul piccolo solco che le separava dal naso dritto. E le mani. Pam non riusciva a distogliere lo sguardo da quelle mani. Mani notturne.

«Ho parlato abbastanza delle mie vicissitudini professionali. Cosa *mi* dice di lei?»

«Sono insegnante di piano e violoncello. Non è sempre molto redditizio: sfortunatamente, non ho la classe di un Pablo Casals, di un Solomon o di un Glenn Gould.»

Lo vide illuminarsi e il suo interesse le fece una strana impressione. Era la prima volta che qualcuno si mostrava così incuriosito. Le disse, affascinato: «È incredibile... mia madre era concertista, pianista. Ha rinunciato alla carriera per il matrimonio, e sono convinto che abbia sempre avuto un rimpianto. Solomon... che miracolo... sa che da poco è uscita una versione su CD dei concerti per piano di Mozart, sotto la direzione di Ackermann e Menges?».

«Non avrei potuto farmi sfuggire una simile prelibatezza. Quando si tratta di musica, sono bulimica.»

Una smorfia furbesca apparve sul viso dell'uomo che le stava di fronte.

«Coraggio, la domanda impertinente... secondo lei, l'interpretazione delle *Variazioni Goldberg* di Bach eseguita da Gould, parlo della versione del 1955, è un tradimento, un'insopportabile civetteria o una dimostrazione di genio? Sbarri la casella che corrisponde alla sua risposta... senza schiaffeggiarmi, naturalmente!»

Pam appoggiò il bicchiere e soffocò una risata dietro il tovagliolo.

«Ahi, ahi... È a questo punto che partono gli insulti?»

«Dipende... non se siamo d'accordo. Forse possiamo scrivere la nostra

risposta su un pezzo di carta e non leggerla finché non siamo usciti dal ristorante. Ciò ci consentirà di gustare il nostro dessert e di sorseggiare il caffè in assoluta quiete e cortesia!»

Pam pensò che non era il caso di fare polemiche, soprattutto dopo cena.

Si scoprì che entrambi adoravano quell'esasperante invenzione di libertà. Il tocco fiammeggiante e virtuoso del pianista, secondo il loro punto di vista, aveva il dono di restituire un rinnovato vigore alle note. Pam concluse, mentre affondava il cucchiaio nel soufflé di more: «Credo che sia un falso problema. È normale appropriarsi di un'opera, qualunque essa sia; musicale, letteraria o pittorica. È in questo modo che può continuare a vivere dopo la scomparsa del suo autore».

A dispetto di ciò che Julia temeva, immaginandone già la noia, la cena fu gradevole. Molto gradevole. E la giovane donna ebbe la sensazione che il suo accompagnatore ne fosse altrettanto sorpreso.

All'inizio lo seguì nel grande self-service semideserto, spingendo il vassoio lungo i binari e osservando, come faceva lui, il contenuto piuttosto desolante delle vetrinette che proteggevano i piatti. Baghurst mormorò: «Se vuole il consiglio di un habitué, eviti i virtuosismi dello chef. Starei sul classico. Giusto per la cronaca, qui sono convinti che la *parmentier* alla francese si cucini mettendo uno spesso strato di mollica di pane sulla carne suina tritata, e che il tutto debba essere inondato di una specie di besciamella».

Julia commentò: «Oh... in effetti, non mi sento di contraddirla».

«In compenso, la carne rossa non è male. Se le piace, naturalmente.»

«Mi piace tutto ciò che è commestibile... purché sia abbondante. Non le sembra evidente?»

L'informatico girò la testa e la scrutò con aria seria. Poi sorrise. Michael Baghurst aveva un bel sorriso. Aspettò che si fossero seduti a un piccolo tavolo rotondo, posizionato davanti alla grande vetrata curva che dava sul prato, prima di rispondere.

«Si combatte con le armi di cui disponiamo. O meglio, con le armi che ci vengono lasciate a disposizione. L'importante è avere il coraggio di continuare a combattere, anche se si è consapevoli che la partita è già persa in partenza. Giusto per non impazzire, o peggio, detestarsi.»

«I vigliacchi non si detestano.»

«Oh sì, invece. Ma mentono a se stessi, perché ammetterlo sarebbe un suicidio morale. A questi, si aggiungano tutti quelli che hanno paura del

conflitto, o di non essere più amati se compiono dei gesti di ribellione.»

«È un'apologia della violenza individuale?»

«No. No, certamente no. Solo la convinzione dell'utilità, o della necessità sporadica del conflitto.»

«La qual cosa ci porterebbe ad accettare la nostra animalità, e quest'ultima ci fa sentire a disagio. Per convincersene, basta osservare lo stato in cui abbiamo ridotto il pianeta in meno di un secolo. Presso le specie animali, il conflitto è un elemento di controllo. Incalzare l'altro ha lo scopo di scoprire fin dove arrivano i suoi limiti, fino a che punto resisterà senza difendersi. Potremmo rassicurarci affermando che questo accade solo quando si tratta di sopravvivenza bruta e che noi abbiamo superato quello stadio, almeno nei nostri paesi. A parte quello che ci sarebbe da dire a proposito di una tale affermazione, spesso tendiamo a dimenticare che l'istinto animale fa parte del nostro DNA e che il nostro attuale conforto dipende da due parametri molto variabili: l'uomo e la storia.»

Michael Baghurst annuì e riprese «Sa, spesso mi domando di cosa la gente abbia paura. Limito la mia riflessione alle nostre società, naturalmente. Paura di manifestare il dissenso, paura di denunciare che una cosa è inaccettabile, paura di firmare una petizione sull'ambiente o contro i massacri. Posso capire che in alcune realtà del pianeta ci si tappi la bocca per evitare la prigione, la tortura... ma cavolo, da noi, di cosa si può avere paura?»

«La paura è uno strumento di potere. Il solo mezzo di opporvisi è la riflessione. Il senso critico non ci viene insegnato. Ci rimpinzano la testa di nozioni da imparare a memoria. È pur vero che sviluppare un senso critico richiede un lavoro lungo e faticoso... A ogni modo, quando *A* lavoro è ben fatto, il risultato è deprimente.»

«Lo so... la lucidità rovina tutto, non è vero?»

«Già.»

«Resta, in effetti, un'alternativa piuttosto sconcertante: star bene nell'incoscienza. Beata ignoranza!»

Julia scoppiò a ridere mentre attaccava con la zuppa di molluschi allo zafferano.

«Se andremo avanti di questo passo, non ci resteranno che due sole alternative: ubriacarci o piangere!»

«L'unica alternativa che mi interessa è la prima ed è irrealizzabile in questi luoghi: il vino che ci danno con il contagocce non sarà mai sufficiente a far prendere una sbronza coi fiocchi a un maschio adulto di nor-

male corporatura. Dunque, facciamo prima a cambiare argomento.»

«Sono d'accordo.»

Il trilocale di Pamela Kells in Hampshire Street, non lontano da Donnelly Field, era di modeste dimensioni, ma sistemato con gusto. Un piano a mezza coda occupava una parte del salone, il resto dello spazio era diviso tra le librerie cariche di libri e un divano rosso mattone. Una piccola sala da pranzo, stile Arts and Crafts, dava su una minuscola cucina dalle pareti di un luminoso color arancio.

Cordell si lasciò cadere ai piedi la borsa a tracolla di cuoio nero che aveva con sé e si sbottonò la giacca di velluto verde. Pam si girò verso di lui e dal suo sguardo capì che il gioco stava per cominciare.

«Musica? Le *Variazioni Goldberg*?»

«No... qualcosa di più... fine.»

Quel momento era così perfetto che a Pam venne voglia di piangere. Fece uno sforzo gigantesco per controllarsi, e schiarendosi la voce mormorò: «Devo avere due o tre cose simpatiche e...».

Norman non la lasciò terminare. Si avvicinò e senza darle il tempo di rendersene conto cominciò a baciarla sulla bocca, dappertutto. Preso dalla foga, le insinuò una mano sotto la gonna. Pam gemette.

«Sttt, dolcezza... Ancora un po'... un po' di tempo, un po' di musica, un po' di vino.»

Pam dovette appoggiarsi allo stipite della porta di cucina. La testa le girava e le gambe tremavano per la tensione.

«Io... devo riprendere fiato... ho un'ottima bottiglia di vino francese. Regalo di un allievo. La conservavo per...»

«Per noi.»

«Sì... sì, credo che sia giusto. La conservavo per noi.»

Baghurst sembrò esitare. Quando riprese, Julia sentì che tergiversava.

«Lei è... era filosofa.»

«Che parolona per una giovane prof di filosofia! Diciamo che era una passione e che avevo intenzione di farne il mio mestiere. Ho smesso d'insegnare subito dopo il matrimonio.»

«Taylor-Caedon non voleva che lei lavorasse?»

«No, non è quello. Ma si era opposto alle depressioni continue che mi provocavano i corsi all'università di Boston. Avevo ereditato le cosiddette classi scientifiche. La filosofia era una delle due opzioni che avevano a di-

sposizione. L'altra era "Politiche e società". Da qui il mio innegabile successo, se si conta il numero di studenti. Non ho detto di neuroni. Quanto a suscitare una qualsiasi curiosità, non esageriamo!»

Michael represse un sorriso.

«Eviterò commenti... ho fatto la stessa cosa. Avevo optato per cinema pensando che si trattasse di una ricreazione obbligatoria che mi permetteva di dedicarmi anima e corpo ai miei corsi di matematica e di informatica.»

Trasse un lungo respiro. Julia seppe che finalmente era pronto a rivolgerle la domanda che fino a quel momento si era tenuto in serbo: «Lei... non vorrei affondare il coltello nella piaga...».

«Se accadrà, glielo farò notare, non si preoccupi.»

«Non ha mai sospettato...»

«Che Cordell fosse un assassino della peggior specie?»

«Esattamente. Nulla nel suo comportamento...»

«No. Forse qualcuno penserà che è stato l'amore a rendermi cieca. Ma non ne sono affatto convinta. Ho avuto tutto il tempo di analizzare i miei tre anni di matrimonio -, trentasette mesi, per essere precisa. Cordell è il modello di sociopatico integrato: quando gli piace qualcosa se lo prende e diventa insospettabile. Ci aggiunga una vera passione per la perversità intellettuale. È anche vero che la sua educazione, la sua cultura e il suo fisico lo aiutano. Fa parte del sapore dei suoi giochi. Ingannare, essere il più intelligente, il più affascinante, il più convincente. Portare le sue vittime a fare ciò che si aspetta da loro, ciò per cui le ucciderà.»

«Ci sono stati dei precedenti.»

«Infatti, il più celebre è Ted Bundy, giustiziato nell'89 in Florida, in seguito all'omicidio di tre ragazze. In realtà, le sue vittime si avvicinavano alla cinquantina. Sa che alcune delle sue vecchie amiche d'infanzia e delle colleghe d'ufficio non hanno mai accettato l'idea che fosse colpevole? Qualcuna si è anche offerta di testimoniare in suo favore. Bello, alto, moro, la fronte spaziosa. Un sorriso pungente e affascinante. Bundy era intelligente. E non è il caso della maggior parte dei serial killer, solitamente dotati di un QI inferiore alla media. Aveva studiato diritto a Seattle. Ma sicuramente conoscerà questa storia meglio di me.»

All'inizio, osò sfiorare appena la sua pelle scura, quel corpo nudo. All'inizio, temeva che sparisse, come un sogno. Si sentiva spossata come dopo una lunga nuotata, eppure viva. Per la prima volta.

«Toccami, dolcezza. Balla ancora con me. Accarezzami. Voglio sentire

le tue mani.»

A Pamela la voce di Ella Fitzgerald sembrava ormai lontanissima. Quel ballo poteva durare un'eternità.

Con la lingua sfiorò le sottili cicatrici pallide che solcavano il bicipite di Norman e alzò lo sguardo su di lui, che sorridendo le sussurrò: «Le stimmate del troppo amore».

Si chinò e tese il braccio per afferrare la tracolla. Tirò fuori una specie di lungo ago scintillante e un rotolo di nastro adesivo grigio.

«Vuoi che ti faccia vedere, dolcezza? Di' che vuoi...»

Lei annuì e tese le mani verso il suo petto. Una lama. Si trattava infatti di una lunga lama sottile che cominciò a muoversi sul braccio di Norman. All'inizio, nulla. Solo la pressione del filo metallico sulla carne, cicatrice effimera. Poi una goccia rossa, come una perla che si crea, e poi un'altra e un'altra ancora, fino a che tutta la linea sottile divenne spessa, ardente e purpurea. Norman si avvicinò, le accarezzò i capelli e la spinse così vicino al velo di sangue che Pam non poté fare a meno di accostarvi le labbra. Ebbe la sensazione che tentasse di resistergli, una frazione di secondo, poi quelle labbra si intiepidirono e la lingua assaporò un gusto forte, vagamente dolciastro, appena ferroso. Prezioso.

Quando la mano di Norman si inserì tra le sue cosce, quando le aiutò ad aprirsi, quando il palmo si appoggiò sul suo sesso, Pam pensò che il desiderio violento che la scuoteva l'avrebbe uccisa.

Michael, la bocca piena, fece un piccolo cenno di diniego con la testa, prima di ammettere con sforzo: «No. Comincio proprio adesso i corsi di criminologia. Doyle era reticente. Avrebbe preferito che continuassi a picchiettare la tastiera nel mio angolino, ma alla fine l'ho convinto che non ho accettato una sostanziale diminuzione delle mie entrate per continuare lo stesso lavoro in uffici claustrofobici. Prima, supervisionavo il servizio informatico di una grossa banca. Mi sollazzavo in un sontuoso ufficio e la mia segretaria mi preparava il caffè tutte le mattine... Sto esagerando! Continui, la prego. L'argomento mi interessa».

«Lo avevo capito. Dunque, Bundy cacciava le sue prede - ragazze - nei campus, negli ostelli... le affascinava e il suo fisico prestante faceva il resto. Le convinceva a salire in macchina, le stordiva, talvolta con l'ausilio di un gesso finto che gli fasciava il braccio, le violentava - le risparmio i dettagli - e infine le strangolava. In seguito si sbarazzava di ciò che chiamava con condiscendenza i "suoi volantini pubblicitari".

In realtà, Bundy era già stato arrestato per altri reati e se l'è sempre cavata. La sua personalità altamente strutturata si è degradata principalmente a causa dell'alcolismo. Ha cominciato a rischiare, a non controllare le sue pulsioni, le sue cacce. Del resto, mi domando se sarebbero riusciti a sbatterlo dentro, se non avesse commesso molti errori.

Il suo vero arresto e la sua identificazione da parte dell'FBI sono una casualità. Ted ha attaccato e violentato quattro studentesse di Tallahassee, in Florida. Due delle giovani sono state massacrate. La terza aveva un trauma cranico, all'arrivo dei soccorsi. L'ultima se l'è cavata con una mandibola rotta. Ha ucciso ancora e per l'ultima volta - una ragazzina di 12 anni - prima di farsi sbattere in galera per aver sparato a un poliziotto. Guidava una macchina rubata. Senza l'identificazione del FBI, non è escluso che sarebbe uscito dopo pochi mesi per furto d'auto e guida in stato di ebbrezza.

Di Bundy è stato dipinto un quadro talvolta contraddittorio: alcuni sostengono che è introverso, sessuofobo, altri che abbia collezionato una serie di relazioni con varie amichette che molti uomini gli invidiavano. Altri ancora sono convinti che il suo primo crimine sia stato commesso in seguito al rifiuto di una delle sue fidanzate!»

«Non ci crede?»

«No. La stranezza, nella lettura consacrata ai serial killer - parlo delle opere scientifiche -, è che spesso si forma in modo quasi insidioso una strana convinzione. Una donna è proposta come possibile o probabile colpevole del loro sprofondamento nell'aberrazione. Solitamente si tratta della madre, autoritaria o troppo permissiva, che sia sposata, divorziata o risposata. Ma anche l'amica che lo lascia perché si accorge che alcuni aspetti del suo comportamento sono inquietanti, o quella con la quale non ha raggiunto l'erezione, sono indicate come possibili cause scatenanti.

Meno male che non tutti gli uomini che hanno subito una rottura sentimentale o che hanno fatto fiasco durante un rapporto sessuale si trasformano in serial killer! A mio avviso, ciò che bisogna tenere a mente è che la stragrande maggioranza di questi assassini sa benissimo come utilizzare le astuzie della psicologia, per sottrarsi alla prigione o alla pena capitale.» Julia rifletté e riprese: «No, quello che credo è che tranne i veri professionisti di quel tipo di psicologia, gli altri utilizzino strumenti adatti unicamente alla popolazione cosiddetta "normale" per comprendere ciò che è aberrante. Io non so cosa fa un serial killer, e nel dubbio, mi dissocio da teorie che mancano di coerenza.

Ted Bundy veniva da una "buona" famiglia, il nonno lo adorava. È vero,

la madre non era sposata quando l'ha avuto, ma se questo è l'argomento avanzato da Bundy durante la sua difesa, ebbene, lo trovo poco determinante. Tanto più che i nonni avevano accolto madre e figlio. Inoltre, la madre si sarebbe sposata di lì a poco con un uomo perbene. Pare che sin dalla più tenera età Ted avesse cominciato a mentire, barare, rubare in modo patologico. Molto prima dell'episodio con l'amichetta recalcitrante. E dopo tutto, forse un giorno scopriremo che ha ucciso ugualmente, prima ancora di incontrare lei.»

Pamela ebbe la sensazione di essere trascinata in uno stato di lento torpore, ma non appena sentì Norman alzarsi, fece uno scatto: «Torno subito».

Guardò il nastro adesivo che le immobilizzava le caviglie e un braccio contro il fianco.

«Osserva bene, dolcezza. Non abbiamo finito. Non ancora.»

Pamela sospirò di benessere e fatica. Chiuse gli occhi per un istante. Era calato uno strano silenzio. Un silenzio sospeso, pesante. Riaprì gli occhi.

Lui era ai piedi del letto, nudo, e la scrutava con un sorriso indecifrabile sulle labbra.

Pamela Kells tentò di alzarsi, ma cadde in ginocchio sul pavimento di legno. Cordell teneva in mano un rasoio. Fece scattare la lama che, liberata dal manico, mandò uno scintillio sinistro. Un lampo. In un lampo le fu tutto chiaro. Oh no! No! Con uno sforzo disperato riuscì ad alzarsi e saltellò verso la sala da pranzo. La mano che le afferrò i capelli si mosse con maniacale determinazione, ma con la lentezza impressionante di un livido incubo notturno. Oh no! No! tentò di divincolarsi, di gridare, ma il nastro adesivo che le sigillava la bocca soffocò ogni tentativo. Cordell fece passare la mano sinistra dietro il collo della vittima e avvicinò quel viso terrorizzato al suo, sussurrando dolcemente: «Ssst, dolcezza... va tutto bene».

Lo stupore di Michael Baghurst risollevò l'umore di Julia, che stava scivolando nell'amarezza. La fissava, senza pensare al T-bone che si raffreddava nel piatto. Rendendosi conto del divertimento della sua ospite, scosse la testa arrossendo.

«Ma è pazzesco! Chi può spingere un tipo intelligente... tanto più che in quel caso l'argomento di un'infanzia da calvario non regge... Più ascolto e meno capisco. Mi mancano veramente le basi fondamentali. E allora Charly...»

Cordell gettò un'occhiata indifferente al corpo nudo accasciato sul tappeto e lo scavalcò, facendo attenzione a non macchiare di sangue l'orlo dei pantaloni e le scarpe. Pamela fissava serafica il soffitto. Divertente. Hanno tutti la stessa espressione. Serena, priva di dolore e angoscia. Una tranquillità ingannevole, ma che conforta i congiunti, convinti che il trapasso sia stato dolce. Sbagliato. Con il sopraggiungere della morte tutti i muscoli del viso si distendono. Il cortocircuito che segna il decesso dona al cadavere un aspetto disteso e calmo, ma fasullo.

Cordell infilò il CD delle *Variazioni Goldberg* nello stereo, la versione del 1955, ridendo del gioco. Uno dei brani musicali preferiti di Helen. Era il suo messaggio per lei.

«In fondo, Cordell non ha nulla in comune con Ted Bundy, tranne forse la prestanza fisica, il gusto della manipolazione e della menzogna. Cordell... lei ha ragione, chiamiamolo Charly, è più facile per me... Dunque, Charly era un dio. È sempre stato e a tutt'oggi è adulato. Bello, colto, affascinante, divertente. Perfetto. Anche Bundy aveva una discreta cultura. Non conosco gli impulsi di quest'ultimo, in compenso quelli di Charly mi sono lampanti. Lui è il padrone e lo prova. Ma arrendersi alla sua volontà perché costretti, non lo diverte. Bisogna desiderare di piacergli, desiderare di essere sedotti. Ed è ciò che ho fatto per tre anni.»

Baghurst abbassò lo sguardo e mormorò: «Lo detesta?».

«Sono oltre. Oltre l'odio.»

Ed è vero, Cordell. Lo sai. Sono oltre. Mi hai spinto in un luogo di terrore, nel quale più alcuna emozione si giustifica, più alcun sentimento umano esiste. Crepa, Cordell. Voglio tornare nel mondo degli esseri umani. E per questo è necessario che crepi.

Michael Baghurst la riaccompagnò fino alla porta della sua camera e si scusò: «È molto pallida, signora Holmer. Ha l'aria affaticata. Spero di non aver abusato del suo tempo... soprattutto, spero di non aver risvegliato ricordi dolorosi».

«Non si preoccupi. Sono dolorosi - lei non può farci niente - ma non sono ricordi. E la mia vita. La sola che mi riconosco ancora. Grazie della compagnia. Ne avevo bisogno. Buonanotte e a domani.»

La notte era luminosa. Cordell alzò il viso e contemplò il cielo terso,

sfavillante di stelle.

Peccato per Glenn Gould.,

Si rimise in spalla la borsa a tracolla poi esaminò, rapito, il filo di sangue che solcava le linee dei suoi palmi. Bella, bella linea della vita. Lunga e dritta. Linea profonda d'argento. Linea d'amore sospetta. Adorava le proprie mani. Lunghe, fini e nervose. Mani di sangue. Il sangue degli altri.

Cordell infilò i guanti di cuoio che teneva nella tasca della giacca. Raggiunse la macchina. Pensò che aveva voglia di una doccia bollente. Doveva lavar via il sangue che gli si era incollato addosso.

Quella sera aveva quasi sedotto, ballato, fatto l'amore, sgozzato Helen. Poteva pazientare ancora.

Julia appoggiò la fronte contro la grande vetrata della camera che si affacciava sul retro del Jefferson Building. Poco lontano, si intravedevano i grappoli scuri degli alberi della foresta.

La notte era luminosa. Alzò il viso e contemplò il cielo terso, sfavillante di stelle. Una notte magnifica e calma. Una di quelle notti nelle quali si rimpiange di non avere il coraggio di passeggiare sola per le strade.

Julia andò a coricarsi dopo una rapida toilette e si addormentò di colpo.

11 ottobre, dintorni di Fredericksburg,
Virginia.

La sera precedente, al gran raduno della sua scuola d'immersione, Liam si era comportato da vero asso. Almeno, era quello che Dougray Doyle aveva dedotto dagli applausi dei suoi compagni. Un ragazzino seduto poco distante, sulla fila di panche che circondavano la grande piscina, aveva commentato con il vicino: «Porca vacca, Doyle, è davvero bravo. È un inferno, il sacco con le sfere. Ogni volta che lo prendi, le sfere scivolano verso il basso e il loro peso ti trascina giù. La croce è molto più semplice. L'afferri all'intersezione delle braccia e risale».

Di colpo, Dougray Doyle aveva prestato più attenzione agli esercizi. La sagoma nera del figlio, evidenziata dalla tuta da sub, scomposta in lame dall'acqua, nuotava a tre metri di profondità, le braccia abbassate contro il corpo, le gambe e il bacino che ondeggiavano come quelle di un delfino. Piccolo, leggero e tuttavia determinato a domare quell'elemento fluttuante nel quale ci formiamo per nove mesi e che in seguito ci diventa estraneo, talvolta ostile.

Più tardi, quando erano rincasati, Doyle aveva dichiarato: «Pensavo... quel sacco, non deve essere agevole. Immagino che ogni volta che lo prendi, le sfere scivolino verso il basso. Il loro peso deve trascinarti giù e, inoltre, la presa è difficile. La croce dei miei tempi era molto più semplice. L'afferravi all'intersezione delle braccia e risaliva».

Sorpreso, Liam aveva esclamato: «Lo hai notato? Non pensavo che te ne saresti accorto».

«Be', era evidente. Te la sei cavata benissimo, ragazzo mio.»

Finirono la prima colazione. Oltre a un'abitudine, a un impegno paterno, era uno dei momenti quotidiani al quale Dougray teneva in particolar modo.

Si era creato la convinzione che dall'armonia di quel momento sarebbe dipesa la serenità del resto della giornata. Alla fine, quale dei due si aggrappava all'altro nel deserto lasciato da Rosemary? Né madre, né moglie, solo un piccolo fantasma doloroso, scarno, completamente perduto.

Dougray Doyle scopriva ogni giorno in quel ragazzino di dodici anni dei segnali che lo turbavano. Una maturità precoce che riusciva a metterlo alle strette. Merda! Liam era ancora un bambino!

I bambini non devono essere trascinati in cose contro le quali non possono ancora difendersi. Dire tutto, spiegare tutto. Un'aberrazione adulta confortante. Un alibi per scaricarsi, per vuotare la memoria. L'altro diventa un diversivo, un ansiolitico, o una terapia. Trovare il coraggio di mentire, nel caso di Liam era probabilmente una delle più belle dimostrazioni d'amore di suo padre.

«Andrai dalla mamma, domani? È sabato.»

Dougray Doyle cercò di dominarsi. Come aveva fatto Liam ad accorgersene? Il bambino gli sorrise con aria triste.

«So che pensavi a lei. Ogni volta, chiudi gli occhi, diventi tutto rigido e tieni la testa bassa sul piatto.»

«Non so. Passerai il week-end da Benny Gyver?»

«Perché? Ti farebbe comodo?»

«Come?»

«Sì... non vuoi più che la veda, non è così? Vai sempre a trovare la mamma quando sono da Benny o ad allenarmi. Quando riesco a impormi, restiamo con lei appena dieci minuti. Trovi sempre una scusa per andarcene.»

Un'inquietudine diffusa fece esitare Dougray Doyle.

«Non è così, Liam... non proprio. È solo che... lei è... lei è da un'altra parte.»

Dougray si morse il labbro. La stessa domanda, la stessa da mesi. Doveva fare in modo che il legame del bambino con sua madre si prolungasse il più possibile, perché poi il distacco diventasse meno traumatico? Rosemary non sapeva più chi fossero, e anche durante i pochi sprazzi di lucidità in cui i ricordi ritornavano a galla, non avevano più alcun significato. Il suo mondo era limitato a quella stanza del Bellview Hospital che occupava da dodici anni, dalla nascita del loro bambino. I primi segnali del suo declino mentale si erano manifestati qualche giorno dopo il ritorno dall'ospedale, quando dimenticava il bambino sul fasciatoio o nel passeggino all'uscita di un negozio esclamando: «Ma non è mio! Io ho una bambina. Voglio la mia bambina!».

Dougray Doyle aveva impiegato mesi a capire quella confusione. La rivelazione ci fu quando Rosemary aveva cominciato a evocare quel cagnetto bianco, Muffin, che un giorno era saltato addosso a un ragazzino all'uscita di un negozio. Rosemary non aveva mai avuto un cane. Ma Doyle da quel momento si era reso conto che sua moglie si era appropriata dei ricordi della madre, scambiando suo padre per un marito morto prematuramente in seguito a una crisi cardiaca. Doyle non esisteva più, e nemmeno Liam. Il cervello di Rosemary aveva eliminato gli ultimi vent'anni della sua vita, tutti quelli che non riguardavano il padre, la madre, la sua infanzia.

«Da un'altra parte? Vuoi dire che la malattia della mamma è peggiorata? Spiegami, papà.»

Una rabbia folle allontanò il dispiacere di Doyle. *Come hai potuto abbandonarci? Come hai potuto cedere alla follia? Perché non sei morta, Rosemary? Perché non sei diventata un dolce rimpianto, un magnifico ricordo della nostra storia d'amore?*

Doyle tese la mano verso il viso del figlio.

«È ritornata progressivamente al passato, Liam. A quand'era una ragazzina.»

Quello che temeva si verificò. L'immenso sguardo scuro e dolce del figlio si velò. Le lacrime affiorarono. Liam disse lentamente: «Vuoi dire che non si ricorda più di me? Di noi? Mai più?».

Dougray Doyle si convinse che per Liam era giunto il momento di abbandonare la speranza del miracolo che un giorno l'avrebbe unito di nuovo a sua madre. Non ci sarebbe stato quel miracolo. Solo la devastazione di

una nuova speranza tradita.

«Lei... non sa più chi siamo.»

«Ma i medici non hanno medicine per questo?»

«No. Si occupano di tua madre ogni giorno, ma lei si rifugia sempre di più nel suo mondo.»

Il piccolo mento rotondo tremò e le lacrime cominciarono a sgorgare, incontenibili come un cataclisma. E Doyle sentì suo figlio pronunciare la frase che temeva di sentire: «È colpa mia? Dimmi la verità... È colpa mia, vero? Lo so, la mamma è diventata così dopo che sono nato io!».

Il ragazzino si alzò di scatto, Dougray Doyle si precipitò verso di lui, tentando di prenderlo tra le braccia. Quel piccolo corpo scosso dal pianto gli scatenò la voglia di uscire, di uccidere. Alla fine cadde in ginocchio e gridò: «Non è colpa tua, Liam. Te lo assicuro! Né mia. Non c'entri niente. Non c'entriamo niente».

Il bambino balbettò: «Ma lei è là da quando sono nato io. Anche la mamma di Benny ha avuto la depressione quando lui è nato. Benny dice che capita spesso...».

«No, non c'entra niente. I medici mi hanno spiegato. Devi sapere che quando una donna è incinta i suoi ormoni cambiano. Quando partorisce gli ormoni tornano come prima. È come un ciclone che si chiama depressione post-partum. La mamma oscilla tra la felicità per la nascita del suo bambino e lo shock per essersene separata. Generalmente questo stato di cose dura poco.»

«Ma forse ci sono dei casi in cui è più forte, papà.»

Doyle mormorò: «No. Siediti e lascia che ti spieghi. Avrei preferito aspettare un po', ma... tanto, peggio di così. Ti ho già raccontato che avevo incontrato la mamma alla biblioteca di Newton, nello Stato del Massachusetts? Lei era una delizia. Piccola, minuta, con magnifici capelli ramati che le cascavano sulle spalle. Credo di essermene innamorato in un quarto d'ora. Rosemary aveva un temperamento nervoso, instabile. In un attimo passava dal riso al pianto, così, senza motivo. All'epoca, quell'intemperanza mi affascinava. Pensavo si trattasse di ipersensibilità. Col senno di poi, mi rendo conto che avrei dovuto riconoscere che c'era qualcosa di strano, che non funzionava. Forse se fossi intervenuto, a quest'ora... Quello che intendo dire, è che tutto questo non ha nulla a che vedere con te. Tua madre aveva una predisposizione naturale a questa malattia».

Lo sguardo scuro lo fissò.

«È vero? Lo giuri, papà?»

«Lo giuro. Croce di legno, croce di ferro, se mento, vado all'inferno.»

Quando hai davvero vacillato, Rosemary? La nascita di Liam è stata l'indispensabile catalizzatore, o semplicemente il rivelatore di ciò che era inevitabile? Lo ignoro, Rosemary, ma mio figlio, che nel tuo vuoto non ti appartiene più, non condividerà le sofferenze della mia incertezza. Più tardi, tra qualche anno, gli confesserò che ho smesso di lottare per te, contro di te. Si lotta, quando si ama. Io non ti amo più. Lotto semplicemente per non detestarti. Per Liam.

11 ottobre, FBI, base militare di Quantico, Virginia.

La suoneria del videocitofono della sua camera fece sussultare Julia. Lo schermo, grande come un biglietto da visita, le rimandò l'immagine minuscola di Doyle appoggiato contro il muro del corridoio. Nonostante lo avesse visto, staccò il ricevitore, e chiese inquieta: «Chi è?».

«Dougray Doyle. Sono appena arrivato alla base. Mi domandavo se le andrebbe un caffè, prima della nostra riunione.»

«Volentieri. Un secondo, sto lottando con la carta magnetica della serratura. Un attimo di pazienza e le apro.»

La sentì imprecare, poi finalmente il battente si aprì. Julia commentò: «Mi domando cosa c'è che non va nelle normali serrature, quelle con delle vere chiavi!».

«Deformano le tasche.»

«Ecco un argomento che mi piace. Pragmatico e incontrovertibile!»

Julia lo seguì nel corridoio fino all'ascensore che scendeva al bar. Una volta nella cabina, Doyle si lasciò andare contro la parete di metallo.

«Non mi sembra in forma.»

«Ho passato notti migliori.»

La risposta la dissuase dal fare altre domande. Julia si limitò a commentare l'ascensore: «Finalmente un ascensore muto. Niente voce soave che conta i piani».

Il colore dei capelli di Julia lo colpì. Quasi la stessa tonalità di quelli di Rosemary, solo un po' più calda.

D'istinto, Julia si diresse verso il tavolo che aveva occupato la sera precedente. Doyle si mise di fronte.

«Michael Baghurst è un perfetto babysitter. Ho passato una serata piacevole. Sorprendente, date le circostanze. Abbiamo cenato proprio a questo

tavolo. È strano questo modo di ripetere inconsciamente gli stessi comportamenti. Eppure ci sono almeno quindici tavoli» aggiunse indicando la sala con un piccolo movimento della mano. «Come prendere sempre lo stesso marciapiede quando si va al lavoro o dal giornalaio.»

Doyle abbozzò un sorriso.

«Secondo lei, c'è una spiegazione?»

«Senza dubbio più di una. La sequenza e l'ordine dei piccoli gesti quotidiani dipendono dal riflesso condizionato. Ciò permette di agire senza doversi concentrare, mantenendo la propria presenza di spirito. Per quanto riguarda la scelta del tavolo, credo che sia diverso. Il fatto di entrare in un territorio sconosciuto, ha provocato in lei una reazione di prudenza. Il percorso per raggiungere il tavolo e il tavolo stesso, ieri si sono rivelati inoffensivi. Ecco perché oggi siamo seduti qui.» E aggiunse, divertito: «Senza contare che è il posto che preferisco».

«Posso farvi compagnia? Se... se non disturbo.»

Julia alzò lo sguardo. Esperanza Lorca y Fernandez teneva gli occhi fissi su Doyle. Il quale rispose con tono stanco: «Prego. Abbiamo ancora cinque minuti prima che la riunione cominci».

«Com'è andata la serata d'immersione di Liam?»

«Oh, se l'è cavata da vero bullo.»

«Non mi sorprende.»

Julia per un attimo si stupì dell'esitazione che percepiva nella voce di Lorca, solitamente tagliente e arrogante. E improvvisamente capì. Lorca affrontava un discorso personale, per esprimere all'altra femmina che il maschio in questione era roba sua. Faceva mostra di una sottile connivenza con Doyle per marcare il territorio. Nessun dubbio: Lorca era gelosa. Era gelosa perché era innamorata di Doyle. Avevano avuto una relazione? L'impassibilità sospetta di Dougray Doyle poteva lasciarlo supporre.

Finirono i loro caffè in silenzio e quest'ultimo si alzò.

«È ora di raggiungere gli altri, signora Holmer. Thomas Sturgeon è a Washington. Non rientrerà prima di qualche giorno. Avrò il piacere di presentarle la nuova arrivata. Nina Kroeger. Trovo la sostituzione di Cory alquanto prematura, ma ne abbiamo discusso in gruppo. Ogni volta che spingo la porta dell'ufficio di Cory e mi appare il viso di Nina, mi si stringe il cuore. In ogni caso non siamo ancora certi che voglia fermarsi con noi.»

Fece passare un braccio dietro la schiena di Julia, guidandola impercettibilmente attraverso la grande sala. La sua cura a non prestare alcuna attenzione a Lorca la convinse che, in effetti, i due condividevano un ricordo

non particolarmente piacevole.

Doyle spinse la doppia porta e disse: «Entri, signora Holmer. Giusto il tempo di prendere due o tre cose e la raggiungiamo. Io e lei ci vedremo in privato, più tardi. I suoi nuovi documenti sono arrivati. Si tratta di un'identità transitoria».

A Julia non importava conoscerla. Non le importava nemmeno di se stessa. Che interesse potevano avere il nome, il cognome e la data di nascita attribuiti alla sua inesistenza?

Quando era entrata per la prima volta in quella sala riunioni? Julia avrebbe risposto «un'eternità fa», e tuttavia la sua visita risaliva a poche settimane prima. Il luogo senza finestre, di modeste dimensioni, la gelò.

Lì, Julia li aveva affrontati, raggruppati attorno alle loro certezze, saldi in quello che costituiva un mondo a parte: Lorca, Sturgeon e Baghurst.

Lì, Julia li aveva imbarazzati esibendo la propria obesità come un biglietto da visita. Si ricordò di quella battuta rivolta a una Cory Fried spaventata dalla sua mole, rifugiata dietro a un maquillage perfetto e agli effluvi di un profumo penetrante: «Non sto sbuffando per il caldo. No, ho il fiato corto perché trascinarsi dietro 110 chili di lardo è dura, soprattutto quando si è alti un metro e sessanta».

Lì, Julia aveva finito per convincerli che il suo aiuto avrebbe permesso loro di raggiungere Cordell, il suo ex marito. Li aveva sentiti irrigidirsi, defilarsi ed era riuscita a convincerli solo a prezzo di uno stratagemma aberrante. Far credere che lei era come loro: umana. Che Cordell non l'aveva contagiata. Nessuno si era accorto fino a che punto quell'affermazione fosse distorta. Nessuno aveva annusato l'imbroglio, nemmeno Doyle e la sua sconcertante acutezza, o Lorca, il cui astio era stato istantaneo. Nessuno si era minimamente accorto che ciò che stava cercando tra quelle mura era precisamente quello: il recupero della sua identità umana.

Perché fosse chiaro quel mostruoso disegno, i super poliziotti che aveva davanti avrebbero dovuto vivere tre anni del suo amore straripante. Avrebbero dovuto sentire sulla pelle, nel sangue, quelle notti di fuoco, di delirio, quando Cordell la rimetteva al mondo. Avrebbero dovuto accettare, senza reticenza, che nemmeno per un istante lei si era ribellata, sorpresa, spaventata.

«Allunga le braccia, angelo mio. Preferisci A Whiter Shade of Pale? *Batti gli occhi se ti piace.» Lei batté gli occhi, sorridendo sotto il nastro*

adesivo grigio che le sigillava le labbra. «Vieni, alzati, balla contro di me.» Si alzò barcollando, impedita dal nastro adesivo che le immobilizzava le caviglie e appoggiò il bacino a quello del marito. Un lento, un magnifico lento infinito. Si sentiva sciogliere e non poteva toccarlo. Come sempre, quella lentezza la portava all'esasperazione, al limite estremo del desiderio.

Porcherie. Bastardo psicopatico.

Devi morire, Cordell.

Ti supplico, muori.

Capisci come è importante? Ogni foto delle tue vittime, ogni mio ricordo, ogni mia speranza mi riconduce a te, all'attesa della tua agonia.

Muori, ti prego. Muori per me.

«Lei dev'essere la signora Julia Holmer.»

Julia si girò di scatto verso la voce grave e accogliente. La donna doveva avere all'incirca trent'anni. Dei bei capelli corti, ricci e biondi incorniciavano un viso largo e caloroso, illuminato da due grandi occhi color tè. Alta, atletica, tutto in quella donna era armonico. Eppure, non si poteva dire che fosse bella: un naso troppo corto per quella bocca eccessivamente carnosa, i lineamenti duri e marcati che contrastavano con la pelle sottile e fragile. Julia le porse la mano.

«E lei è Nina Kroeger.»

«Indovinato! Le andrebbe se ci sedessimo?»

Nina la osservò rapidamente e senza sottintesi. O gli altri le avevano parlato della sua obesità o lei se ne fregava. Forse entrambe le cose.

«Suppongo che abbia trangugiato pessimi caffè sin da quando è arrivata. Dunque, non oso proporle quello del distributore. È peggio di quello del bar.» Nina abbandonò repentinamente il tono scherzoso e proseguì: «Ehm... non so come dirlo senza rischiare di far la parte dell'anima pia, signora Holmer, ma... provo compassione...».

«La vera compassione è uno dei sentimenti più nobili tra quelli umani... e mi chiami Julia, per favore. Soffrire con l'altro, significa saper entrare in empatia. Esattamente l'opposto della sociopatia.»

«Taylor-Caedon è un sociopatico, vero?»

«Della peggior specie. Ma esistono anche forme benigne di sociopatia. E noi ci conviviamo quotidianamente. Basti pensare all'indifferenza cortese per il calvario degli altri, chiunque essi siano.»

L'arrivo degli altri tre impedì a Nina di rispondere, tuttavia, qualcosa nel

suo sguardo d'ambra aveva sollevato Julia.

Doyle si sedette: «Vedo che avete fatto conoscenza... la definizione del posto di Nina è differente da quello di... non ha importanza. Nina viene dall'*Alcohol, Tobacco and Firearms*, il famosissimo ATF, e noi ne siamo fieri. Inutile dirvi che desideriamo convincerla che starebbe meglio con noi». Sospirò e finalmente si decise a proseguire. «Signora Holmer, se se la sente, gradirei che ci spiegasse l'aggressione nei minimi dettagli. Se ha bisogno di una pausa, non esiti a comunicarlo. Abbiamo tutto il tempo.»

11 ottobre, FBI, base militare di Quantico, Virginia.

Una stanchezza improvvisa aveva ammutolito Julia. Cosa? Ripetere ogni cosa daccapo? Da quanto ripeteva la stessa storia? Quante volte aveva ripensato agli stessi minuti?

Dougray J. Doyle avvertì quella fatica e insisté con tatto: «La prego... ancora un piccolo sforzo. Il vantaggio del ripetere gli stessi fatti fino alla nausea è che il testimone riesce a tirare fuori cose che escludeva a priori, perché considerate prive di interesse o inopportune...».

Note di una canzone popolare scozzese squarciarono stranamente lo spazio. Tutti gli sguardi si voltarono verso Nina, che arrossì fino alla radice dei capelli, mentre spiegava: «Scusate... avevo chiesto che mi filtrassero le chiamate. Questa deve essere urgente... almeno, spero».

Mormorò poche frasi frammentarie, dapprima aggressive, poi allarmate, alla fine tese il minuscolo cellulare a Doyle, facendolo passare al di sopra del tavolo ovale delle conferenze.

«Forse è meglio che se ne occupi lei, signore.»

Il viso di Nina era alterato, e Julia capì.

Hai ricominciato, stronzo! Quanto tempo hai aspettato dopo l'incendio? Chi, stavolta? Un uomo, una donna? Una donna, senza dubbio. Non è così, Cordell?

L'impercettibile schiocco dell'aletta del telefono risuonò nella sala come una detonazione. Julia inspirò e domandò con tono neutro: «Un'altra vittima? Una donna, vero? Non poteva sopportare l'idea che fossi sopravvissuta. Quando?».

«Sì, una donna, a quanto pare ieri sera, a Boston. Pamela Kells, un'insegnante di musica. Il dipartimento di polizia di Boston mi invia il file con gli allegati grafici. Aspettano il via per l'autopsia, i test e le impronte gene-

tiche, ma il *modus operandi* lascia pochi dubbi sull'identità dell'omicida. Naturalmente, la nostra riunione si chiude qui. Lorca, si metta immediatamente in contatto con la polizia locale e chieda a Susan Wuang Tong di mandare in fretta sul luogo il miglior tecnico che ha a disposizione al Russell Building. Voglio che la scena del crimine sia passata al setaccio, ogni millimetro quadrato di quel fottuto mattatoio deve essere esaminato, scandagliato, rivoltato. E ci sarà anche lei sul luogo del delitto, quindi si dia una mossa!»

Lorca si alzò di scatto.

«Bene, signore. Per quanto riguarda il viaggio...»

Lui la interruppe sibilando, cattivo: «Si arrangi, Lorca!».

«Come vuole.»

Lorca se ne andò dalla sala senza salutare nessuno. Baghurst esitò. Alla fine, il suo pessimo umore prese il sopravvento sulla prudenza: «Forse sbaglio, ma credo che sia meglio essere in due. O io, o Thomas dovremmo accompagnarla, e dato che Thomas è in trasferta...».

«Infatti, Baghurst, si sbaglia. Ho bisogno di lei, qui. E precisamente in questo momento, nel mio ufficio. Signora Holmer, se vuole seguirci.»

«Oh, mio Dio!»

Baghurst si precipitò dietro la scrivania di Doyle, e si mise a osservare al di sopra della sua spalla lo schermo del computer. Nina Kroeger si alzò e sfiorò macchinalmente la spalla di Julia che era seduta accanto a lei. Michael Baghurst impallidì e il suo sguardo si focalizzò su Nina, evitando Julia con tanta cura che quest'ultima capì che stava per accadere qualcosa che le avrebbe fatto parecchio male.

Qualcosa. Qualcosa di simile al risveglio di un terrore arcano la raggelò. Fuggire. Fuggire da quel luogo, fuggire ancora.

No, non fuggire. Fuggire non serviva più a nulla. Nemmeno la paura, serviva. Doveva ritrovare la calma. Doveva usare tutta la sua intelligenza. All'istante. Solo la sua intelligenza poteva diventare un'arma.

Adesso erano gli sguardi di tutti e tre a evitarla, a escluderla.

Doveva ristabilire un contatto con loro, era indispensabile.

«Credo che dovremmo parlarne. Niente è peggiore del silenzio. La mia memoria e la mia immaginazione sono senza limiti.»

Dougray J. Doyle articolò, non senza difficoltà: «Non so, signora Holmer. Non so. Ma forse è meglio non nasconderle niente».

Lei lo fissò e domandò con tono piatto: «In tal caso, acconsente che

guardi cosa c'è sullo schermo?».

«È... venga.»

Lunghi capelli ricci. Di un bel color rame. Grandi occhi blu eliotropio. Una pelle diafana e fine. Un piccolo naso dritto e ben disegnato. Lei. Pamela Kells, Julia. O meglio, Helen. Pamela era snella, come Helen tre anni prima. Separata dal primo negativo da una sottile banda nera verticale, nella seconda foto ancora lei. Lunghi capelli ricci ramati, sparsi sul tappeto, in una pozza di sangue scuro. Immensi occhi blu vuoti, fissi sul soffitto. L'incarnato opaco dei cadaveri. Non si intuiva più nulla della piega della bocca, sotto lo spesso nastro adesivo grigio.

La voce di Doyle la sorprese, perché da tempo era a tu per tu con Pamela.

«Il CD delle *Variazioni Goldberg* di...»

«Bach, eseguite da Glenn Gould, la versione del 1955 è stata ritrovata nello stereo? Non mi sbaglio, vero?»

«Sì.»

«Avrebbe potuto infilarci il *Requiem* di Fauré, la *Messa dell'incoronazione* di Mozart o ancora il *Concerto per violoncello* di Boccherini. Sono le opere che prediligo. Potevo ascoltarle per ore. Ho un piccolo lato ossessivo con la musica. Cosa che rendeva mio padre isterico, e anche mio...»

Julia si interruppe di colpo. Stava per dire «e anche mio marito diventava pazzo». Il panico di una scivolata. Sentiva che il controllo la stava abbandonando.

«Ah no, tesoro... basta Boccherini. È magnifico, ma ci sarà pure un'opera altrettanto sublime tra i nostri CD. Qualcosa che non abbiamo già ascoltato tremila volte. I concerti per coro di Mozart, oppure il Requiem *di Duruflé, per esempio...»*

«Scopro un nuovo indizio a ogni passaggio.»

«Indizio?»

«Di perfezione.»

Cordell si alzò e le sfiorò la fronte con le labbra mormorando: «Mi spieghi come fai a essere così divertente?».

Julia si lasciò andare contro il divisorio dell'ufficio. Michael Baghurst allungò una mano verso il suo viso. Lei lo guardò, frastornata.

11 ottobre, Boston, Massachusetts.

Finalmente, il ronzio assillante era cessato. La colonia efficiente di visi anonimi, di scafandri bianchi in tessuto plastificato era sparita. Una sorta di strano termitaio si affaccendava secondo un rito ben preciso, raccogliendo affaccendava di fibre, peli, per poi conservarli in un raccoglitore di piccole fiale etichettate con codici a barre. Quello che restava di una vita. L'ultima traccia oggettiva di una devastazione: l'omicidio di Pamela Kells.

Lorca sbuffò. Lo scatto tipico di uno Zippo la scosse dal torpore che la inchiodava alla sedia che aveva spinto in un angolo per non essere d'intralcio. Susan Wuang Tong tirò una lunga boccata di fumo.

«Fuma?»

La biologa, incastrata nel riquadro di un *bow-window*, la fissò, stupita.

«Sì, perché?»

«Non lo so. Non me lo aspettavo.»

«Perché? Perché sono di origine cinese o perché sono una scienziata?»

«Tutte e due le cose.»

«Giustamente. Quando vedo cose come... insomma, quando scopro il cadavere di una ragazza sgozzata... d'improvviso le mie angosce si annullano. A dispetto di un'antichissima cultura impregnata di simbolismi, la nostra storia ci ha costretti al pragmatismo. Nel mio caso, poi, la scienza non ha fatto che rafforzare questo aspetto del mio carattere.»

«Non è perché uno stronzo ha massacrato una donna che deve per forza morire di cancro al polmone.»

Susan Wuang Tong sorrise e dichiarò con gentilezza: «Senza dubbio è quello che anche Pamela pensava».

L'esile cinese, che indossava pantaloni e cardigan neri, uscì dall'angolo della finestra e girò su se stessa mormorando: «Questo posto è carino, accogliente... non trova? Non lussuoso, ma sicuramente di gusto. Vede, agente Lorca, è per questa ragione che ho tanto insistito per venire, quando mi ha chiesto un super tecnico. So che l'idea di avermi tra i piedi non la esalta».

La scienziata contrasse le mascelle e concluse: «Voglio essere sincera, è la prima volta che vedo la vittima di un omicidio. Ho visto delle foto, dei video. Ho visto cadaveri. Ho visto dei poveri resti congelati all'obitorio. Ma prima d'ora non mi ero mai avvicinata a un corpo che riflette ancora la paura e la sofferenza. La paura e la sofferenza di un essere umano. Già, perché è questo che non dobbiamo dimenticare, che la vittima è prima di

tutto un essere umano».

Lorca abbassò lo sguardo sul tappeto e incrociò le braccia sul petto, rispondendo in tono secco: «Approccio sbagliato».

«Perché?»

«Perché ciò di cui ora ha bisogno questa ragazza, è la sua intelligenza, di tutto quello che sa fare. Non della pena che prova. Del resto, è proprio questo che ci si aspetta da lei.»

Susan Wuang Tong le andò vicino. Lo sguardo nero a mandorla penetrò nel bagliore scuro delle iridi di Lorca.

«Non si smolla mai, eh Esperanza?»

Lorca rispose con ironia: «Lo evito. Ho fatto un discreto allenamento e mi ci applico».

«Non prova niente per lei?»

Poteva andare avanti a fingere? Susan non era tipo che si fermava alle apparenze. Tutto il suo addestramento scientifico consisteva nello scoprire ciò che le apparenze nascondevano. Lorca decise di concedersi una mezza verità: «Non adesso. È un lusso che non posso permettermi, Susan, nel suo interesse. Più tardi. Forse, piangerò più tardi, ma non adesso».

«Mi chiami, quel giorno. Piangeremo insieme.»

«D'accordo.»

La scienziata raccolse i lunghi capelli di seta e li imbrigliò in un nodo.

«Ho un'idea molto vaga di quello che si aspetta da me. Il perito si incaricherà dell'autopsia. A proposito, quando passerete in rassegna i medici dell'istituto di medicina legale?» Senza attendere la risposta, proseguì: «I tecnici del dipartimento di polizia di Boston hanno rastrellato la scena del crimine... Certo, loro seguono un protocollo, ma sono in gamba. Non tralascerebbero un indizio...».

«Non so cosa mi aspetto, Susan. Un piccolo miracolo, forse.»

«Per quanto curioso possa sembrare, anche gli scienziati credono nella fortuna! Avanti, Esperanza. Se ha un portafortuna - tipo zampa di coniglio o quadrifoglio - è il momento di toccarlo: non può far male, e io manterrò il segreto.»

«Disgraziatamente, non possiedo niente del genere. Ma la buona notizia è che i ragazzi del laboratorio hanno rilevato tutto, fotografato tutto, di sicuro anche i due profilattici lasciati accanto al letto. Dunque, possiamo darci dentro.»

Si divisero lo spazio limitato dell'appartamento. Susan cominciò dalla camera, Espy dalla sala da pranzo. Successivamente passarono in cucina e

nel salone.

Stava calando la notte quando entrarono nel bagno, la fatica scavava una strana ruga in mezzo alla fronte di Susan, e una collera gelida faceva tremare le mani di Espy.

«Cazzo! Niente, oltre a quello che i ragazzi del laboratorio hanno prelevato. Figuriamoci, hanno anche svitato i sifoni della vasca da bagno e del lavabo. E tutto ciò a cosa ci porterà? All'identità dell'assassino, che naturalmente non serve a un accidente, visto che tutti sanno chi è il colpevole: Taylor-Caedon. Quel fottuto!»

«Ci resta il corpo.»

L'imminenza di un insuccesso rendeva Espy aggressiva. Sibilò tra i denti: «Di colpo è diventata anche medico legale?».

Una voce perentoria la calmò: «Non usi quel tono con me, Lorca! Sta perdendo il controllo? Vada a fare un giro e mi lasci lavorare».

«Mi scusi... io... io non sopporto l'idea che quello stronzo sia più furbo di noi, che vinca ancora...»

Astiosa, Susan Wuang Tong la interruppe: «Eh no! Io non ho l'abitudine di darmi per vinta. Niente mi scoraggia. Se c'è qualcosa da trovare, stia tranquilla che la troverò. È solo questione di tempo. Allora, procediamo? Il corpo non si tocca, per non compromettere il lavoro del medico legale».

Espy la seguì nel salone, si inginocchiò accanto al corpo rigido di Pamela, i cui bulbi oculari, ormai disidratati, continuavano a fissare un punto del soffitto. Un residuo spesso e traslucido, il cui odore acido persisteva, ricopriva il nastro adesivo che sigillava l'infinito silenzio di una donna che era appena morta. Colla speciale che permetteva di fissare le impronte digitali labili, perché sui supporti molli e deformabili come un nastro adesivo o una stoffa non si conservano a lungo.

Espy vide la piccola mano sottile avvicinarsi alla fronte di marmo di Pamela. Tre dita la sfiorarono per un'improbabile e tenera carezza. Una stanchezza spaventosa la sommerse. Si lasciò cadere a terra, senza fare attenzione all'ampia macchia di sangue rappreso sulla quale andò a finire. Udì solo il mormorio di Susan: «Lo troveremo, Pamela. È una promessa».

Esperanza Lorca y Fernandez fece uno sforzo gigantesco per restare nella stanza, per non perdere la concentrazione, ma il suo cervello non voleva saperne. Merda... Forse Pamela aveva creduto, come lei, di avere tempo, che qualcosa di fenomenale, di ideale sarebbe accaduto nella sua vita, qualcosa che l'avrebbe ripagata di tutto il resto, qualcosa che avrebbe can-

cellato i brutti ricordi. Forse, la sera prima, Pamela aveva creduto di trovare quel conforto proprio in quell'uomo seducente.

Cordell. Lorca si era sempre aggrappata all'idea che stava dando la caccia a un assassino, e si rendeva conto che voleva raggiungere un miraggio, il genere di miraggio che fino a quel momento le aveva guastato la vita. Miraggi illusori, seducenti al punto da farle credere che il mondo potesse trasformarsi in una fiaba, per poi abbandonarla alla deriva, più malconcia di prima. Idiota, che idiota! Aveva rifiutato il solo che non aveva mentito, che non aveva truccato la realtà. Dougray Doyle, la sua serietà densa, la sua intelligenza senza artifizio.

Quella sera, aveva spinto all'estremo limite il suo gusto per il massacro. Lo aveva invitato a cena, a casa sua. Un bilocale. Tra le casse del trasloco che dopo un anno erano ancora imballate, era riuscita a trovare dei piatti.

Un'ora dopo l'arrivo di Dougray, con un tono calmo e cordiale, lo aveva congedato come se si fosse trattato di uno dei tanti con i quali per anni aveva spazzato via le sue notti tormentate. Inoltre, aveva perfezionato il colpo di grazia insistendo: «Bene, non è il caso di farne un dramma. Può accadere che due adulti consenzienti finiscano a letto. Detto ciò, non ho bisogno di una relazione impegnativa. E poi, c'è Liam. Non ho mai voluto bambini».

L'uomo taciturno aveva lottato contro la rabbia. Non l'aveva mai perdonata. Perché lo aveva fatto? Espy si rendeva conto di aver scelto con cura il momento di minor resistenza, quello che le avrebbe consentito di mettere a segno con estrema precisione il suo massacro amoroso.

Perché? Senza dubbio perché quell'uomo non era come gli altri, e ne aveva paura. Senza dubbio perché se le cose non fossero andate bene, sarebbe stato molto più difficile far ricadere la colpa su di lui. Merda, si era innamorata, senza dubbio l'aveva sempre amato, ma quel sentimento sconvolgente le era così poco familiare che l'aveva spaventata. No, *nessun dubbio*: aveva amato solo lui. Ecco perché la Balena le dava sui nervi, ecco perché aveva diffidato di Cory Fried. Gelosa. Era gelosa. Merda, ci mancava solo questa.

Un lungo respiro, un respiro di pancia, la salvò dal cataclisma che si annunciava. Una voce che non si rivolgeva a lei. Un monologo. La voce di Susan: «No, no... non è un capello... Troppo spesso, rigido. Rifletti, Wuang, rifletti!».

«Cosa?»

«Un uomo meticoloso, quel Cordell Taylor-Caedon. Anch'io lo sono, al punto da diventare insopportabile. Per prima cosa le ha immobilizzato il braccio contro il corpo.»

«Come fa a saperlo?»

Un sorriso accompagnato da uno sguardo implacabile. Lorca fece l'idiota riflessione che niente è più commovente di uno sguardo scuro. Niente è più amabile o lacerante. Lo sguardo di Doyle in certe notti. Uno sguardo di rinascita o di condanna a morte. Susan fiutava la sua preda, e a suo modo si preparava ad afferrarla alla gola per far sgorgare il primo sangue. La mano di Espy raggiunse il braccio esile della scienziata e strinse i muscoli minuti. Un gesto così stupefacente da parte sua che si sentì arrossire.

L'indice della biologa si allungò verso la sottile piega nell'angolo del nastro adesivo.

«Fa esattamente quello che faccio io in ufficio con il rotolo di scotch. Piego sempre l'estremità, così è più facile individuarla quando devo svolgere l'adesivo.»

«Sì, sì, e...»

«E qualcosa è rimasto impigliato nella piega. Là, osservi. Quella cosa marrone scuro. Non è un capello.»

Lorca si chinò. Una specie di cilindro corto e sottile, del diametro di un ago, era imprigionato nella piega adesiva. Allungò le dita. Un polso fermo la bloccò.

«Giù le mani, Espy. Se è organico, non ho voglia di separare le sue impronte digitali dalle altre. Ha una pinzetta nel suo armamentario?»

«Sì.»

«Ho visto delle forbici in cucina. Lo taglieremo e lo proteggeremo in una busta o in un pezzo di carta igienica, qualunque cosa, purché non sia stata toccata.»

«Cosa pensa che sia?»

«Non ne ho la più pallida idea. L'ha portato lui, ma è da escludere che gli appartenesse... in senso biologico, intendo. Né pelo, né capello. Forse è privo di interesse...»

12 ottobre, Bellview Psychiatric Hospital,
Virginia.

Dougray Doyle posteggiò all'estremità del piccolo parcheggio riservato ai visitatori del Bellview Hospital, un istituto psichiatrico semiprivato si-

tuato a pochi chilometri a nord di Richmond.

I tre piccoli padiglioni di quattro piani, edificati su un dolce pendio collinare, di recente erano stati imbiancati. Il bianco luminoso dei muri conferiva all'insieme un aspetto vivace. Un indiscutibile progresso, se lo si paragonava al cemento grigio che aveva conosciuto Doyle in passato, e la cui tristezza accompagnava quella delle piccole anime da purgatorio che percorrevano i corridoi.

Dougray J. Doyle spense il motore della macchina e si fermò là, lo sguardo vuoto, fisso sul prato. Un po' più lontano, sulla sua destra, un vecchio con le mani incrociate sulla nuca e la bocca semiaperta, lo guardò con sospetto. Il pantalone del pigiama troppo largo scopriva il bassoventre. Si dondolava avanti e indietro, ritmando una preghiera ebete.

Ogni sabato. Pensare che, da dodici anni, si trascinava in quel luogo ogni sabato, o quasi. Con oggi segnava la fine di quel pellegrinaggio regolare. A partire da oggi, avrebbe diradato le visite al piccolo fantasma che un tempo era stata sua moglie. Un'eternità fa. Lei non esisteva più, si era estraniata da molto tempo. Ma lui non aveva mai mancato una visita. La ragione era semplice: temeva che un giorno Liam potesse rimproverargli di aver abbandonato sua madre. Eppure, la crisi di pianto del ragazzino, la sera prima, aveva fatto capire a Doyle che il legame fittizio che intratteneva venendo ogni settimana al Bellview non faceva che accentuare il senso di colpa del figlio. Era necessario convincere Liam che non era colpa sua. Era necessario che Rosemary e i sensi di colpa che involontariamente scatenava sparissero. Dougray Doyle non poteva fare più nulla per lei, ma poteva fare ancora tutto per suo figlio.

Finalmente, si decise a scendere dalla macchina dopo aver ripescato sui sedili posteriori il sacchetto di carta contenente i piccoli regali che le portava ogni volta. Dolci, caramelle che Rosemary divorava con ingordigia animale. La loro assenza, quando se ne dimenticava, provocava bronci silenziosi, o violente crisi di pianto soffocato.

Lo stesso odore di cavolo, mischiato a quello di disinfettante, lo accolse nella hall. Una delle giovani infermiere in camice bianco gli sorrise da dietro la scrivania a ferro di cavallo. Dougray rispose meccanicamente a quel saluto.

La camera di Rosemary si trovava al secondo piano. Trascurò di prendere l'ascensore, concedendosi ancora qualche secondo per riprendere la calma, e salì i gradini senza fretta. Esitò, come ogni volta, davanti alla por-

ta, poi la spinse senza bussare. Sarebbe stato inutile. Rosemary non invitata più nessuno a entrare nella sua stanza, nel suo piccolo universo.

«Buongiorno, Rosemary, coma stai? Vedo che indossi la camicia da notte che ti ho portato l'ultima volta. Ti dona. Il blu è sempre stato il tuo colore.»

Dougray sapeva che Rosemary non avrebbe risposto. Era da mesi che non gli rivolgeva la parola. Non era nemmeno più sicuro che lo capisse. Solo i suoi lunghi e frenetici monologhi la tenevano aggrappata a una parvenza di umanità.

Come d'abitudine, stava in piedi con le spalle rivolte alla finestra sbarrata e le braccia incrociate dietro la schiena, puntando gli occhi sulle mani del marito. La camicia da notte le ballava attorno al corpo scarno.

Rosemary scosse la testa, prima lentamente, poi con vivacità. Tese entrambe le mani verso il sacchetto di carta che Dougray mise sul letto. Si lanciò verso la sua preda e strappò la carta con forza, prima di tirar fuori le barrette di cioccolato e i biscotti. Un'ondata di nausea fece indietreggiare Doyle verso la porta, quando dalla bocca semiaperta della moglie colò un filo di bava. Rosemary scoprì sul fondo del sacchetto il regalo della settimana. Il suo viso si illuminò quando svolse dall'involucro di carta velina un piccolo cane di peluche bianco. Un urlo di gioia le sfuggì. Il primo in dieci anni: «Muffin! Oh Muffin... come sei carino, come sei mancato alla mamma, cagnolino bello! Ma cosa ti è accaduto, cattivo? Non ti sei fatto male, vero? Ero così in pensiero. È perché ti avevo sgridato per il ragazzino che hai morso? È così, non è vero? Sei scappato per punirmi? Ma piccolino, devi capirmi: non dovevi mordere quel ragazzino, non ti aveva fatto niente. Lo so, certi bambini sono crudeli con gli animali, ma quello... oh, e poi, non importa... sono così felice... ero tanto preoccupata».

Rosemary si sciolse in lacrime di felicità, stringendo il peluche contro di sé per ricoprirlo di baci. Il famoso Muffin. Il cane di sua madre. Il suo, adesso.

D'improvviso, Rosemary aprì la bocca e levò il viso verso Dougray farfugliando: «Non vi ho mai raccontato cosa ha combinato Muffin, non è vero?».

Dougray sentì i muscoli della schiena contrarsi. Il rossore che improvvisamente era affluito alle guance della moglie formava due macchie irregolari. Sentì con certezza che non avrebbe resistito al millesimo racconto di quell'aneddoto, uno di quelli appartenenti a sua madre, gli unici a infondere un po' di vita e di sangue a quel viso terreo. Per un breve istante, detestò

Rosemary, al punto di volerla schiaffeggiare. Ma lei dimenticò la sua presenza e rivolse ogni attenzione al peluche.

Dougray contemplò la chiusura del minuscolo universo di Rosemary. Uscì dalla stanza e si diresse verso l'ascensore.

Aveva esitato a lungo, tenendo il cane chiuso in un armadio per mesi, cosciente che un simile regalo avrebbe sancito per sempre lo scambio di identità di sua moglie. Quel mattino, si era deciso. Oggi era diverso, perché Doyle aveva smesso di scendere a patti con la follia di Rosemary e la propria paura. Perché adesso accettava di essere sparito completamente dalla memoria di lei. Finalmente, la speranza sempre delusa, sempre tradita, di recuperarla, di ricondurla a loro, era morta. Non era più «mamma» né «tesoro», era un essere sofferente, al quale si doveva far di tutto per lenire i dolori, senza sperare null'altro, per lei, che un po' di conforto e di pace. Come un piccolo gatto selvatico, che si nutre in giardino, che si tenta di proteggere dall'inverno senza tuttavia riuscire ad addomesticarlo. Senza più desiderare di farlo.

Doyle raggiunse la macchina a passo lento. Il vecchio proseguiva i suoi incantesimi sul prato. Un torrone giaceva sul sedile posteriore, senza dubbio scivolato fuori dal sacchetto. Doyle si avvicinò all'uomo, che si ritrasse rapidamente. Gli porse il dolce.

«È per lei, signore.»

Il vecchio fece un passo, poi un altro, tendendo una piccola mano rugosa e magra, così piccola da sembrare quella di un bambino e con le lacrime agli occhi mormorò: «Oh... grazie, dottore».

12 ottobre, Massachusetts.

Cordell Taylor-Caedon chiuse il biorama e accese la lampada UV che lo sovrastava. Ispezionò gli stretti passaggi sistemati tra i filari di trespoli che sostenevano la massa vegetale sbocciata nella serra con un'euforia conquistatrice. Una *cattleya* rosa e purpurea carezzò il suo sesso nudo, e Cordell fremette di piacere prima di abbassarsi per baciare dolcemente i larghi petali seduttori. Quel calore umido animava la sua voglia di pelle umana, di odori animali.

Sorrise al ricordo della prima volta in cui aveva trascinato Helen, pietrificata e svestita, in mezzo a quella giungla inebriante. Era altrove, in un'altra grande casa. La sua giovane sposa tremava. Spogliarsi alla luce, davanti a suo marito, era già stata una prova, ma muoversi, camminare nuda in una

serra aperta sul cielo e lo spazio le sembrava un esercizio osceno.

Naturalmente, lui l'aveva convinta. Helen, con un braccio piegato sui seni, alla fine lo aveva seguito. L'aveva fatta adagiare su un tappeto di fiori rarissimi. Amava accarezzare quella pelle trasparente, penetrare quella carne impazzita che schiacciava sotto di sé grappoli di *Encyclia vitellina* arancione fiammeggiante. Adorava respirare l'odore del suo sesso addolcito dagli inebrianti effluvi di una *Gongola atropurpurea*, i cui fiori esuberanti come insetti cascavano da una vasca.

Con la mano Cordell si sfiorò l'incavo dell'ano, risalì fino all'inguine, raggiunse il pene. Emise un gemito animale che non riuscì a reprimere. Troppo presto. Ma la sua mano non ebbe esitazioni. Alla fine, le gambe cedettero e con la mano libera si aggrappò a un trespolo.

Presto, Helen, angelo mio, presto, solo tu e io. Interminabili ore, solo per noi due. Per me.

Calava la sera. Sospirò, sazio, placato dalla lunga doccia bollente che aveva finito per allentare i suoi muscoli, le sue cellule, i suoi ricordi.

Cordell abbandonò la contemplazione del grande parco deserto sul quale si affacciava l'immensa vetrata del salone, e si diresse verso il tavolino in *bois de rose* per deporvi la tazza da tè vuota. Lo specchio veneziano appeso sopra il camino gli rimandò la sua immagine: un uomo alto e snello, muscoloso, attraente. Il pullover in cachemire nero metteva in risalto la pelle scura. Si passò la bella mano nervosa tra i capelli e scoppiò a ridere.

Come puoi sperare di resistermi, angelo mio? Nessuno può, e tu lo sai.

Per un attimo il suo sguardo si oscurò. Detestava chi gli resisteva. Ma l'ombra sgradevole svanì immediatamente. Helen non avrebbe resistito più a lungo degli altri. Solo quel poco, per rendere il gioco più eccitante.

Cordell si sedette dietro la fratina Luigi XIII e si collegò a Internet. Un itinerario informatico variabile, tracciato di codici e di tappe precise, del quale riceveva indicazioni tramite la posta, in una casella postale che aveva affittato per quell'unica corrispondenza che gli permetteva di accedere rapidamente a ciò che cercava: un messaggio del suo contatto, un certo XX. Se la firma mancava di originalità, almeno evitava gli pseudonimi convenzionali e truculenti. Forse nascondeva una sciarada biologica: XX stava per donna, XY per uomo? Per il momento, non aveva alcuna importanza. Lesse a voce alta, talvolta respirando sui brevi silenzi di *Una macchia è qui tuttora* del *Macbeth* di Verdi, interpretato da Montserrat Caballé. Una meraviglia.

Buona notizia: il nome è Terry Novak. Non posseggo tutti i dettagli, e l'indirizzo è ancora confidenziale.
Cattiva notizia: le misure abituali saranno rinforzate all'insaputa del soggetto. Sono previste finezze ultratecnologiche. Se vuole agire, dovrà farlo in fretta. XX

Un pugno sul tavolo. Cordell si contrasse fino a sentire i muscoli del collo ribellarsi. Si passò l'indice sulla palpebra per fermare l'impercettibile tic che la faceva sussultare. Segnale che la collera cresceva a dismisura. Da quanto non era travolto da quel ciclone di sensazioni? Da anni. Quando quel fessacchiotto, che si faceva sua madre in cambio di vantaggi economici, gli aveva rivolto un'occhiata complice: «È nell'interesse di entrambi cercare di intenderci, Cordell. Dopo tutto, noi due siamo della stessa razza. Quella dei predatori... di fatto, tua madre e io siamo dell'idea che spendi troppo. Sta pensando di rivolgersi al vostro curatore d'affari per porvi un freno. Per me sarebbe un giochetto da ragazzi farle cambiare idea. Ci siamo capiti?».

Cordell si era avvicinato al giovane, più anziano di lui di sedici anni e gli aveva accarezzato la nuca. Il furore gli faceva tremare le dita. Lo chalet nel quale la madre e il suo amante trascorrevano le vacanze ad Aspen era esploso la sera del giorno dopo. Una tragica fuga di gas dalla cucina.

Povero verme. Della razza dei predatori?

Povero surrogato. Predatore perché sottraeva denaro a una donna sciocca che aveva bisogno di essere amata e di credere che poteva essere ancora seducente?

Cordell portò le dita sulla tastiera. Tremavano. Pazientò ancora qualche secondo e scrisse il suo messaggio:

Quali finezze tecnologiche? Ho bisogno d'informazioni precise. Bravo per il resto. I soldi le saranno versati attraverso il circuito abituale.

La risposta gli arrivò pochi minuti dopo.

Per il momento, è più un timore che una certezza. A questo proposito, mi sto assumendo dei rischi che non erano previsti all'inizio, grossi rischi. Dunque, non considero ingiustificato un segno

di apprezzamento da parte sua, concedendomi altri 30 000 dollari, da versare con la solita procedura. Resto a sua completa disposizione per discutere la proposta, qualora dovesse apparirle eccessiva. XX

La formula esageratamente cortese e bizantina fece sorridere Cordell. Il suo interlocutore aveva paura di lui, nonostante le molteplici precauzioni prese. Cordell l'aveva stanato dopo non pochi sforzi su un sito: *punto d'acqua.* Una rete di preziosi contatti. Il punto d'acqua attorno al quale si abbeverano le belve al calar della sera, il luogo in cui i predatori fingono una tregua, mentre con la coda dell'occhio spiano le prossime vittime. Esiste un legame potente e affascinante tra predatori e prede, poiché gli uni non esistono senza le altre. Cordell doveva la scoperta del sito a Ernest Whitecomb, una delle rare cose interessanti di quel bravo Erny, oltre ai sacchetti di muffa per concimare le orchidee che coltivava in serra.

Divertente. Le prede non sapevano che anche le belve più solitarie sanno riunirsi allo scopo di concentrare le loro forze. Le prede, invece, perdono la testa, corrono sparpagliate, si isolano, non affrontano il predatore in gruppo.

Il sito era nato all'interno di un penitenziario. Il creatore? Era in carcere per una facezia. Nessuno, eccetto gli iniziati, tra i quali Fuoco Erny, aveva scoperto che si trattava di un vero killer. Jesse James Preston. Un tipo del genere manifesta il più delle volte una sete d'ego inestinguibile: dev'essere riconosciuto, identificato.

Diciotto mesi prima, Jesse James Preston si era fatto beccare dopo una rapina a mano armata in una gioielleria, in un modo talmente stupido che la diceva lunga sul suo QI. Del resto, è innegabile che occorre molto denaro per uccidere comodamente. Troppo. La creazione di quel sito ne era la prova evidente. Una volta uscito di prigione, Preston, grazie a Internet, avrebbe potuto riprendere subito la caccia, senza essersi perso nulla delle ultime invenzioni sadiche dei suoi simili o delle trovate della polizia.

Davvero divertente. Tutti i serial killer rimessi in libertà, da quel giorno avevano subito ricominciato a uccidere. Perché? Perché era la loro natura, il loro più profondo godimento.

Cordell scoppiò a ridere. Fuoco Erny. Piacevole associazione d'idee, dato che aveva rosolato metà del viso e del fianco del giovane sulla griglia della cucina a gas accesa, per spingerlo all'obbedienza... prima di eliminarlo. La vita è piena di sorprese.

Cordell rispose al messaggio apparso sullo schermo del computer:

> La somma non è eccessiva se l'informazione è adeguata. Per questo motivo le chiedo di scoprire al più presto il luogo che mi interessa.

Prima o poi doveva scoprire l'identità del suo interlocutore. Più tardi. Per il momento, la cosa non lo preoccupava.

Le palme che delimitavano l'oasi lussureggiante che segnalava l'entrata del sito si agitarono sotto l'effetto del vento del deserto. Un ruggito, lungo e profondo, salutò la sua sconnessione. Cordell spense il computer sospirando di sollievo. Il gioco si stava facendo più complesso di quanto il suo informatore non immaginasse.

Bene. Trentamila dollari in più. L'informatore stava racimolando un discreto gruzzolo. Cordell era soddisfatto delle informazioni raccolte fino a quel momento.

Il resto era più complicato, anche più pericoloso. Consegnare i dettagli del protocollo di protezione del testimone. XX ne era già a conoscenza, ma esitava ancora. Una cosa era dare un nome, un'altra fornire il lasciapassare per un omicidio.

Nina Kroeger si alzò dalla poltrona ed ebbe un attimo di esitazione. Sì, si meritava un eccellente bicchiere di vino. Non appena il denaro fosse stato versato sul conto che aveva aperto in una banca delle isole Caiman, avrebbe spedito a Cordell l'indirizzo al quale teneva tanto. La nuova *home-sweet-home* di Helen, Julia. L'obesa e neonata Terry Novak. La nuova identità di protezione offertale dall'FBI.

La prima sorsata del pregiato *chablis* francese offerto da Doyle per la sua entrata in servizio la fece sorridere. Un *grand cru* del '90. Non poteva certo dire che fossero taccagni.

Vediamo, 200.000 dollari sono già al sicuro sul mio conto. Che cosa si può fare con una simile somma? Bev si sarebbe buttata su un blocchetto per redigere una lista: un viaggio per due, una nuova macchina, una 4x4, il suo sogno. E poi avrebbe strappato la pagina, per ricominciare.

Ma Beverly non c'era più. Era morta.

12 ottobre, Farm Heights, Virginia.

Distendere quel corpo spossato, finalmente sazio, in pace. Il mondo si era appena aperto e lui aveva il potere di far inginocchiare l'universo, di assoggettare ai suoi desideri quella povera, patetica massa di umanità infelice. Formiche affannate, timorose, fragili, terrorizzate dalla morte e dal castigo. La sola cosa che contava: essere. Essere finalmente.

Uno sguardo circolare. La scena era bella, ma senza dubbio perfettibile. Alcuni dettagli peccavano ancora di approssimazione, di goffaggine. La prossima volta, le cose sarebbero state disposte alla perfezione. Ogni artista, per quanto talentuoso possa essere, deve tollerare ripetute imprecisioni, prima di giungere all'apice della sua arte. Oltre al dono, esiste il lavoro, l'acquisizione tecnica che permette al genio di elevarsi in tutta la sua unicità, in tutto il suo splendore. Acquisire la tecnica per eguagliare i più grandi.

Il vero destino di un grande artista è un destino di lavoro. Nella sua vita giunge un'ora in cui il lavoro guida il suo destino... ogni giorno, questo strano tessuto di pazienza e di entusiasmo si fa più serrato nella vita di lavoro, che fa di un artista un maestro[4].

Precisamente. L'utilizzo di quelle tre parole chiave - lavoro, entusiasmo, maestro - diffuse da un filosofo francese avrebbero lasciato di sasso la signora Helen Taylor-Caedon. Nessun dubbio che le conosceva.

Un ultimo sguardo prima di richiudersi alle spalle la porta a larghi listelli di legno sconnessi. Tutto era finito. Che ironia, perché in realtà tutto era appena cominciato.

13 ottobre, Farm Heights, Virginia.

Don Harvey scivolò sull'humus umido. Scoppiò a ridere mentre si aggrappava al ramoscello basso di un pioppo. Il legno sottile gli restò in mano, e si ritrovò sul sedere, allegro. Ma quell'allegria fu di breve durata: merda, Thelma gli avrebbe fatto la ramanzina per essersi insozzato i pantaloni. Un rigurgito amaro gli salì in gola, lasciandogli lo sgradevole gusto delle pinte di birra, innaffiata di bourbon, che aveva tracannato. Non era davvero il momento di rincasare. Tra la sbornia e le brache, era pronto per una scenata. Per prima cosa doveva smaltire la sbornia.

Thelma non era mai stata una mattacchiona. Quarant'anni di matrimonio non avevano attenuato la ruvidezza del suo carattere, e oramai non faceva più nessuno sforzo per nasconderlo. Bene, d'accordo: Don non era stato all'altezza delle roboanti promesse che aveva messo in fila, una dietro l'al-

tra, al tempo del loro fidanzamento. Ma, dopo tutto, lei avrebbe dovuto diffidare. Del resto, anche il padre di Don Harvey era un povero ubriacone e un buono a nulla. Non c'era ragione di credere che la linea maschile degli Harvey migliorasse improvvisamente. Era quanto meno evidente. Ciononostante, con l'età, mamma Thelma era diventava sempre più arcigna e battagliera. Niente più coccole e, inoltre, aveva fatto cambiare la serratura sul retro di casa. Se Don non rincasava prima di cena, chiudeva a chiave la baracca e per quanto la riguardava, lui poteva arrangiarsi per dormire.

Si mise carponi e riuscì a rimettersi in equilibrio. Barcollando, alzò il viso verso il cielo che si oscurava. Accidenti, presto si sarebbe fatta notte.

Don Harvey fece uno sforzo del diavolo per rimettere in funzione i pochi neuroni che l'alcol non aveva ancora annegato. La prima ondata di calore, causata dal bourbon, si attenuava, a poco a poco sostituita dal freddo subdolo che si diffondeva nelle membra ossute. Tremò, e una disperazione piagnucolosa d'alcolizzato lo colse.

Era stato davvero sfortunato a incappare in una donna come Thelma. All'inizio, era gentile, premurosa, ma adesso... Lei sosteneva che era colpa sua: «Se tu non fossi stato un volgare ubriacone, a quest'ora avrei messo via un po' di soldi per concedermi qualche piccolo lusso... invece, ho sfacchinato per tirar su due ragazze e pagare le rate di questa stamberga. Ma se almeno tu crepassi, vivrei in pace, finalmente!».

Alla fine, un'idea si affacciò nella mente annebbiata di Don. La capanna del vecchio Barney. Anche lui si ubriacava per benino. Ma Thelma lo giustificava: «Barney ha perso il suo ragazzo in Vietnam. Il suo unico figlio. La moglie non ha resistito e l'hanno ritrovata con la testa infilata nel forno. E un po' di tempo dopo è toccato a Barney. Si è affogato. Non gli restava più niente. Non vorrai paragonarti a quel poveraccio?».

Barney era stato trovato morto, gonfio come un otre e tutto cianotico. Galleggiava sul fiume. Povero Barney. Era stata fatta una colletta per offrirgli una degna sepoltura accanto alla moglie. Persino quello strozzino di Richard, del negozio di pesca, che contava i soldi come se fossero la sua unica ragione di vita, aveva sganciato la sua parte. Bisogna dire che non aveva avuto molta scelta quando Thelma e le sue due ragazze - Mary e Bernardine - gli avevano sventolato sotto il naso la busta per la raccolta delle offerte. Pare che avesse allungato un misero dollaro, giustificandosi con la vergognosa frase: «È il gesto che conta», al che Bernardine, che pesava un bel quintale, aveva risposto: «Di' un po', come lo prenderesti il gesto di un cazzotto sul tuo brutto muso?».

Richard, che era smilzo come una stringa, se l'era fatta sotto. Come dargli torto! Prima aveva tirato fuori dieci dollari sotto l'occhio torvo delle tre fanciulle, poi cinquanta, per poi farla finita con cento dollari, in un silenzio che si faceva sempre più opprimente e ostile. Soddisfatte, le tre donne lo avevano ringraziato per la sua «spontanea generosità». Aveva voglia di piangere, Richard. Mio Dio, cento bei bigliettoni. Come poteva recuperarli? Poteva detrarli dalle imposte? Ma per questo, senza dubbio occorreva una pezza giustificativa. Forse il pastore era autorizzato a rilasciarne. Doveva verificare... con discrezione, naturalmente. Quelle tre arpie erano capaci di dargli addosso, urlando all'indecenza. Indecenza, un corno! Che differenza poteva fare per Barney, nel posto in cui era, se lui recuperava la grana, in un modo o nell'altro? Il triste aneddoto che si verificò in seguito aveva fatto il giro di tutto il paese. Richard si era rivolto al pastore per sistemare la faccenda. Ma il buon uomo senza troppi riguardi lo aveva scaraventato fuori dalla chiesa.

Don Harvey ritornò sui propri passi, tagliando attraverso i boschetti che correvano lungo il fiume. Stravolto, arrivò a pochi metri dalla capanna. Sudava freddo.

La porta a listelli di legno era aperta. Dettaglio che gli sfuggì. Don spinse il pannello traballante e restò esterrefatto. Gli ci vollero almeno dieci secondi per capire quello che aveva davanti agli occhi: un martirio. Un calvario umano e cruento. Fu colto da un violento attacco di tosse. Don si precipitò fuori per vomitare un miscuglio amaro e salato di alcol, resti di arachidi e succhi gastrici.

Rita. Era Rita Puig. Nonostante il bagno di sangue, nonostante le viscere sparse sul tessuto del suo vestito verde tenue, nonostante la scarpa di vernice nera, macchiata di un rosso organico, che penzolava da un piede piegato sotto il suo corpo, nonostante tutto quell'orrore, non c'erano dubbi. Era proprio la gentile e malinconica Rita Puig.

Don Harvey cominciò a correre a testa bassa. Thelma, Richard, Barney, non esistevano più. Davanti ai suoi occhi inorriditi era impressa una sola immagine. Quello di Rita. La gentile Rita.

Durante la corsa verso il paese, gli affiorò sulle labbra un'insolita e spaventosa preghiera: «Signore, non perdonarci, non perdonarci. Siamo colpevoli, tutti, perché abbiamo permesso che accadesse, abbiamo chiuso gli occhi e lasciato fare».

15 ottobre, Boston, Massachusetts.

Era un bell'uomo. No, non solo. Quarantatré, quarantacinque anni forse, non troppo alto, capelli ricci, brizzolati. E uno sguardo color oceano. Un vero sorriso e un vero sguardo. Non uno di quei sorrisi tirati e fasulli, non uno sguardo incerto, ma diretto, deciso. Hugh. Si chiamava Hugh. Un bel nome. Un nome che gli calzava a pennello.

Julia doveva incontrarlo quella mattina. Hugh doveva farle visitare l'atelier che avrebbe lasciato, e spiegarle il funzionamento di alcune cose. Julia era rientrata da parecchi giorni dal soggiorno di Quantico, cambiando hotel quotidianamente come le aveva consigliato Dougray Doyle, con il quale era costantemente in contatto.

Hugh era chino su un busto di donna in creta quando Julia spinse la pesante porta blindata. Qualcuno aveva avuto il buon gusto di dipingerla di blu lavanda per attenuarne l'aspetto severo. Senza dubbio, lui. Per lo meno, era quello che venne in mente a Julia senza sapere esattamente il perché.

Si alzò e le andò incontro, con le mani protese. Se anche notò la mole della donna che si trovava in mezzo alla grande sala, il suo sorriso non vacillò.

«Lei è Terry. Terry Novak. Buongiorno. Mi chiamo Hugh. Entri. Un caffè o un caffè? Non c'è altro.»

«Allora, scelgo un caffè.»

Hugh salì al piano superiore, dove tranquillizzò un Labrador biondo, frustrato di essere tenuto in disparte, e preparò due *mug* fumanti. Julia fece un giro nel salone dell'atelier.

Hugh era ceramista scultore. Occupava da tre anni quell'atelier, concesso a modico prezzo dal municipio di Boston agli artisti residenti che cominciavano a imporsi al pubblico. Questa concessione era molto più ragionevole dei loft prefabbricati, ubicati in una zona sinistra ai confini di Quincy, circondati da hangar e cantieri.

Alcuni pezzi attirarono l'attenzione di Julia. Il busto in raku di una donna sulla soglia della vecchiaia. Una sorta di urna il cui coperchio sormontato da un frammento di quarzo rosato ne faceva risaltare la pacata autorità. Julia girò attorno alla scultura a grandezza naturale di un uomo inginocchiato, i capelli molli di pioggia, la testa china. «Devastato», «annientato», «confuso» furono le parole che le vennero in mente.

Un tornado biondo si precipitò dalle scale guaendo di felicità e la travolse.

«Kiki!»

Hugh le porse una *mug*, scusandosi.

«Adora le visite. Il tipo che fa entrare i ladri e li invita a giocare a palla.»

«Kiki?»

«Un po' grottesco, le pare? È il nome che gli ha dato un'amica. Ci ha messo niente ad abituarsi. Del resto Socrate, il nome che gli avevo affibbiato, gli si addiceva come un grembiule a una vacca. Avevo appena riletto Platone, ma questo cane propende per l'ironia socratica. Ah, quasi dimenticavo: lei è filosofa.»

«Studentessa di filosofia sarebbe meno prestigioso, ma più esatto.»

«E dunque, si è convertita all'arte e all'artigianato?»

Julia mentì con disinvoltura: «Sì, sono pittrice».

«Ah... uno dei miei rimpianti... ma io ho bisogno del contatto fisico con la materia bruta. Dovrà mostrarmi qualche sua opera, dato che ha ficcato il naso nelle mie.»

«Intesi. Per il momento, sono imballate e conservate in un magazzino.»

In effetti una decina di tele erano in deposito. Quelle che aveva fotografato per comporre un book falso, ma della cui qualità aveva convinto i servizi culturali del comune. Oli violenti, i cui rossi vendicativi, le tonalità scure, sinistre e dolorose le si addicevano. Le aveva commissionate a un giovane studente del dipartimento artistico dell'università di Boston, in cambio di un generoso compenso.

Julia gettò un'altra occhiata all'uomo inginocchiato e domandò: «Da cosa esce?».

«Dal disastro. Ha perso tutto. Non sa se è ancora vivo. Intendo dire, veramente vivo.»

«Dall'italiano *disastro*, come "cattivo astro". La stella funesta.»

«L'ho modellato per una grossa esposizione alla quale partecipo. Il tema è la catastrofe, il disastro. Le manderò un invito per il vernissage, se le interessa.»

«Oh, sì. L'associazione è ardua, poiché il disastro implica una fatalità e la catastrofe uno sconvolgimento.»

«È ingiusto, avrei dovuto incontrarla prima! Ci ho messo più di un mese per giungere a questa constat... Venga, Terry, l'accompagno a visitare il loft, come si addice a un buon padrone di casa.» Sorrise, abbassando la testa. «Ah, rimpiangerò questo posto. D'estate è una fornace, d'inverno una ghiacciaia, rumoroso come una stazione, mal frequentato quando cala la notte, ma vi ho trascorso ore indimenticabili... ho l'impressione di separarmi dal mio bozzolo, dal ventre che mi accoglieva. Mi sento leggermente

fuori posto.»

«Ma allora, perché lo lascia?»

«Per diverse ragioni, tra le quali la proposta di una galleria della West Coast. Un genere di proposta che non si rifiuta. Le mie ceramiche stanno riscuotendo sempre più successo laggiù, e quella è la via che porta al mercato asiatico. Senza contare, che non si può intraprendere una nuova strada restando legati a un luogo. Dopo tutto, *i più grandi viaggi...*»

«*...cominciano tutti con un primo passo.* Lao Tze, almeno mi pare.»

Rise e le prese la mano per condurla verso la scala di metallo che saliva al piano superiore. Per fargli piacere, Julia finse di interessarsi al cucinino ben attrezzato, alla piccola camera luminosa alla quale era annessa una stanza da bagno tappezzata con una carta da parati di un rosa pallido. Julia emise un mugolio di apprezzamento quando Hugh precisò: «Sono stato io ad aprire l'abbaino. La stanza da bagno era molto buia e spaventosamente umida. Pare che sia malsano. Basta aprirlo dopo la doccia».

In realtà, poco le importavano i luoghi, la loro sistemazione o lo spazio disponibile. Ciò che contava, era quella periferia ostile, quel luogo ostico, protetto da hangar pattugliati tutta la notte da mute di cani assassini; soluzione inevitabile per scoraggiare le scorribande notturne dei vagabondi.

Julia, Terry, avrebbe rinchiuso la sua muta disparata. I suoi cani coraggiosi non avevano alcuna possibilità di fronte alle fauci addestrate all'omicidio, che i proprietari nutrivano al mattino e picchiavano con metodo al fine di garantire la loro ferocia notturna. Le bestie credono negli uomini, diventano ciò che gli uomini vogliono. È la loro grandezza e il loro calvario. Anche gli uomini, pieni d'odio, vengono aizzati al massacro da un pugno di altri uomini più scaltri, manipolatori. Non lei, non più. Lei aveva smesso di credere negli altri e in se stessa.

Hugh si aspettava più di un semplice cenno di consenso del capo. Helen esclamò: «Ma è fantastico... paragonato al posto in cui stavo prima, è un quattro stelle! Sento che mi troverò bene».

Hugh sembrò soddisfatto della sua approvazione. Dopo tutto, Terry si sarebbe installata nella sua vecchia tana. Scesero, attraversarono l'immenso atelier, e la condusse davanti a una pesante porta di metallo, dotata di lucchetto e di una grossa sbarra di sicurezza piantata nel pavimento.

«Ci sono i forni, lì dietro. Quelli restano. Aspetti, è un po' Fort Knox. Soprattutto, non dimentichi di chiudere tutto la sera. Il muro contro il quale sono appoggiati i forni non è molto spesso. Qualche buon colpo di mazza,

e chiunque può entrare.»

«Non è molto "discreta", come effrazione.»

«Se crede che una pattuglia di piedipiatti risponderebbe in piena notte a una chiamata urgente proveniente da questa zona, si sbaglia di grosso! A loro discolpa, sta il fatto che qui non c'è più niente da rubare o da devastare, dopo la chiusura degli hangar. A parte lei. Non vale la pena farsi ammazzare da un fucile a pompa o a sprangate.»

Appena il pesante pannello si aprì, un odore acre le afferrò la gola. Un odore di cenere, di metallo, di mattoni surriscaldati. Due grandi forni occupavano quasi tutto lo spazio della stanza, che era di modeste dimensioni. I muri erano completamente rivestiti di materiale ignifugo.

«Quello è destinato alla ceramica. Il più piccolo al raku. Ciò che per noi occidentali è diventata solo una tecnica, per gli orientali è soprattutto spiritualità. La progressione della temperatura deve essere lenta, cento gradi all'ora, fino a 1.000 gradi dopo di che i pezzi vengono tirati fuori dal forno e lasciati raffreddare. Possono essere smaltati con una miscela minerale e rimessi in forno per una rapida cottura a 980 gradi. È a quel punto che le cose accelerano e si deve evitare di rispondere al telefono. Si tirano fuori i pezzi ancora incandescenti per riporli sotto della segatura o del fieno. Questa fase di affumicatura porta in luce i colori dello smalto o annerisce in modo inimitabile le parti scoperte del pezzo.»

Julia rimase colpita: «È affascinante. E lei ha intenzione di lasciare qui i suoi forni?».

«Spostarli dalla parte opposta del paese costerebbe una fortuna. E inoltre non sono miei. Li aveva costruiti una coppia che viveva qui... prima che mi ci sistemassi io.»

«E loro non desideravano riaverli? Suppongo che sia stato un investimento sostanzioso.»

«No... ehm... il marito è stato ucciso. E ho perso le tracce della moglie. Per qualche mese sono rimasto in contatto con lei, ma poi si è volatilizzata.»

Julia decise d'insistere, non tanto per curiosità, quanto perché quell'uomo le sembrava familiare.

«Ho l'impressione che ci sia un nesso con questo luogo...»

«Ascolti, Terry... noi ci nutriamo di emozioni e di fantasmi, ma non dobbiamo mai lasciare che occupino interamente la nostra mente. Quello che intendo dire, è che... vivrà sola qui, giusto?»

«Ho dei cani, e se la sua vera preoccupazione è di sapere se ho paura, la

risposta è no. Senza esitazioni.»

Hugh portò una mano verso il viso di Julia. Lei lo lasciò fare.

«È stato ucciso in questa stanza. L'hanno trascinato qui e picchiato a morte.»

«Chi?»

«I tizi che si sono introdotti dal muro esterno, ovviamente. Erano in quattro. Secondo i piedipiatti, hanno senza dubbio pensato che il luogo fosse deserto. Si sono trovati davanti la donna che stava ancora lavorando nell'atelier. Il marito dormiva al piano superiore. Lei ha tentato di fuggire, ma i bastardi l'hanno raggiunta. Ha cominciato a urlare, il marito è sceso, armato di un coltello da cucina. Merda, un coltello da cucina... perché non un temperino! I ladri si sono scatenati. Hanno stordito la donna e massacrato l'uomo. Era in uno stato spaventoso... dopo, intendo dire. Si sentiva colpevole della morte del marito. La sua ossessione era che, se non avesse urlato, quei fottuti avrebbero preso quello che gli interessava e si sarebbero dileguati.»

«Non trova che sia pazzesco come le vittime finiscano per sentirsi colpevoli, solo per il fatto di essere ancora vive?»

Hugh ribatté: «Quando ci si pensa, è abbastanza logico. Nella maggior parte dei casi, solo le vittime conservano la nozione di bene e di male. I colpevoli la perdono. Se ne fregano. Ai loro occhi, tutto si riassume in termini di successo o fallimento».

«Di fatto... stiamo dimenticando la vergogna.»

«Usciamo di qui, Terry. Ci resto sempre il meno possibile.»

Bloccò di nuovo tutti i sistemi di sicurezza della porta e si voltò verso di lei. La guardò e le sorrise. Julia pensò che quel sorriso e quello sguardo non giudicavano. Cercavano. Cercavano una verità cruciale dietro tutto il resto. Julia fu assalita da un rammarico. Quello di non aver conosciuto quell'uomo prima, di averlo perduto subito dopo averlo scoperto, o piuttosto ritrovato.

«Non si perda d'animo, Terry, perché questo luogo non ha niente a che vedere con tutto ciò. È una coincidenza, nulla di più. Quei fatti spaventosi possono verificarsi ovunque... in un centro commerciale, nella quiete di una bella casa di famiglia, ovunque.»

Perché aveva detto questo? Cosa aveva sentito? Julia trattenne le lacrime.

«Oh, lo so, Hugh, lo so. È per questo che non ho più paura.»

L'uomo le baciò lievemente la fronte, mormorando: «Va bene».

Julia lo seguì nel suo silenzio. Lo sguardo di Hugh si perse all'estremità dell'immenso atelier, e si lasciò andare contro il muro. D'un tratto, fece un balzo che spaventò Julia.

«Merda!»

Si girò di scatto, esaminando il grande pulsante rosso e il computer posto a lato dello stipite della porta di metallo, prima di sospirare di sollievo.

«Il genere di cosa da non fare... il pulsante collega l'accensione automatica dei due forni. Quel tipo di comando esterno consente di aumentare la sicurezza dei manipolatori, un po' come le celle frigorifere dei mattatoi... io ci ho lavorato, per racimolare un po' di soldi. La temperatura sale a tutta velocità, e dato che sono aperti, si rischierebbe l'incendio in pochi secondi... senza contare i rischi d'esplosione, con tutti i miei solventi e quelli dimenticati dai vecchi proprietari.»

Julia si agitò: «È molto pericoloso... chiunque inavvertitamente potrebbe schiacciarlo».

«Sì, soprattutto gli storditi come me. Dunque, se le capitasse di lasciarsi andare contro una parete, faccia in modo che non sia questa. La cosa migliore sarebbe quella di far installare il contatore, una volta trasferitasi.»

Ritornarono sui loro passi. Kiki li attendeva, educatamente allungato davanti alla porta principale, un osso di plastica blu in bocca.

Hugh sorrise.

«Quando è così educato, significa che vuole qualcosa. In effetti, è l'ora della passeggiata e della partita con l'osso.»

«Grazie di questa visita, Hugh. Io...»

«Lo so. Strani, certi incontri, non trova? Si direbbe che sono predestinati. Il problema è che spesso siamo incapaci di indovinarne i motivi.»

Julia scoppiò a ridere. Questa reazione era abbastanza inusuale per lei. Da quanto non rideva?

«È così. È davvero così.»

«La riaccompagno alla macchina. È quel bidone, laggiù? Parcheggiata accanto al mio, di bidone? Divertente. Tutti e due guidiamo delle Volvo vecchie di cent'anni.»

«Affidabile e indistruttibile. L'ideale per degli artisti...»

«...al verde.»

Julia non fece commenti. Non avrebbe sopportato di mentirgli ancora. Hugh aspettò che si fosse seduta al posto di guida e le accarezzò i capelli.

«Resto in zona ancora per un po'. Ho molte cose da sbrigare, prima del grande volo. Le lascerò indirizzo e numero di telefono sul frigo. Non esiti,

Terry. Se ha un problema, mi chiami. Anche nel cuore della notte. Io sono il tipo fulminato che può precipitarsi qui e uscirsene senza un graffio, o un bernoccolo, dopo uno scontro con cinque giovinastri scalmanati. Le ho appena mostrato un mio lato un po' fantasioso, sostenuto da una colossale miopia.»

«Non ne ho il minimo dubbio.»

«A presto, Terry.»

«Lo spero, Hugh.»

15 ottobre, FBI, base militare di Quantico, Virginia.

La suoneria del telefono strappò un borbottio di disappunto a Dougray J. Doyle. Esitò un istante, ma ripose l'impermeabile che stava per infilare e sollevò il ricevitore, gettando un'occhiata all'orologio. Merda, erano le 19 passate!

Una voce maschile, opprimente e sgradevole, vomitò: «Con chi parlo?».

Doyle rispose in tono secco: «Scusi?».

«Mi ascolti bene. È da mezz'ora che mi sballottano da un posto all'altro. Non ho tempo da perdere, io.»

«Io nemmeno, quindi veniamo al sodo. Chi è lei, chi cerca e perché?»

Il tono perentorio di Doyle parve convincere l'interlocutore che era il caso di darsi una regolata. La voce afferrò il messaggio e assunse un tono più diplomatico: «Sono lo sceriffo Fondale. Josh Fondale. Farm Heights dipende dalla mia giurisdizione. Cerco il mattacchione che dovrebbe occuparsi del VICAP[5] da voi. Perché se si tratta solo di una faccenda burocratica che poi cade nel vuoto, tanto vale avvisare i colleghi. La prossima volta andremo a bere una birra. Almeno, non perderemo il nostro tempo».

Il cattivo umore di Doyle si dissolse di colpo. Avrebbe mandato a quel paese chiunque gli avesse parlato con quel tono, tranne uno sceriffo dello Stato della Virginia che a priori sorvegliava il suo territorio per preservarlo dall'invasione dell'FBI: «Noi manteniamo in vita il VICAP fornendogli tutti i dati possibili».

«Lei è?»

«Dougray J. Doyle. Dirigo il CASKU. Cosa posso fare per lei?»

La prima risposta fu un grosso sospiro.

«Non ne ho la più pallida idea, Doyle. Ma ho vent'anni di carriera di piedipiatti alle spalle e, a naso, direi che ci troviamo di fronte a un proble-

ma che nessuno si aspettava qui da noi. Come sicuramente saprà, Farm Heights è una cittadina tranquilla. Una settimana fa, è stato ritrovato il corpo di Rita Puig in un capanno vicino a Pickett River. Un omicidio, ma non del genere al quale siamo abituati. Devo dire che conoscevo molto bene Rita... tutti la conoscevano. Faceva le pulizie alle scuole elementari dove va la mia nipotina, la figlia di mia figlia. Era una donna per bene, Rita. Era stata sposata con uno che non valeva un acc...»

Doyle intervenne, temendo che lo sceriffo attaccasse con una spiegazione dettagliata dell'intera popolazione del paese, con tanto di legami di parentela, matrimoni, divorzi e alberi genealogici.

«Perché dice che quell'omicidio è diverso dai soliti?»

«Messa in scena. Non è il genere di roba che si vede da noi. Da noi, i crimini cruenti sono rari. E poi, di solito sono affari passionali, storie di gelosie o vendetta.»

«Ma non è il caso di quella Rita Puig, vero?»

«No. È il vecchio Don Harvey che l'ha trovata. Si trascina a fatica, quando è ubriaco. E per evitare di tornare all'ovile dalla moglie che quando è in quello stato non lo fa entrare in casa, si è fermato al capanno. Poveraccio, si è precipitato da noi come una furia. Era in uno stato... Di colpo, la sbornia gli era passata... quando siamo arrivati sul posto... porca vacca... credo di non aver mai visto tanto sangue in vita mia... poveraccia. Era in ginocchio, le mani giunte, come se stesse pregando, inchiodata alle assi. Sventrata come un coniglio... e la gola tagliata. Porca vacca... era una donna per bene.»

«Il medico legale...»

«Fa presto lei... non siamo a Richmond, qui. È il medico di guardia che si occupa di tutto... tranne in questo caso. Come le ho detto questa storia è diversa. Non mi convinceva e così ho chiamato l'obitorio della contea. Sono venuti. Voglio una vera autopsia, fatta da qualcuno che conosca il mestiere. Sto aspettando il rapporto, non dovrebbe tardare.»

«Appena lo ha in mano, me lo mandi.»

«Certamente. Crede che sia stato uno di quei folli che è arrivato fin qui, da noi?»

Doyle capì che lo sceriffo Fondale aveva voglia di sentirsi dire che il suo piccolo paradiso domestico non era minacciato dal furore sanguinario di un omicida seriale.

«Se allude a un serial killer, non sono folli, almeno non nel senso classico del termine. Non sono irresponsabili dei loro atti, anche se è la tattica di

difesa che utilizzano più spesso durante i processi. Per quanto riguarda Rita Puig, non ne so niente. Forse il rapporto medico legale ci fornirà qualche risposta.»

«Sì, ma se ce n'è in giro uno, significa che colpirà ancora.»

«Esatto, ma forse non dalle vostre parti. I serial killer si spostano spesso.»

«Ma lei... voglio dire, si sono verificati casi simili altrove?»

La domanda di Fondale cadde a proposito. Doyle prese la palla al balzo: «Sulla base di quello che mi sta dicendo, non credo. La vittima aveva caviglie e polsi immobilizzati con un nastro adesivo grigio? Il nastro adesivo era anche sulla bocca?».

«A prima vista no, non ho constatato segni... ma porca vacca, è stata picchiata selvaggiamente. Questo posso garantirlo... mi piacerebbe incastrare quel porco in un posticino fuori mano. Oh se mi piacerebbe! Questa sì che sarebbe giustizia... Merda...»

«Mi ascolti, Fondale, aspetto il rapporto. Non se ne dimentichi. Nel frattempo, se ha bisogno la raggiungo.»

«Va bene.»

«A più tardi, sceriffo.»

«Ehi, Doyle... grazie.»

No, non era Charly. Quell'omicidio non aveva le caratteristiche del *modus operandi* di Cordell Taylor-Caedon. Cordell non aveva bisogno di massacrare di botte le sue vittime. Le sue vittime erano consenzienti. Era precisamente lo scopo del suo gioco.

La traccia livida di uno schiaffo sulla pelle bianca di una guancia fine. L'unica volta in cui Charly aveva colpito per domare la resistenza della vittima. Quella di Cory Fried quando, alla fine, aveva capito che il sogno perfetto si stava trasformando in un incubo. Troppo tardi. Cory era morta come tutti gli altri.

16 ottobre, FBI, base militare di Quantico,
Virginia.

Espy ripose il cordless sulla scrivania con una tale rabbia che lo riaccese immediatamente per controllare se ancora funzionava.

Merda, quella passava la vita al telefono! Era dall'arrivo in ufficio che Lorca cercava di comunicare con Susan Wuang Tong, al Russell Building di Washington. La linea risultava occupata, o un avviso di chiamata regi-

strato sulla segreteria telefonica diceva: «La persona che cercate è già in linea. Restate in attesa». Susan ignorava puntualmente la voce del messaggio.

Nina si affacciò alla porta e chiese: «Pronta per l'abbuffata?».

«Ancora due minuti. Tento di contattare Susan Wuang Tong e arrivo.»

«Bene, le tengo un posto.»

«D'accordo, vi raggiungo.»

Non male, quella Kroeger. Atletica e piuttosto attraente. Il genere supervitaminizzata, che si ossigena i polmoni alle 5 del mattino con dieci chilometri di corsa, o nuotando per qualche miglio nell'acqua gelida di un lago. Il genere che non ha mai incrociato una sigaretta o preso una sbornia in vita sua, nemmeno per sbaglio.

In breve, il genere che non aveva nessuna chance, e senza dubbio alcuna voglia, di sedurre un tipo come Dougray Doyle, la cui croce sembrava quella di entrare in relazione con donne sfuggenti e devastate. La moglie, lei stessa, Julia, più tutte le altre che Espy non conosceva e delle quali non voleva sentir parlare.

L'ultimo week-end aveva costituito una piccola prodezza: *Ebbene, Lorca, ragazza mia, hai appena fatto un passo da gigante. Hai ammesso ciò che già sapevi da quasi due anni. Che sei innamorata di quell'uomo e che probabilmente hai amato solo lui. Che quel ragazzino, suo figlio, ti piace davvero. Brava, Espy, sei grande! Per la prima volta dal funerale di quella specie di madre che hai avuto, ammetti che è vitale amare e accettare l'amore degli altri.*

Lorca non aveva alcuna predisposizione per le esitazioni. A una domanda doveva seguire una risposta, a un problema una soluzione. Occorre un'eccezionale resistenza, o una naturale inclinazione al masochismo, per tollerare che le domande rimangano sospese. L'una le faceva difetto e l'altra era deliberatamente evitata. Era meglio prendere uno schiaffo subito che sopportare il calvario dell'incertezza.

Vagliò le varie ipotesi e arrivò alla conclusione che aveva due possibilità. La prima: presentarsi a casa di Doyle un sabato sera. Di solito Liam passava i week-end dai Gyver. Tailleur nero, tacchi a spillo, una bottiglia di buon vino in mano, un sorriso dispiaciuto sulle labbra. In tal caso, aveva nove probabilità su dieci di farsi sbattere la porta in faccia. Seconda possibilità: si presentava a casa di Doyle e si scusava timidamente. Nella foga, si gettava su di lui... Merda, una vera galera.

Compose nervosamente il numero telefonico del Russell Building. Mi-

racolo, Susan rispose.

«Susan, tento di parlarle da questa mattina.»

«Lo so... che orrore.»

«Cosa succede?»

Un tono stizzito rimpiazzò l'affabilità della giovane scienziata: «Sta scherzando, Espy? Non ha sentito parlare del cecchino di Washington? Basta uscire o accendere la tele. Posso dirle che è un vero disastro. Non abbiamo niente, e in più, l'affare riguarda la polizia. Mi permetto di ricordarle che Thomas Sturgeon è sul posto, nel caso in cui...».

«Ah, sì. Merda, il cecchino!»

«Già, figura sulla lista degli omicidi, insieme a un centinaio di altri delinquenti a spasso per il paese.»

«Si sa qualcosa sul suo conto?»

«Poco. Tranne che probabilmente si tratta di un ex poliziotto o di un soldato. Una sola pallottola per vittima. Il genere "guardate come sono bravo con il fucile". Per coronare il tutto, e vista la rapidità di reazione, non è escluso che siano in due: uno che comanda, l'altro che esegue.»

«Mi dispiace...»

«...ma la sua indagine, è Charly. Lo so. Tutti uguali voialtri. A parte questo, il minuscolo frammento attaccato al nastro adesivo è organico. Abbiamo riscontrato la presenza di DNA. Per il momento non so molto di più. A prima vista, sulla base di comparazioni puramente anatomo-fisiologiche, sembrerebbe un aculeo di riccio. Espy, devo lasciarla... ho sotto altre tre telefonate.»

«D'accordo, capisco... Susan.»

«Non si preoccupi, appena so qualcosa, la avverto.»

Espy stava per riattaccare, quando l'esclamazione di Susan interruppe il suo gesto: «Ah... Espy, per Julia/Helen sono state prese le massime misure, vero?».

«Sì... certamente.»

«Tenterà di farle la pelle. Pamela non era un caso. L'ha scelta perché assomigliava alla moglie.»

«Lo so, Susan. Noi tutti lo sappiamo. Anche Julia...»

Quando Esperanza Lorca y Fernandez raggiunse gli altri, il cattivo umore che da giorni cercava di tenere sotto controllo peggiorò. Dougray Doyle stava discutendo animatamente con Nina e Michael. E il mutismo che si creò non appena lei si sedette al tavolo, la mandò in bestia.

«Non vorrei aver interrotto i piani di una cospirazione.»

Dougray Doyle intervenne prontamente: «Parlavamo di Thomas. Ha telefonato a Michael questa mattina. Si lamenta del suo soggiorno a Washington. Si sente bloccato e del tutto inutile».

Lorca iniziò la zuppa di legumi e mormorò: «Bene, non gli rimane che rientrare alla base. Il suo aiuto non sarebbe superfluo per la nostra inchiesta».

Doyle sospirò.

«Impossibile. Dobbiamo segnare la nostra presenza sul campo.»

Espy, sfoderando il tatto che la distingueva, concluse: «In tal caso, non dovrà far altro che armarsi di pazienza o chiamare la moglie per farsi consolare. Questo non è l'ufficio reclami!».

Un silenzio glaciale calò sul gruppo. Michael si immerse nella lettura dell'etichetta dello yogurt. Nina si voltò a guardare il prato che si estendeva davanti alla grande vetrata circolare del self-service. Solo Dougray Doyle la fissava, impenetrabile. Il pranzo terminò in fretta. Un'urgenza telefonica offrì a Michael e Nina il pretesto per alzarsi da tavola e levare le tende.

Lorca teneva lo sguardo fisso sul piatto. Si sarebbe presa a sberle. Merda, Thomas era forse l'unico lì dentro del quale non poteva lamentarsi.

Dall'altro capo del tavolo, il respiro dell'uomo accelerò. Espy aspettò. Quello che sarebbe successo di lì a pochi attimi, rischiava di non piacerle.

«Sorvolerò sulla sua abissale stupidità, Lorca. È troppo evidente perché possa sfuggire a chiunque. Invece, c'è una cosa che non sono più disposto a tollerare, per il buon funzionamento dell'unità che dirigo, è che lei continui a spandere merda su tutti e tutto! La compattezza del nostro piccolo gruppo è vitale per la sua sopravvivenza. Se non riesce a controllarsi, le consiglio una doccia fredda. Né Nina, né Michael, né Thomas né io siamo il suo vomitatoio, Lorca. Non siamo pagati per sopportare la sua acidità. È l'ultima volta che affronto questo discorso con lei. Se ha qualcosa in contrario, le chiedo di trovare un altro impiego, e in fretta. In tal caso, potrà contare sul mio aiuto per appoggiare il trasferimento. Dopo tutto, ha il vantaggio di godere di uno stato di servizio ineccepibile.»

Doyle concluse, con lo stesso tono fermo: «Sono stato abbastanza chiaro?».

«Perfettamente, signore.»

«Bene. Ha notizie di Susan al Russell?»

«Aspetto una sua chiamata appena saprà qualcosa.»

«Mi tenga al corrente. A dopo.»

Espy rimase chiusa nel suo ufficio per il resto del pomeriggio. Poche cose la rendevano vigliacca. Una di queste era la vergogna. La vergogna è una sensazione devastante, perché spesso significa ammettere di aver torto.

Erano le 19 passate. Esperanza tese l'orecchio. Michael se n'era andato. Dougray anche. Il silenzio che regnava nella loro sezione sotterranea indicava che era l'ultima a uscire. Non avrebbe incontrato nessuno.

Si infilò il cappotto, quando una testa bionda sbucò dalla porta.

«È ancora qui, Espy?»

Merda, Nina!

«Be'... in effetti. Ma stavo per andarmene.»

«Anch'io. Saliamo insieme?»

«D'accordo.»

Merda, stramerda!

Le due donne attesero l'arrivo dell'ascensore senza dire una parola. Alla fine, Lorca si lanciò: «Mi dispiace per prima. Veramente. Sono stata stupida e odiosa. Thomas è un ragazzo per bene. Deve annoiarsi come un topo morto a Washington... la moglie e il figlio lo aspettano a casa».

«Succede di essere di malumore.»

«Non è una buona ragione per scagliarsi contro chi non c'entra niente.»

«Giusto. Tanto più che per prima cosa dovrebbe risolvere le cause del suo cattivo umore. Le conseguenze sparirebbero di colpo.»

Il sottinteso evidente scosse Espy.

«Io... Ma...»

«Lo so. Una buona parte della strategia consiste nel separare il mondo emotivo dal resto, relegarlo in un angolino con la speranza di renderlo meno pericoloso. Ma non sempre funziona.»

Il panico paralizzò Esperanza e la porta dell'ascensore rischiò di chiudersi su di lei. Espy si precipitò dietro Nina e l'afferrò per un braccio.

«Aspetti... Chi le ha... Dougray?»

«Nessuno. E no, Doyle non è davvero il tipo da lasciarsi andare in confidenze. Ma io sono nuova. Uno sguardo nuovo, esterno. Inoltre, sono una donna... talvolta un po' sentimentale. Fiuto le storie di cuore a dieci chilometri di distanza. Ascolti, tutte e due abitiamo a Fredericksburg. Non ho impegni per stasera. Se le va, possiamo trovare un ristorante carino in città.»

Espy lasciò il braccio di Nina.

«No... grazie. Preferisco di no.»

Nina abbassò lo sguardo e disse: «Peccato... d'altra parte una risposta diversa mi avrebbe stupita. A domani, Espy. Buon rientro».

16 ottobre, Fredericksburg, Virginia.

Maledizione, non sopportava più quell'appartamento! Il grande bilocale che aveva affittato a sud di Fredericksburg, qualche mese prima, era diventato un'ossessione, dava l'impressione di essere costantemente inabitato. Tuttavia, da qualche giorno, quella vacuità si mischiava a una sorta di ostilità. Quei muri, quel parquet, quei rari mobili, quell'assenza d'oggetti, di foto, finivano per emanare una sgradevole freddezza. Una freddezza che la spingeva a uscire.

Che imbecille! Perché aveva rifiutato l'invito di Nina? Avrebbero potuto cenare insieme. La serata sarebbe passata più in fretta. Eppure, c'era qualcosa di sconcertante in quella tipa, qualcosa di così sottile che Espy non riusciva a focalizzarlo. La nuova recluta dell'unità era simpatica, cordiale, e tuttavia in quell'ascensore Espy aveva percepito una sorta di fastidiosa ruvidezza. Perché Nina aveva chiesto il trasferimento dall'ATF? Lì aveva diretto una sezione informatica. Il CASKU era una scelta o vi era finita per caso? Espy era abbastanza lucida e intelligente per capire che cominciava a diffidare di Nina solo perché quest'ultima aveva scoperto il motivo della sua aggressività durante il pranzo.

Esperanza accese il televisore senza neppure preoccuparsi dell'immagine che apparve sullo schermo. Un sottofondo sonoro, un aggeggio che produceva un rumore articolato, nulla di più.

Incapace di restare seduta, si alzò e si diresse verso la piccola anticamera. Tirò fuori dalla custodia di plastica due grandi tappeti messicani che aveva acquistato e li srotolò. I colori vivaci le strapparono il primo sorriso della giornata. Il giallo e il blu cobalto stavano bene nella stanza che lei aveva battezzato camera, dato che ci aveva sistemato il letto. L'altra stanza fungeva da soggiorno e sala da pranzo, arredata con un tavolo, quattro sedie e un divano. Il secondo tappeto, rosso mattone, verde e beige, avrebbe colmato quel deserto minimalista. I piccoli sforzi decorativi di Espy non furono soddisfacenti. Il ricordo dell'appartamento di Cory Fried si riaffacciò dolorosamente. Arredamento di gusto, piante rigogliose, oggetti eleganti. Un tocco che denotava la ricerca del piacere e della felicità. Del resto, era proprio per questo che Cory era stata uccisa. All'improvviso, il vi-

so di Espy si rabbuiò e al colmo della rabbia ringhiò: «Stronzate! È quel sacco di merda che l'ha fatta fuori».

Ordinò una pizza e si mise a fare zapping aspettando che il ragazzo della consegna a domicilio arrivasse. Divorò metà della pasta farcita con formaggio fuso, aiutandosi con un bicchiere di whisky. La Balena. Merda, era ridotta come lei. Si stava ingozzando, come lei. Schifata, sputò quello che aveva in bocca nel contenitore di cartone. No, non come lei. La Balena aveva scelto di diventare ciò che attualmente era, e se voleva poteva cambiare direzione, la sua fortuna l'avrebbe aiutata. Espy aveva obbedito alle sue paure, a un calcolo che si rivelava assurdo e fatale: essere sola significa concentrare le proprie forze su se stessa. Amare, è tollerare una fragilità, un pericolo impossibile da controllare. Ma come aveva potuto arrivare a un ragionamento tanto stupido, tanto perverso? L'omicidio di Cory, la debolezza di sua madre, il matrimonio di Helen con un serial killer... tutti quegli aneddoti che le avevano permesso di rafforzare la sua argomentazione non avevano niente a che vedere con l'amore. Si trattava del contrario: del mal-amore, di quello che si concentra su un indegno soggetto d'amore per diventare sofferenza, rifiuto, distruzione. E Dougray era degno. Era così degno d'amore che lei era fuggita, terrorizzata.

Espy terminò il suo bicchiere e si servì di nuovo. Riservò l'ultimo sorso per mandare giù due compresse di sonnifero. Dormire. Offrire una tregua fittizia al cervello. Il resto si sarebbe visto in seguito. Aveva ancora sufficiente energia per non finire come la Balena.

17 ottobre, FBI, base militare di Quantico, Virginia.

Quando il giorno dopo arrivò al parcheggio del Jefferson, la testa le scoppiava. Il dolore non accennava a diminuire, nonostante le tre aspirine che aveva mandato giù insieme al tè della colazione. Una vaga sensazione di disorientamento tradiva il disordine della notte, ma grazie alle due piccole compresse di sonno chimico, non conservava alcun ricordo.

Espy si fermò davanti alla macchina da caffè del piano e attese che il bicchiere si riempisse di espresso zuccherato, come c'era scritto sul distributore.

Non aveva fatto progressi dalla sera precedente, non aveva deciso niente, chiarito niente. Ma almeno era giunta alla conclusione che era ora di darsi una mossa.

Si avviò verso l'ufficio e incrociò Thomas Sturgeon che l'accolse con un bel sorriso: «Ah... sono contento di vederti, Lorca. Come va?».

«Non benissimo, ma non importa. Allora, finalmente sei tornato da Washington.»

«Che sollievo! Non avevo niente da fare. Hai l'impressione che il governo ti offra una vacanza. Per un paio di giorni non è male, di più non fa per me.»

«Niente da fare, ma veramente?»

«Solo riunioni. È l'inchiesta della polizia locale. Pranziamo insieme?»

Esperanza scosse il capo senza prestare troppa attenzione alla proposta di Thomas. Gli voleva bene. Inoltre, era contenta che fosse tornato. Ma un po' d'isolamento non le avrebbe fatto male. Inoltre, non aveva alcuna voglia di imbattersi in quell'imbecille di Baghurst.

Espy era abbastanza intelligente per ammettere che la sua inimicizia per Michael si fondava sul fatto che il biondino ben educato, allevato in una famiglia protestante e piccolo borghese, non aveva nulla da spartire con lei e Thomas. Un universo li separava: quello della vulnerabilità sociale. Baghurst non avrebbe mai sperimentato l'umiliazione di avere una pelle diversa, di non far parte del mondo dei bianchi.

Sulla segreteria telefonica trovò un messaggio di Susan Wuang Tong.

«*Esperanza? Ah, caspita... non è ancora arrivata. Bene, pare che ci sia qualcosa. Le prime comparazioni sembrano indicare che... no, è troppo lungo da spiegare... aspetto una sua chiamata.*»

Espy rintracciò la scienziata in pochi minuti.

«Susan... le capita mai di tornare a casa?»

«In questo momento, ma solo per mangiare e dormire. Troppa carne al fuoco e scarso personale... sempre la stessa storia. Grazie al cielo, ho un compagno che progetta computer a domicilio e il cui talento culinario è nettamente superiore al mio. È fantastico rincasare e mettere i piedi sotto il tavolo.»

Questa informazione innocua gelò Espy. Benché non ci avesse veramente mai pensato, avrebbe scommesso che Susan vivesse da sola. Una solitaria. Come lei. Si concentrò perché la sua voce apparisse neutra.

«Ha fatto progressi?»

«Se così si può dire... Dall'esterno, il primo progresso di una ricerca scientifica sembra rendere la domanda che ci si pone ancora più complicata.»

«Oh là, temo il peggio... perché è un avvertimento, vero?»

Susan fece un risolino, poi spiegò: «Ho sempre pensato che è furba! Sono sicura di non sorprenderla dicendole che lo sperma contenuto nel serbatoio dei due profilattici rinvenuti nella camera di Pamela Kells appartiene a Cordell Taylor-Caedon, proprio come il sangue trovato all'interno del nastro adesivo sulla bocca e attorno alle labbra della vittima. Ho mandato i risultati via mail a Dougray».

«Scusi? Può ripetere? Non la faccenda dello sperma, in effetti il contrario mi avrebbe stupito, ma il resto.»

«Il medico esperto dell'istituto medico legale di Boston ha scoperto tracce di sangue secco sulla parte interna del nastro adesivo, quello che era stato a contatto delle labbra, e attorno alla bocca della vittima. Il sangue è lo stesso in entrambi i casi. Quello di Cordell. A priori, non penso che un tipo del genere si lasci mordere a sorpresa...»

«In effetti. In compenso, sembra avere un certo gusto per le piccole mutilazioni, durante i giochi sessuali. Sesso, sangue, morte. Un trio vecchio come l'Uomo. Sono già state trovate gocce del suo sangue su alcune delle sue vittime. Chi beve il mio sangue si lega a me in modo indissolubile, mi appartiene totalmente e per sempre.»

Dall'altro capo del filo, Susan completò: «Il classico argomento dei romanzi e dei film di vampiri».

«Il vampirismo è sempre stato legato al sesso, soprattutto in epoca vittoriana. Senza dubbio, era anche una visione letteraria metaforica che permetteva di evitare la censura. Resta in ogni caso l'equazione di base: sesso-sangue-morte.»

«È un'equazione che non mi sfiora minimamente. Per me, il sangue è la vita, il suo principio e il suo carburante.»

Espy represse una risata.

«Anche per i vampiri. La *loro* vita. E ha scoperto cos'è quella cosa strana che abbiamo prelevato sull'angolo del nastro adesivo?»

«Ah, ah! Si tenga forte. Le impronte genetiche trovate su quel frammento, che da questo momento chiamerò frammento X, non sono umane. Inoltre, abbiamo scoperto almeno due diversi tipi di DNA.»

«DNA di muffe? Come l'ultima volta? Una di quelle muffe specifiche per orchidee che ne permettono la germinazione?»

«Mancato! È quello che all'inizio ho pensato anch'io. Ma le ibridazioni con le sonde specifiche non combaciano. Non proprio. Si è provato con tutte le altre sonde del laboratorio centrale, provenienti soprattutto da mammiferi comuni come il cane o il gatto, ma non si sono ottenuti risulta-

ti. Di solito si utilizzano quelle sonde in caso di morsi gravi, per determinare tramite la saliva se l'aggressore che ha morso era un quadrupede o un bipede. Per quanto incredibile possa sembrare, la maggior parte delle morsicature necessita di un ricovero ospedaliero d'urgenza. Mi scusi... sto divagando. La grossa domanda che si pone è la seguente: quei due DNA sono significativi per l'inchiesta, o uno dei due è un contaminante accidentale che disturba l'inchiesta?»

Espy scarabocchiava su un quaderno. Si interruppe e, aggrottando la fronte, dichiarò: «Credo di aver perso il filo».

«È normale. Un esempio. Facciamo conto che nessuno dei due DNA sia di origine umana: ammettiamo che un animale - un cane, un gatto - abbia leccato il campione che ci interessa - il piccolo frammento marrone - prima del suo deposito sull'adesivo. L'animale ci avrà lasciato sopra la sua saliva, dunque il suo DNA. In questo caso si tratterebbe di un DNA parassita, ossia che non ha niente a che fare con l'omicidio. In tal caso dovrà essere separato per poter trarre delle conclusioni corrette.»

«E voi potete farlo?»

«Ci stiamo impegnando. Non sarà una passeggiata, perché non abbiamo idea della provenienza dei due genomi. Credo che preferirei cercare un ago in un pagliaio. Se si sbaglia, cosa che può verificarsi...»

La dottoressa Susan Wuang Tong si interruppe nel bel mezzo della frase ed Espy la sentì mormorare in modo aggressivo.

«Susan? È sempre in linea?»

«Hum... stavo riflettendo... parlo da sola... da sempre... voglio dire, fin da piccola... nessun principio di senilità nel mio caso. All'inizio, sorprende, ma poi ci si fa il callo. Abbia pazienza... a ogni modo sono bloccata. Ho poco materiale biologico, perché il campione era davvero piccolo. Ed essendo scartata la pista delle muffe, non ho la minima idea della sua origine... Rifletti, Susan, rifletti... ma sì, è così. Bisogna sequenziare!»

La scienziata parve improvvisamente ricordarsi che c'era la sua interlocutrice all'altro capo del telefono e si scusò: «Ah, sì, scusi Espy. Sequenzieremo i DNA».

«Cosa vuol dire?»!

Un silenzio imbarazzato. Poi Susan disse: «Ebbene... è un po' complicato da spiegare. Le faccio un rapido riassunto. Dunque, come sa il DNA è il materiale genetico di tutto ciò che vive, eccetto alcuni virus che possiedono solo il RNA. Questo DNA costituisce i famosi cromosomi. Sono lunghe catene formate da una successione di piccole unità che si chiamano nucleo-

tidi. Esistono quattro nucleotidi nel DNA, che si diversificano a seconda della base che contengono: Adenina, Citosina, Guanina, Timina, ossia A, C, G, T. Per poter sequenziare, vale a dire determinare la successione di quelle quattro basi lungo un frammento del DNA a disposizione, si scinde il DNA di campione in piccoli frammenti e lo si inietta in un grande apparecchio, un sequenziatore. Questi frammenti servono di riferimento all'apparecchio. Si inietta nello stesso tempo una miscela costituita dai quattro nucleotidi, dei quali le parlerò. L'apparecchio sintetizzerà dei frammenti di DNA partendo dai riferimenti che gli sono stati forniti. Li sintetizza in modo incerto. Questi frammenti sono di grandezza, di peso e di carica elettrica differente, poiché non hanno la stessa composizione in nucleotidi. In seguito si possono dunque separare su dei gel d'elettroforesi. Non entro nei dettagli, ma quest'operazione permette di differenziarli abbastanza facilmente. D'altronde è molto divertente, ciò che si ottiene. L'apparecchio dà la concatenazione delle quattro basi - A, T, C, G - sui differenti frammenti che corrispondono dunque ai nostri standard iniziali. Ogni frammento ne racchiude una sfilza, naturalmente. Sono le famose sequenze. Queste ultime vengono fatte entrare in un computer collegato a una banca dati di sequenze già determinate, e con un po' di fortuna si ottiene un'identificazione per comparazione. Ehm... sono stata abbastanza chiara?».

«Sì» mentì Espy.

«Davvero?»

«Assolutamente.»

«Ah, sono contenta. No, perché all'inizio mi chiedevo come ce l'avrei fatta...»

Lorca provava una vera simpatia per Susan, così dichiarò, con la sincerità di un imbonitore: «È un'insegnante davvero fantastica, Susan. Sono sincera. Non sarei in grado di ripetere quello che ha detto, ma ho capito. Ci mette molto tempo quella pentola a pressione high-tech?».

«Se è urgente, penso che, da qui a domani sera, l'apparecchio dovrebbe cominciare a sputare i primi risultati.»

«Allora, voto per l'urgenza, Susan.»

Una vocetta beffarda rispose: «Che sorpresa!».

Espy si concesse un'ultima mezz'ora di tregua per riordinare i pensieri. A dispetto della sua resistenza, quell'inchiesta stava assumendo i contorni di una faccenda personale. Li odiava, li aveva sempre odiati. Tutti quei deviati che uccidevano e torturavano. Doveva detestarli per far affiorare ciò che

di più potente, di più accanito, di più pericoloso, teneva nascosto. Perché non si combatte quel tipo di male con i buoni sentimenti. Solo nei film funziona. La realtà è diversa. La si affronta con la stessa determinazione e la stessa assenza di coinvolgimento emotivo. Per i cacciatori di predatori come loro, era una guerra.

Tuttavia, fino a quel momento, l'odio di Espy era stato generico. «Loro» erano un emblema del male contro il quale l'uomo doveva combattere dalla notte dei tempi. Ma quel «Cordell» per lei era diventato particolare. Era un errore, ed Espy ne era cosciente. Lo detestava visceralmente, ma nello stesso tempo esercitava su di lei uno strano fascino. Quell'uomo aberrante aveva massacrato, distrutto, devastato delle vite senza che alcun dolore o rimorso lo sfiorasse. Cordell rappresentava una stupefacente e insopportabile dimostrazione del successo dell'ingiustizia.

Il pugno di Espy si abbatté con violenza sul muro, ricoperto di una sottile moquette grigio chiaro. Il dolore si irradiò fino al gomito. Fece uno sforzo per non urlare. Per qualche secondo, la paralisi delle dita le fece temere una frattura. Cercò di controllarsi, e alla fine riuscì a muoverle. Nessuna frattura, ma la pelle delle nocche si era spaccata. Perdeva sangue. Si alzò per dirigersi in bagno, quando Dougray Doyle irruppe nel suo ufficio. Espy nascose la mano dietro la schiena.

«Cosa è successo? Ho sentito un rumore sordo. Tutto bene? È pallida.»

Espy articolò con tono piatto: «Sto bene».

Doyle la fissò e andò verso di lei lentamente. Espy indietreggiò, finché non urtò il muro alle sue spalle.

«Lorca, si sente bene?»

«Ma sì.»

«Perché nasconde il braccio?»

«Io...»

«Mi faccia vedere.»

Espy non si mosse. Lui insistette: «Mi faccia vedere... è un ordine, Lorca».

Doyle afferrò la manica della giacca e tirò. Abbassò lo sguardo, mormorando: «So bene cosa significa un pugno contro il muro. È un gesto idiota, che non serve a niente, e lo sa. Non risolleva. Al contrario, si rischia di farsi male. Venga, ci vuole dell'acqua fredda. Suggerisco anche una lastra».

«Non è rotta... posso arrangiarmi.»

«Obbedisca.»

Il morso dell'acqua gelida sulla mano tumefatta le fece male. Doyle l'a-

sciugò delicatamente con una salvietta di carta.

«Ho della crema antinfiammatoria da qualche parte.»

Doyle si sedette alla scrivania del suo ufficio e frugò alla ricerca della pomata.

Dopo che Doyle ebbe spalmato la pomata, il dolore alla mano divenne quasi sopportabile. Espy tentò di scherzare: «Grazie... avrebbe dovuto fare l'infermiera».

Doyle alzò un sopracciglio.

«Ma io sono infermiera... e cuoca e tata. Sono un uomo ammirevole e una donna perfetta.»

«Lo so» rispose Espy con un tono così disfatto che lui la fissò di nuovo.

Doyle si alzò e si appoggiò alla scrivania. Espy si irrigidì per non tendere la mano.

Un breve silenzio calò fra loro, un silenzio così vertiginoso che lei pensò di doverlo rompere al più presto.

«Ho appena avuto una lunga conversazione con Susan Wuang Tong...»

«Più tardi... mi ha mandato due mail. Perché quel pugno?»

«...»

«Risponda.»

«Quello stronzo di Cordell... o meglio, non proprio lui. L'ingiustizia. Perché ha tutto e ottiene tutto?»

«Potrei risponderle che se gli uomini amassero veramente la giustizia, questo mondo girerebbe in un altro senso. Ma io mi accontenterò di dare una risposta semplice alla sua domanda: non so il perché. Quello che so, è che lo fermeremo. Mi ha capito, Lorca? Voglio stanare quel bastardo. Presto. Voglio che quell'ingiustizia cessi. È una goccia d'acqua, lo so, ma sarà la nostra!»

La testa di Espy si abbassò. Doyle seguì il movimento della capigliatura bruna, folta. Pensò che alcune notti aveva tenuto quella testa sul petto o nell'incavo della spalla.

«Merda... mi chiedo se non ha ragione lei» mormorò Espy. «La signora Holmer. Ho paura che... e se fosse davvero più scaltro, più forte di noi... e se non riuscissimo a fermarlo?»

«No.»

«Allora perché sua moglie, Julia Holmer, lo crede?»

«Deve crederci, almeno per il momento. Bisogna che si rassicuri pensando che Charly possieda dei poteri quasi soprannaturali. Sarebbe un sui-

cidio, altrimenti.»

Espy alzò il viso. La traccia umida di una lacrima che aveva asciugato discretamente, lo sorprese. Più volte, durante la notte, aveva asciugato le sue lacrime mentre dormiva, mentre sognava. Ma non aveva mai osato chiederle quale fosse l'origine di quel pianto notturno.

«Perché un suicidio?»

«Perché, per il momento, la signora Holmer ha bisogno di trovare una spiegazione, o almeno una giustificazione, per quanto labile sia, alla sua cecità di donna innamorata. Attribuire all'ex marito dei poteri intellettuali fuori del comune, serve a questo. Il giorno in cui gli inchioderemo i coglioni, potrà finalmente smitizzarlo, senza demolire se stessa.»

«E secondo lei, ne sarà capace?»

«Lo spero con tutto il mio cuore. L'ingiustizia è una delle numerose eccezioni che fa traballare la legge dei più e dei meno. Un'ingiustizia moltiplicata per un'ingiustizia non dà mai una giustizia. È per questa ragione che bisogna bloccare il processo il più in fretta possibile.»

Espy sospirò. Senza volerlo, senza rifletterci, si sorprese ad affermare: «Sono giunta alla stessa conclusione nell'appartamento di Pamela Kells. Io... io mi sono comportata come una perfetta idiota. No, io mi sto comportando come una perfetta idiota da due anni. E la cosa, naturalmente non mi rende né felice, né fiera di me stessa. Ho sbagliato. Volevo che lo sapesse».

Una pena terribile troncò le parole di Dougray. Merda! avrebbe tanto desiderato sentire quella confessione qualche settimana prima. Per mesi si era domandato che cosa avesse sbagliato. Quale fosse il vero motivo della loro rottura. Per intere notti, aveva girato e rigirato le domande fino all'insonnia. E la risposta arrivava oggi, inaspettata e ormai inutile.

«Suppongo che dovrei ringraziarla per questa franchezza. Sfortunatamente, è tardiva... troppo. Esperanza... io... aveva ragione, sono un uomo che si porta appresso un peso insostenibile. Manco di umorismo, soprattutto sentimentale. Persino mio figlio lo dice. Ma, soprattutto, sto per compiere 44 anni e sono il padre di un ragazzino che è stato fin troppo tartassato dalla vita. Ha tanto bisogno d'amare e di essere amato, senza condizioni. In altri termini, non ho più tempo per gli indugi o i giochi adolescenziali. E poi, per dirgliela tutta, il gioco "nella tenzon d'amor vince chi fugge" mi ha sempre annoiato a morte, senza dubbio perché non ho talento. Mi dispiace.»

«Non quanto a me.»

«Senza dubbio.»

Espy si alzò. Merda, doveva uscire da quell'ufficio prima di scoppiare in lacrime. La voce di Dougray l'immobilizzò alla porta: «Rileggerò le mail di Susan. Se necessario la chiamerò a Washington. Penso che una piccola riunione di tutto il gruppo prima di pranzo non sarà inutile».

«D'accordo, signore» rispose senza voltarsi.

«Espy... Espy? Mi guardi.»

«Perché?» sussurrò, piena di astio verso se stessa.

«Non è il momento. Voglio dire... non si può affrontare una discussione del genere in questo momento, qui, tra due porte.»

«Non l'ho scelto. Inoltre, sono certa che non esiste il momento migliore.»

«Allora, il meno peggio. Dopo Cordell, dopo tutta questa merda sanguinaria.»

Espy scosse la testa e mormorò: «Ecco perché le dicevo che ha tutto, che ottiene tutto. Perché riesce a manovrare anche la nostra vita!».

Susan Wuang Tong aveva di nuovo chiarito lo stato delle loro ricerche a favore di Doyle. Prima di porre fine alla loro conversazione, pose la domanda che gli premeva: «Mi dica, Susan, in tutta franchezza... quello che chiama "il frammento X" ci sarà d'aiuto?».

«Francamente, Dougray, quando l'abbiamo scoperto con Espy, non ne ero convinta. Ma ho cambiato idea.»

«Il motivo?»

«Intuizione.»

«Ci crede davvero, Susan?»

«No. Ma forse ho torto. La richiamo non appena ci saranno novità. A presto, Doyle.»

Il ronzio del fax lo distrasse dagli appunti che stava rileggendo per la terza volta.

Doyle buttò gli appunti sull'angolo della scrivania e tese il braccio verso la macchina che sputava i fogli.

Qualche parola buttata giù alla svelta da Josh Fondale: *La Puig era una donna tranquilla, che godeva di buona reputazione. Non il genere che segue uno sconosciuto in un capanno isolato.* Seguiva il rapporto del perito della contea, una certa dottoressa Nelle Pierce, datato 15 ottobre, ore 21 e 25.

Rita Puig, nata a Porto Rico il 19 giugno 1954. Razza caucasica. Altezza 1.62. Peso, 65 chilogrammi. Causa del decesso: anemia acuta da imponente emorragia.

Doyle rimase colpito dall'età della vittima. Quarantanove anni. Gli assassini che cacciavano in quella fascia di età erano meno frequenti. La vittima tipo era più giovane, perché l'età rende più diffidenti e sicuramente meno desiderabili. Perché partiva dal presupposto che avevano a che fare con un omicida patologico? Si rituffò nella lettura del testo tecnico che riassumeva l'ultima testimonianza:

Avvenimenti ante mortem:

La vittima è stata colpita con violenza al viso, come testimonia la rottura dell'arcata sopraccigliare sinistra, del labbro superiore, e la rientranza del canino superiore sinistro. A priori, questi colpi sono stati inferti da un destrimano. L'intensità dei colpi inferti fa pensare a un aggressore maschio dotato di considerevole forza. (Nota: si tratta di una semplificazione poiché nulla esclude definitivamente la presenza di più aggressori, benché sia poco probabile.)

Perite lacerocontuse localizzate in sede sottoclavicolare sinistra dimostrano che la forza dei colpi inferti risulta di intensità minore.

Segni di abrasione visibili a livello della vulva e dell'ano testimoniano che la vittima ha subìto violenza sessuale. La presenza di ecchimosi sulla parte interna superiore delle cosce rafforza tale ipotesi. Non essendo presente alcuna traccia di sperma, l'utilizzo di un profilattico è verosimile. Secondo il rapporto stabilito dallo sceriffo Fondale, nessuna protezione sessuale è stata rinvenuta sul posto.

Un pelo pubico era presente nell'esofago della vittima. Tale reperto comprova che c'è stata fellatio. L'assenza di bulbo non permetterà un'identificazione del DNA. La presenza di questo reperto, se si considera che l'aggressore probabilmente ha fatto uso di un profilattico, suggerisce l'ipotesi che il pelo sia stato trascinato sul pene durante lo svolgimento della protezione sessuale. Uno studio microscopico sul reperto rivela che l'aggressore era castano chiaro.

Le ferite al ventre e alla gola sono state riportate ante mortem, *come prova la soffusione emorragica del bordo delle piaghe. Causate da un'ar-*

ma bianca, ciascuna poteva essere fatale in ragione della lacerazione arteriosa - perfino venosa - che ne è risultata, che spiega l'importanza dell'emorragia e il decesso che è dovuto sopraggiungere rapidamente.

Lo stato delle piaghe indica l'utilizzo di una lama piuttosto larga, del tipo coltello da cucina. Le ferite sono state provocate in modo quasi concomitante.

Alla luce di parecchi indizi (temperatura rettale messa in relazione con temperatura ambientale, umore vitreo dell'occhio, reazioni tessutali post-aggressione), la morte risale a ventiquattr'ore dalla scoperta del cadavere.

Avvenimenti post mortem:

Alla luce del livore cadaverico, parecchi minuti almeno sono trascorsi tra il momento del decesso e «la sistemazione» del cadavere in posizione genuflessa. Tuttavia, una netta escoriazione recente dell'epidermide delle ginocchia indica che la vittima è stata costretta ad adottare quella posizione per un tempo abbastanza lungo prima dell'omicidio.

Avvenimenti annessi:

Lo stato dei polmoni della vittima esprime un tabagismo di lunga data. Un degrado di alcolemia non è stato riscontrato. Altre analisi tossicologiche sono in corso. A prima vista, la vittima non soffriva di alcuna patologia palesabile con l'esame medico legale.

Dougray Doyle ripose i fogli davanti a sé sulla scrivania. Era il caso di discuterne con gli altri, che senza dubbio lo stavano già aspettando in sala riunioni? Quell'inchiesta non li riguardava. Non poteva trattarsi che di un semplice omicidio e, anche se fosse stato seriale, la faccenda restava nelle mani della polizia finché non passava i confini della contea, addirittura dello Stato della Virginia... tranne, naturalmente, nel caso in cui Fondale reclamasse il loro intervento.

La sua esitazione fu di breve durata. Era meglio divulgare l'informazione. Non sarebbe rimasta confidenziale ancora a lungo. Con la sfortuna che da qualche tempo si accaniva su di loro l'assassino poteva essere recidivo, e un damerino al vertice non avrebbe mancato di far notare il loro accumulo di buchi nell'acqua. La loro incapacità di previsione stava diventando sistematica? Uno degli effetti dell'11 settembre. Si ripromise di chiamare lo

sceriffo Fondale la sera stessa, per mantenere un contatto e anche per salvaguardare i culi dei membri del suo gruppo.

Quando raggiunse i suoi collaboratori in sala riunioni, Doyle si stupì di vederli tutti ammassati attorno al tavolo ovale. Una reazione quasi gregaria di protezione, di difesa. Michael Baghurst la spiegò a suo modo dichiarando in modo precipitoso: «Non si procede di una virgola, con questa inchiesta! Quel tizio ne farà fuori altre e non abbiamo niente di nuovo!».

«Di nuovo, no, in effetti. Ma noi facciamo progressi in un'altra direzione» rispose Doyle.

«Sarebbe?»

Doyle, incrociando lo sguardo perplesso di Nina spiegò: «Ho appena incontrato Fiorentino, dei servizi tecnici...».

La denominazione «servizi tecnici», piuttosto generica, nascondeva in realtà le diverse unità specializzate nella sorveglianza, nei controlli telefonici, nella posa di microfoni, di spie informatiche o di telecamere satellitari. Marcus Fiorentino, il loro direttore, era una specie di mostro sacro, uno di quei tipi capaci di manovrare qualsiasi gadget high-tech con tre elastici e due tappi di sughero. I suoi lunghi capelli ricci da hard rocker, i suoi anelli d'argento che raffiguravano croci di Malta o teste di morto facevano colore in mezzo all'austerità grigia e blu sfoggiata dagli agenti dell'FBI.

Marcus aveva cominciato con gli effetti speciali per il cinema, e senza dubbio in quell'ambiente passava più inosservato. Stando a quello che diceva, ne aveva le tasche piene di quel mondo. Quando la sua compagna doveva assentarsi, si portava al lavoro la figlia di un anno, Enya. Quel genere di baby-sitting non era consentito alla base, ma Marcus aveva un carattere piuttosto scontroso, soprattutto quando si trattava di Enya. E d'altra parte, gli innumerevoli talenti che possedeva gli valevano pure qualche concessione.

«...sono intervenuti con grande discrezione prima della sistemazione della signora Holmer nel loft affittato dal municipio di Boston.»

«Potremmo avere delle precisazioni?» chiese Nina con calma.

«Ci sto arrivando. Le due entrate sono state rese sicure grazie all'installazione di microcamere a luce solare, infrarossa e scanning integrale. Abbiamo anche piazzato delle sonde rivelatrici di movimento, ad altezza d'uomo, onde evitare d'intervenire ogni dieci minuti per colpa di un cane che sta saltellando. Chiunque le oltrepassi è intercettato di giorno e di notte. Se le camere sono scoperte, otturate, o disconnesse, siamo subito avvi-

sati. Non abbiamo attrezzato le finestre perché tutte quante sono protette da sbarre. Ci sono dunque poche possibilità che Cordell possa introdursi nel loft... il rumore lo farebbe individuare immediatamente.»

«Che cos'è lo "scanning integrale"?» domandò Michael Baghurst.

«Ehm... tecnicamente, lo ignoro. Un apparecchio messo insieme da Marcus al tempo degli effetti speciali. Se ho capito bene, si tratta di un obiettivo particolare che permette di visualizzare i grandi piani e gli angoli a quasi 360° in una sola ripresa. È il computer che opera la selezione dell'immagine desiderata dopo la registrazione. Siccome si tratta di vere riprese, non servono più degli ingrandimenti o dei serraggi che fanno perdere in definizione, dunque in dettaglio. Come sapete, il grosso problema di questi mezzi di sorveglianza collegati a un computer è che un esperto può bloccarli veicolando sul sistema una finta registrazione. Ciò sottintende, naturalmente, che i luoghi siano stati filmati in precedenza. Quindi, non si fa altro che replicarli tante volte quanto è necessario per raggiungere la durata desiderata. Il computer è incapace di rilevare la differenza, e gli osservatori sono convinti che tutto è tranquillo. L'aggressore dispone così dell'intera durata della registrazione per penetrare nella zona di sicurezza, fare ciò che ha in mente e uscire senza problemi. Ma "a Marcus non la si fa", come mi ha assicurato. Ha infatti inserito un aggeggio che individua l'intrusione di una preregistrazione pirata nel sistema.»

«Grande!» esclamò Nina. «E che cos'è?»

«Mistero! Gran segreto. Impossibile far sputare il rospo a Fiorentino. Mi invierà il piano dei suoi interventi. Vi passerò una copia appena possibile.»

Con un tono un po' inquieto, Michael Baghurst chiese: «Ed è legale?... intendo dire, la signora Holmer è al corrente che la spiamo indirettamente?».

«Sì alla prima domanda. Abbiamo ottenuto le autorizzazioni necessarie senza troppe difficoltà, poiché si tratta della protezione di un testimone principale. No, alla seconda. Julia Holmer non sa niente e non deve sapere niente. È la cosa migliore. Diffido della bravate suicide della signora.»

Dougray Doyle riportò la conversazione con la dottoressa Wuang Tong. Infine, affrontò l'affare di Farm Heights e l'omicidio di una certa Rita Puig.

Thomas Sturgeon domandò: «E noi, c'entriamo qualcosa?».

«No, non ancora, Thomas. Senza dubbio il dossier non ci sarebbe mai pervenuto senza l'ostinazione dello sceriffo Josh Fondale. Il buonuomo ne fa una faccenda personale, credo. L'idea che anche la sua tranquilla cittadina possa essere presa di mira da un sadico lo rende sofferente. Tanto più

che pare che tutti si conoscano - almeno di vista - in quel buco sperduto.»

«Se si sente sofferente, che venga a fare uno stage da noi... rende immuni.»

Nina, in un sussurro che passò inosservato, eccetto a Doyle, commentò: «Niente rende immuni. Mai».

Lo sguardo di Dougray Doyle captò quello della giovane donna. Vi riconobbe quella pena che non si cancella mai. Alla fine, era davvero meglio, perché ci sono notti in cui è l'unica cosa che fa sentire ancora vivi e umani.

Doyle distolse lo sguardo da Nina e concluse: «Non ho altro da aggiungere, per il momento. Ma mi tengo informato. Credo di non aver tralasciato nulla. Grazie della vostra attenzione».

Esperanza Lorca y Fernandez fu la prima ad alzarsi. Non aveva aperto bocca per tutta la riunione.

17 ottobre, Fredericksburg, Virginia.

Nina appoggiò il borsone a tracolla sul pavimento d'ingresso del suo appartamento. Si abbassò per recuperare all'interno il piano dettagliato delle installazioni che proteggevano il loft nel quale Julia si era da poco trasferita, poi passò nel grande salone.

Aveva acquistato un grazioso appartamento nel centro di Fredericksburg senza troppe difficoltà...

Il denaro dell'assicurazione. Merda! Il denaro del sangue e della disperazione. Il denaro per la fine di una vita a due. Non doveva pensarci. Vuotare la testa. Per il momento, non le serviva...

Un grande trilocale luminoso ubicato al terzo piano di un bell'immobile restaurato di recente. Due volte 3. Bev ne sarebbe stata entusiasta. Lei cercava segni dappertutto. Certo, il numero civico non le sarebbe piaciuto. Senza dubbio lo avrebbe addizionato: 1+6 = 7, un numero che secondo il suo codice andava bene. E poi avrebbe cominciato il percorso. Bussola in mano, la sua «bibbia» Feng Shui in equilibrio sull'avambraccio, Bev si sarebbe impossessata dello spazio millimetro dopo millimetro. Avrebbe tracciato mentalmente quello che chiamava il suo Ba-Gua. Si trattava di delimitare le nuove case di ogni stanza - il vento, l'acqua, il fuoco, la terra, la montagna e le altre - con un'importanza speciale per la cosa che si trovava al centro - della quale Nina aveva dimenticato il nome -, che doveva resta-

re immune dal disordine.

Nina avrebbe obbedito, sistemando i mobili secondo le sue indicazioni, disponendoli in modo che l'energia non circolasse in modo negativo e gli angoli non producessero *chi* nefasti.

Dov'era l'energia quel giorno? Dov'era quella maledetta armonia? Bev e le sue verità del cavolo: «Se emani energia buona, gli altri si sintonizzano sulla stessa onda. Le energie negative o aggressive generano altre energie negative». Bev che non aveva mai prodotto un solo grammo di malvagità, di odio. Nina, lei, avrebbe lottato, avrebbe colpito, senza dubbio ucciso, e ne sarebbe uscita. Non Bev. Non Bev che aveva dovuto credere fino alla fine che la sua buona energia avrebbe influenzato quella degli altri.

Beverly era morta.

Quando era sopraggiunta la fine? Dopo quanti minuti, quante ore? Quando la morte si era finalmente sostituita al resto? Nina respinse il deserto di odio omicida che aveva coltivato per quattro anni.

Aveva bisogno di un bicchiere. Sì, era così: Beverly era morta. Il resto aveva ancora importanza? È quello che Beverly avrebbe pensato. Non lei, non più.

Nina si servì un bicchiere di vino bianco fresco e si diresse verso il tavolino a forma di mezzaluna, sul quale aveva sistemato il portatile. Cordell doveva aver ricevuto le nuove indicazioni dell'itinerario che gli permettevano di arrivare fino a lei. Doveva essere contento e giudicare che il denaro in più che gli aveva chiesto era stato speso bene.

Nina si collegò a Internet. Scannerizzò il piano che Doyle aveva dato loro, poi scrisse su un allegato le indicazioni per precisare al suo generoso mandante le sofisticate tecnologie che il Bureau aveva fatto installare nel loft di Julia/Terry, senza dimenticare di indicargli l'ubicazione. Nina portò la piccola freccia del cursore sull'icona d'invio, esitò una frazione di secondo, quindi pigiò il tasto del mouse.

Beverly era morta. Il resto seguiva il suo corso e quello svolgimento aveva poca importanza. Solo la conclusione contava.

17 ottobre, confine tra Boston e Quincy,
Massachusetts.

I cani erano stati rinchiusi per la notte, al riparo nel grande garage che costeggiava il caseggiato.

All'inizio, Julia/Terry aveva pensato di tenerli con sé, nell'atelier. Ma quella muta animale, tenera e troppo attenta, impregnava il luogo di una falsa sicurezza. Si disimpara in fretta ad ascoltare, a vedere e a sentire quando ci sono dei cani da guardia a vegliare sul nostro sonno.

Julia attraversò l'immenso atelier illuminato soltanto dai due lumi da notte sistemati sopra le due porte. La tenue luce che emanavano si aggiungeva a quella che proveniva dal cucinotto del primo piano.

Non temeva quel silenzio, neppure quell'oscurità che le porte blindate, le finestre sbarrate e gli scuri metallici facevano calare sulle stanze.

In fondo, di cosa doveva avere paura? Una volta accettato che si è il beneficiario di un rinvio, la paura deve sparire per forza, altrimenti divora tutto il resto. E lei era la beneficiaria di un rinvio dei giochi cruenti di Cordell. Tutto qua.

Julia sprofondò nel divano sfondato lasciato da Hugh, che a sua volta lo aveva ereditato da un precedente locatario. La coppia? Non era detto. Sul cuoio stinto e screpolato si distinguevano i graffi lasciati dalle unghie di un cane. Kiki?

Gettò un'occhiata alla piccola scultura di donna che aveva trovato in uno dei due forni. Hugh l'aveva dimenticata o giudicata non all'altezza del resto della sua produzione? Una spaccatura oblunga sottolineava il ventre morbido, commovente come il segno di un'antica gravidanza. I seni cadenti, pesanti, rafforzavano quell'impressione di una vita passata, organica. La terra surriscaldata aveva abbandonato od offerto la sua perfezione minerale per accettare le tempeste di una fisiologia di donna.

Cordell rise soddisfatto. Bene... il suo anonimo interlocutore si era meritato il compenso che aveva chiesto. Gli aveva fornito le informazioni promesse e la loro natura faceva aumentare la difficoltà della partita.

Avrebbe trovato un esperto in grado di aggirare le trappole installate dal Bureau. Esiste un solo problema senza soluzione: la morte. Per questa ragione è così bella, così intatta. *La morte: la padrona assoluta*[6]. Per il resto, basta avere i mezzi per contrattaccare.

Un gioco da bambini, per lui.

Julia cercò l'equilibrio necessario prima di sistemare il grande vassoio da pranzo sulle ginocchia. Una gatta tricolore saltò sul bracciolo. I gatti tricolori sono considerati dei portafortuna in alcuni paesi asiatici. Julia aveva anche sentito dire che era per questa ragione che non venivano mangiati,

contrariamente ai loro simili dal colore meno fortunato.

La bestiola avanzò timidamente. Julia la osservò.

«Dopo, gatto. Ti lascerò qualche pezzettino di carne.»

La gattina si accovacciò sul bracciolo e, con aria sorniona, si mise a fare le fusa. Aspettava. Julia sorrise, ma non fece alcun gesto verso l'animale.

Le venne in mente una frase di Colette: *Il tempo di aprire la porta, e avevi già rimesso la tua maschera di gatto, la tua graziosa maschera giapponese dagli occhi a mandorla...*

Il contenuto del piatto rallegrò Julia: non si era certo risparmiata. Per cominciare, una generosa quantità di tarama accompagnata da tre blinis[7] e maiale caramellato. Julia aveva precisato al ragazzino che faceva le consegne a domicilio per la rosticceria cinese: «Due porzioni abbondanti». La cena si concludeva con una sostanziosa cheese-cake. Quella sera Julia aveva fatto un piccolo strappo alle regole, concedendosi una bottiglia di un eccellente *chablis.* Solitamente, il suo senso di colpa non le permetteva di concedersi dei lussi. Era convinta di essere stata la causa della morte dei genitori e di Nana. Dunque, doveva pagare. Pagare per la sua irreparabile, stupida cecità. Promesso, dall'indomani solo superalcolici di scarsa qualità.

Come sempre accadeva, il ruggito di benvenuto del sito irritava Cordell. L'idea era volgare, ma del resto prevedibile se si pensava che l'aveva partorita la testa bislacca di Jesse James Preston, un concentrato di stupido e sanguinario delirio. Quello che molti avrebbero definito un macellaio. In realtà, il termine è inadeguato. I macellai si limitano a tagliare carcasse di animali con perizia e un'indiscutibile conoscenza dell'anatomia. I termini quali omicida, macellaio o assassino non facevano al caso suo. Quelle parole indicano che l'atto di dare la morte è essenziale. Ora, per Preston, era la tappa meno soddisfacente, quella che interveniva quando la sua vittima, stremata dal dolore e dalle urla, cadeva in uno stato di semicoma che non divertiva più il torturatore, privandolo del piacere: infliggere più dolore possibile. A quel punto era necessario darle il colpo di grazia per trovare un nuovo corpo da suppliziare. Jesse James Preston, sadico, stomachevole, incolto e trionfante. Un rozzo. Utile, tuttavia. Per il momento.

Cordell sorseggiò un prezioso Clos de l'Hermitage. Le sfaccettature del bicchiere di cristallo proiettavano sulla mano le schegge rubino scuro del vino.

La bella voce profonda di un uomo commentava un documentario sugli animali. Alcune guardie di una riserva africana con l'aiuto di corde stavano tirando fuori una gazzella da una palude. L'animale, finalmente libero, si mise a correre verso la savana.

Una leonessa leccava i suoi piccoli che, affamati, si attaccavano al suo petto.

Corsa pesante e minacciosa. Appostamento. Osservazione calma e accurata di un gruppo di antilopi che pascolano non lontano da un punto d'acqua. Fuga caotica all'approssimarsi della belva. La voce dell'uomo: «La leonessa sceglierà l'animale meno veloce o più anziano. Essa deve nutrire i suoi piccoli». Lento avvicinamento del grande felino. Rimane un vecchio maschio di antilope. Non tenta la fuga, ma si gira in un elegante e inutile tentativo di difesa. La fine è vicina. Il vecchio maschio l'affronta. Corna lunghe puntate verso la predatrice. La leonessa lo accerchia senza fretta. Teme di essere ferita dalle corna dell'antilope. È solo questione di tempo, di saper scegliere l'angolo d'attacco. Bruscamente, la magnifica belva si raddrizza sulle zampe posteriori e con le fauci spalancate si avventa sulla preda.

Julia chiuse gli occhi, cercando a tentoni il telecomando appoggiato sul tavolino che aveva davanti. Pigiò i tasti a casaccio. Idiota! Di nuovo lo stesso canale. Almeno, il commentatore aveva smesso di parlare.

La leonessa comincia a trascinare la spoglia verso i piccoli. Una lunga traccia di sangue viene assorbita dalla terra secca e gialla. Un grande leone pigro si avvicina, rivendicando parte del bottino. Folle di rabbia, la leonessa si rannicchia in posizione di attacco e a colpi di artigli respinge il maschio che sperava in quella manna. Non insisterà. Sebbene la sua forza sia superiore, sa che la determinazione della femmina che ha i cuccioli la rende imprevedibile e pericolosa. Il grande maschio torna sui suoi passi. Più tardi si accontenterà dei resti.

Una musica sostituì la voce del commentatore. Julia ripensò alla leonessa. Una necessità. Nulla di più. Nessun odio, nessuna pietà, solo l'istinto di sopravvivenza. È la natura, con le sue leggi ancestrali. Tutto qui.

Cordell digitò il codice d'accesso segreto: *Forma praedicta.* Ad attenderlo c'erano due messaggi inviati da un habitué del sito che si firmava Bloodfeast[8], una scelta tanto descrittiva quanto sconcertante:

...il camino è abbastanza largo per lasciarci passare due Santa

Claus.

Senza dubbio infastidito dalla mancanza di una reazione immediata, Bloodfeast aveva inviato un secondo messaggio due ore più tardi, stavolta più evocativo:

> Le belve si concentrano sempre là dove c'è la carne. Quella è davvero una bella preda. Altri predatori desiderano catturarla. Terry, Terry... mia cara, presto sarà tutto finito.

Il bicchiere esplose per la pressione della stretta. Una larga macchia di un rosso violento si allargò sulla lana bianca del tappeto. Cordell chiuse gli occhi, respirando lentamente, la bocca contratta. Riflettere. Riflettere su quella novità imprevista ed esasperante. I media. Era colpa dei media. L'ipotesi era verosimile, dato che nelle ultime settimane si erano gettati su Charly, soffermandosi sulla sua mostruosità, la sua eleganza, il suo charme, la sua intelligenza. Ammazzare la moglie del serial killer più ricercato, più mediatico, quella preda che lui stesso si era lasciato sfuggire. La preda più ambita.

Cordell ebbe un attimo di esitazione, infine optò per una risposta:

> Sarò pronto a negoziare ogni altra informazione al riguardo.

Katherine, sua madre. Helen/Julia avrebbe tanto voluto essere amata da sua madre. Ma sua madre non voleva saperne di lei. Julia non ce l'aveva con lei, tuttavia le era rimasto un senso di amore inappagato, una sorta di voracità senza fine. Può essere terribile il bisogno di sentirsi amati. È come una voragine che inghiotte tutto il resto, un insaziabile appetito. Helen aveva provato di tutto per ottenere l'affetto della madre: voti eccellenti al liceo, laurea a pieni voti all'università. Insomma, per lei era stata una studentessa modello. Una figlia esemplare.

Eppure Helen non aveva ottenuto nulla. Sua madre era incapace di volerle bene.

Merda, e lei che era disposta a darle tutto. Avrebbe desiderato che il loro amore fosse il più grande della sua vita. Ma Katherine era una donna ordinata, timorosa e avara di sentimenti. Null'altro.

Helen/Julia era rimasta con il sogno assurdo di un amore assoluto. Si sentiva un'idiota, un'illusa che per anni si era crogiolata nella convinzione

che le madri sono tutte coraggiose e capaci di amare incondizionatamente.

Cara mamma, se c'era una persona al mondo in grado di amarti, ebbene, quella persona ero io. Ma tu non hai voluto saperne del mio amore, di me.

Ecco spiegato Cordell. Cordell, la sua vera madre. Un'aberrazione, senza dubbio, ma psicologicamente pertinente. Cordell l'aveva rimessa al mondo, Cordell non aveva paura di niente. Non aveva niente a che vedere con la piccola donna paurosa che l'aveva spinta fuori dal proprio corpo per poi respingerla. Helen già sapeva che Cordell era una belva. Certo, non avrebbe mai immaginato che fosse anche un assassino. Quello che sapeva, in compenso, era che nulla avrebbe potuto colpirla, ferirla, umiliarla come l'uomo che l'aveva tenuta tra le braccia. E poiché lui le aveva ridato la vita, non era logico che volesse riprendersela?

Cordell osservò la macchia rossa sul tappeto. Ne aveva viste tante. Il sangue, come il vino, si lava. Perché farne un dramma? Bloodfeast rispose quasi subito. Prova che aspettava una risposta con impazienza:

Il mio prezzo è alto e non negoziabile.

Cordell digitò:

Avanti, coraggio.

Risposta:

Voglio la pelle di Jesse James Preston. Faccia attenzione. Non è una metafora.

Cordell si innervosì. La pelle di Preston! E perché non la sua testa su un vassoio? Bloodfeast di certo aveva perso la sua. In senso figurato, stavolta.

Impossibile. Una consistente somma di denaro è invece fattibile.

La risposta arrivò immediatamente:

Addio. Il denaro non mi interessa.

Cordell si rese conto che Bloodfeast non aveva alcuna intenzione di negoziare. Una vendetta personale lo legava a Preston? Un tradimento avvenuto in carcere o la rivalità tra due egocentrici omicidi che si muovono sullo stesso territorio? Doveva scuotersi di dosso la pigrizia. Per lui il denaro era una faccenda così semplice. Risalire a Preston lo era molto meno, anche se la sua reclusione facilitava l'avvicinamento. Cordell fece un sospiro e si concentrò sul messaggio.

> In tal caso, le offro Preston. Quale assicurazione può darmi sulla reciprocità dello scambio?

La risposta di Bloodfeast fu istantanea:

> Voglio un impegno formale via mail, il quale sarà diffuso su questo sito, di modo che se per caso decidesse di defilarsi diventerebbe lo zimbello degli iscritti. In cambio, le darò gli indizi che mi confermano che un concorrente sta facendo la posta a Terry. Le fornirò precisazioni su questa persona, dettagli che dovrebbero aiutarla. Conserverò la chiave della soluzione sino a che lei non avrà mantenuto il patto. Inutile precisarle che non mi accontenterò dell'annuncio dei media dell'assassinio di Preston. Un informatore me lo confermerà. Ah, dimenticavo... non voglio una morte dolce. Voglio un'agonia. Ho estrema fiducia nella sua immaginazione.

Va' a farti fottere, Cordell. Va' a farti fottere! Cosa? Mi hai rimesso al mondo? Mi sei entrato nella mente quando ormai avevo accettato l'idea della mia nullità? Mi hai baciata con passione quando ormai pensavo di saper solo correggere i test dei miei studenti? Ho creduto che il mondo mi appartenesse solo perché credevo che tu mi appartenessi?

Va' a farti fottere. Crepa, Cordell. Devi morire, perché io respiri di nuovo questa fanghiglia di umanità, questo fetore esalato dai compromessi, dalle menzogne, dai vili piccoli calcoli della maggior parte dei miei simili. Dopo morirò. Presto, è certo.

Come potrei accettare di dovere la mia esistenza a un assassino? Come potrei sopportare di aver preso coscienza di me stessa solo grazie al tuo potere di annullamento? Sono ragioni valide, non trovi? Di quelle che un biografo si divertirebbe a descrivere, a illustrare. Non sono menzognere, anche se esse si contentano di esplorare la parte accettabile della verità.

Dalla verità, qualche tempo fa, mi sono risvegliata, in un bagno di sudore, ancora in balìa di un orgasmo interminabile. Vuoi che ti racconti il mio sogno, Cordell? Ballavo contro di te, come sempre. Tu avevi legato la mia bocca con il foulard di seta rossa. A Whiter Shade of Pale *stava finendo. Tu hai sorriso. Io ho chiuso gli occhi, atteso di sentire sotto di me la pressione del letto, atteso le tue gambe tra le mie. Finalmente, sei entrato in me, sussurrando: «Guardami, angelo mio». Ho aperto gli occhi. Mi hai accarezzato i seni, le spalle, il viso. Lacca rossa sotto i miei occhi, contro il foulard. Rosso su rosso. L'idea vaga che forse si trattava del mio sangue. Non di una ferita. Forse di sangue mestruale. Poi, la certezza subitanea che quel sangue apparteneva a qualcun altro, che era fuoriuscito da qualcun altro.*

Non è la mostruosità, non il terrore, non l'odio. No. Vedi, Cordell, è un orgasmo intenso che mi ha svegliata.

Loro sono convinti che ti ami ancora. Loro, quelli dell'FBI. È una convinzione che in fondo mi conviene. È legata al concetto che hanno dell'amore. Un sentimento bello, poetico, totale. E se l'amore fosse un baratro rosso, una forza che attira verso il fondo, che ostacola ogni libertà? Una potenza che si teme o si detesta, ma alla quale ci si sottomette perché si ha la consapevolezza che non esiste niente di più vitale?

Tutto sommato, l'esecuzione del penoso signor Preston sarebbe stata un'ottima cosa, un modo di aggiungere un pizzico di eleganza a questo mondo. Una goccia nell'oceano, sicuramente, ma dopo tutto, l'oceano è una successione infinita di gocce d'acqua.

Adesso, ho tanta paura di quel sonno che non tiene conto della mia intelligenza. Ho impiegato tante energie per convincermi che un pezzo di verità poteva sostituirsi alla totalità, come un tumore che al principio colpisce solo una parte. Offuscare tutto il resto, tutto ciò che il mio cervello si rifiuta di ammettere. Rendere l'altra parte della verità irriconoscibile, dunque tollerabile. Ma le metastasi di quel cancro ti raggiungono e ti assomigliano tanto.

Sono stata contagiata? Fino a che punto? O i germi già esistevano in me, e non aspettavano che un catalizzatore? Si nasce mostro spaventoso o lo si diventa?

Ciò che in me resta di luminoso non potrà tollerarlo. Non permetterà a questa equazione mortifera di prendere il sopravvento sulle ultime scheg-

ge di luce che ancora mi appartengono.

Adesso capisci perché devi morire, Cordell?

Appena prima di me.

Devi darmi la prova che ciò che precede non è che uno dei miei deliri. Devo avere la certezza che questa equazione non esiste, che non sono diventata un mostro, Cordell.

Cordell non esitò. Scrisse la promessa richiesta da Bloodfeast e inviò il messaggio prima di disconnettersi.

Povero Preston... che faccia farebbe se sapesse che il suo sito aveva permesso a uno dei suoi nemici di negoziare la sua condanna a morte!

Occorreva riflettere su come agire. Preston era in un penitenziario dell'Illinois per aggressione a mano armata. Un bersaglio fisso, o quasi.

Cordell si concentrò. Alla fine scoppiò in una risata. Aveva appena ideato un appetitoso scherzetto. Ma doveva metterlo a punto.

Quella sera stessa.

18 ottobre, Russell Building,
Washington DC.

Susan Wuang Tong eseguì un nuovo listing. Linee e linee di T, di A, di C, di G, si succedevano secondo sequenze indecifrabili dalla banca dati del Russell Building. Un mistero tanto più contorto in quanto i due DNA si sovrapponevano.

La possibilità di un fallimento fece una breve incursione nella sua testa. Susan diede una violenta manata sulla pila di fogli codificati, ringhiando: «Non mi farò fregare. L'ultima parola sarà mia!».

Il tempo, maledizione, il tempo. Tutto dipendeva dal tempo, e il tempo mancava, creandole stati d'ansia.

Si alzò per chiudere la porta del suo ufficio e si accese una sigaretta, gettando un'occhiata al pannello affisso su tutte le porte dell'edificio: È SEVERAMENTE VIETATO FUMARE.

Susan pensò che l'etichetta posta sul pacchetto di sigarette, IL FUMO UCCIDE, era indiscutibilmente vera. Ma anche molte altre cose uccidono. Le macchine uccidono, l'alcol, le piste da sci, per non dimenticare lo smog. Mangiare troppo, non mangiare, i treni, gli aerei, i bagni scivolosi, le scale, i fornelli, gli asciugacapelli che cadono nella vasca da bagno piena d'acqua. La lista coincide approssimativamente con tutto ciò che esiste. Quin-

di, perché smettere di fumare?

Susan si diresse verso la finestra per socchiuderla, una piccola precauzione quotidiana che le risparmiava le smorfie disgustate dei non fumatori, che come segugi seguivano con il naso anche la minima traccia di fumo. Qualcosa di minuscolo cadde dalla guida del lungo pannello oscurante che scorreva al di sopra del ripiano da lavoro in piastrelle bianche. La biologa vi raccoglieva le tonnellate di fascicoli che aspettavano di essere sistemati. Prese la matita che teneva nel taschino del camice e spinse con la punta quello che inizialmente scambiò per un ciuffetto di pelo. Caspita, che ci faceva lì, quel ragno? Susan soffiò sul corpo rinsecchito per farlo cadere a terra. Un sottile frammento di un marrone quasi nero rimase sulla guida...

Susan si precipitò alla scrivania e compose il numero di Dougray Doyle che, appena rispose, si sentì urlare nelle orecchie: «Sono quasi sicura che si tratta di una zampa di ragno o di insetto!».

«Susan? Si riferisce a quella cosa attaccata al nastro adesivo?»

«Sì.» Riprese fiato e proseguì. «Bisognerebbe sottoporlo al vaglio degli entomologi dello Smithsonian Institute, sono tra i migliori al mondo, perché qui abbiamo delle difficoltà a reperire il DNA. Invece, loro posseggono una banca dati di sequenze che si riferiscono agli insetti, agli artropodi o ai... insomma, a tutte quelle bestiole.»

Quando Dougray Doyle le rispose, le fu chiaro che la sua scoperta *lo* aveva eccitato.

«Mi faccia un piacere, Susan, mi dica che è la nostra prima vera pista!»

Susan esitò, ma decise di dire la verità: «Sfortunatamente, non posso. Invece, quello che so, è che è l'unica di cui disponiamo. Dunque, diamoci dentro. Chiamo il direttore del dipartimento di entomologia e gli invio le sequenze. La terrò al corrente. A più tardi, Dougray».

Susan appese prima che lui avesse il tempo di ringraziarla.

19 ottobre, Farm Heights, Virginia.

Una pressione dell'indice fece uscire il CD. Nickelback, *Silver Side Up.* Un gruppo canadese *grunge.* La voce roca e potente del cantante l'aveva tenuta sveglia durante la strada. Una strada delimitata da campi, punteggiata di piccoli agglomerati di case ancora addormentate.

Nina Kroeger scese dall'auto e fece un giro su se stessa. Notò un piccolo *diner*, incastrato tra un parrucchiere e un negozio di articoli da pesca, sul lato opposto del viale. Il posto ideale per distendersi e scambiare due

chiacchiere.

Doyle sarebbe andato su tutte le furie se avesse saputo che stava ficcando il naso nelle vicinanze. Forse rischiava anche il licenziamento. Ma, in fondo, non le importava un granché. Aveva ancora una partita aperta con il passato, e l'unica cosa a cui dovesse rendere conto era un vecchio e mostruoso ricordo.

Spinse la porta e il suono di una campanella annunciò il suo arrivo agli altri avventori chini su caffè, uova e frittelle. Le teste dei presenti si voltarono e gli sguardi si soffermarono su di lei. Nina li rassicurò con un «buongiorno» forzatamente allegro, ma che sembrò convincerli, prima di andare a sedersi sullo sgabello in skai rosso del bancone. La donna che vi stava dietro fece uno sforzo per scollarsi dal muro al quale era appoggiata.

«Ha scelto bene.»

«Scusi?» domandò Nina, sfoderando un sorriso perplesso.

«Dopo che ha parcheggiato la macchina, ho notato la sua indecisione. Qui serviamo vero caffè, appena tostato, e le torte sono di nostra produzione, mica quelle schifezze consegnate all'inizio della settimana dal furgone frigorifero!»

Nina sorrise alla donna, che portava il nome, Louise, ricamato su un angolo del grembiule a righe bianche e rosa.

«Devo aver sentito il profumo da lontano!»

«Bene. Cosa posso servirle?»

Louise era una donna robusta, sulla quarantina. Aveva un viso grazioso, truccato con cura, che si accordava con il leggero profumo e le unghie perfette color malva.

«Caffè, uno grande con latte e zucchero e... una fetta di torta della casa.»

Quando Louise versò il liquido nella grande tazza bianca, Nina sfoderò la sua arma: «Mi piace molto il suo profumo... che cos'è?».

Dal sorriso estasiato della donna capì di aver fatto centro.

«Oh, niente di speciale» rispose l'altra, lusingata. «Un'acqua di colonia a base di ylang-ylang e vaniglia. È persistente, ma non troppo carico. È quello che ci vuole qui. I clienti non vogliono avere le narici intasate. Quando si mangia del bacon o delle frittelle, non si ha troppa voglia di sentire il gusto di muschio o di patchouli, non crede?»

«Giusto.»

Louise proseguì: «È di passaggio o si ferma?».

«Di passaggio. Vengo da Washington» mentì Nina. «Ma questa cittadina mi ha ispirato e mi sono fermata per un caffè e una chiacchierata.»

«Ah, io dico che è così che si deve viaggiare. Al giorno d'oggi, la gente inforca l'autostrada e fila via! Così non vede niente, non si gode niente. E le chiamano vacanze!»

«È quello che mi sono detta. Potrebbe indicarmi un angolo simpatico dove posso fare un giro prima di riprendere il viaggio? Ho seguito la Pickett River. Davvero una bella strada.»

«Indubbiamente, è una bella strada... almeno, fino a ora. Non vorrei dire, ma quella storia...»

Nina sentì che la donna stava per chiudersi nel silenzio, così si affrettò. Non doveva perdere quell'occasione: «Quale storia?».

E Louise raccontò la terribile fine di quella povera Rita Puig, come se fosse stata presente. Un vecchio seduto non lontano si avvicinò al bar per dare il proprio contributo alla narrazione di «quella tragedia», come la definì. Un'altra voce maschile, più profonda e più giovane si aggiunse al duo, correggendo alcuni elementi, precisando dettagli topografici a vantaggio della «ragazza di passaggio» che lo ringraziò con un cenno della testa e un sorriso.

Niente da dire, conoscevano tutta la storia e, una volta tanto, potevano riversarla nelle orecchie di qualcuno che non era un giornalista! Di quelli, ossia dei giornalisti, non si fidavano. Sempre a raccontare cose spaventose che scoraggiavano i turisti: *Fiume rosso*, *Il casolare dell'orrore*, *Una comunità terrorizzata dal male che si aggira.* Erano solo un esempio dei titoli apparsi sulla stampa in seguito alla scoperta di quella povera Rita. Dopo quella propaganda, era ovvio che una famiglia con quattro figli non avrebbe mai passato un week-end da loro!

Un'ora più tardi, Nina ringraziava calorosamente Louise e i suoi clienti. Ne aveva saputo più lei con quella chiacchierata che Dougray leggendo intere pagine di rapporto.

Forse non quanto lo sceriffo Fondale ma, contrariamente a quest'ultimo, lei possedeva gli strumenti per analizzare minuziosamente tutte le informazioni e ricavarne ogni minimo dettaglio. Aveva passato gli ultimi quattro anni ad affinare la sua intelligenza, le sue facoltà di comprensione e di analisi. In un solo senso, per un unico scopo. Un po' come Julia Holmer. La sola differenza tra loro si basava sulla pesantezza del dubbio. Nina aveva allontanato anche la minima persistenza di dubbio.

Inutile girovagare per la Pickett River, per quanto affascinante fosse. Rita non l'avrebbe percorsa mai più. Vi aveva lasciato il terrore, la sofferenza

e la vita. Nulla che potesse aiutare Nina. Rita, che quella gente chiacchierona, ma ben intenzionata, aveva descritto come una donna perbene e che non attaccava briga con nessuno.

In quel piccolo angolo sperduto dove tutti si conoscevano, si riconoscevano, nessuno aveva notato un estraneo che si aggirava da quelle parti al momento dell'omicidio. Eppure, avevano notato Nina dal momento in cui aveva parcheggiato. Allora, l'assassino come aveva potuto avvicinare una donna riservata come Rita? Ci vogliono argomenti convincenti per persuadere una donna ad andare in un capanno isolato in riva al fiume. A quel punto, le ipotesi potevano essere solo due. L'assassino faceva parte della comunità e Rita lo conosceva, oppure aveva studiato accuratamente la topografia dei luoghi e gli abitanti di Farm Heights. Aveva scelto la sua vittima, l'aveva adescata, legata e si era spostato senza farsi notare.

Nina risalì in macchina e sospirò prima di inserire di nuovo il CD.

Un'altra morte sarebbe seguita, e lei l'aveva fiutata. Un'altra donna sarebbe stata massacrata, come Rita. In poco tempo, in quello stesso angolo sperduto. Non c'era alcuna ragione perché quello stronzo smettesse.

Doveva parlare con Dougray Doyle?

No, non gli avrebbe parlato. Aveva già in carico Cordell e la signora Holmer.

Superare gli altri in velocità. Non ci sarebbe stata una seconda possibilità. Solo la velocità poteva evitare il peggio. Ma lei il peggio aveva imparato a manipolarlo. Avrebbe saputo controllarlo fino alla fine.

E poi?

E poi la fine non contava.

19 ottobre, Massachusetts.

Quando appese il ricevitore, Cordell sorrideva soddisfatto. Aveva regolato una questione spinosa in meno di due giorni. Certo, la faccenda avrebbe ritardato il suo confronto con Helen, ma l'attesa di un piacere è stuzzicante.

Confronto, la parola era azzeccata. Due fronti che si raggiungono e si affrontano. Sesso contro sesso, bocca contro bocca, fronte contro fronte. Confronto di due pelli, l'una decisa, l'altra recalcitrante, ma solo all'inizio.

Bernie Safers gli era stato di grande aiuto. Come sempre, del resto. Il vecchio uomo di fiducia di suo padre aveva trovato chi poteva risolvere il suo problema in poche ore.

Quando la sera precedente Cordell lo aveva chiamato, la voce melliflua dell'uomo grassoccio aveva riportato a galla il passato. Bernie risaliva ai primordi dei ricordi di Cordell. Lo conosceva da sempre. Senza dubbio aveva avuto bisogno di crescere prima di capire che quell'uomo era un «procacciatore», il migliore che suo padre avesse trovato, il cui appetito per le adolescenti non aveva fatto che aumentare nel corso degli anni. Grazie a un cospicuo conto in banca, si trova tutto, si arrangia tutto. A meno che la sfortuna non decida di metterci lo zampino.

L'arte di Bernie consisteva nel selezionare i cosiddetti «buoni» genitori, quelli che l'attrattiva di lauti guadagni rendeva ciechi. La ragazzina, di solito di età inferiore ai 14 anni, era preparata, agghindata come un piccolo animale da concorso, e condotta, con la benedizione dei genitori, dal «signore» con il quale doveva essere gentile ed educata. La ragazzina trascorreva l'intera giornata in una magnifica villa, dove riceveva dei regali. Zio Bernie consegnava il pacco, chiavi in mano. In seguito, riaccompagnava la bambina disperata o sotto shock da mamma e papà, che le intimavano di tenere chiuso il becco se voleva evitare di essere punita.

Un giorno Bernie aveva confessato a Cordell: «Nell'ipotesi che esista un giudizio divino e un inferno, io non temo nessuno dei due. In fondo, non ho mai fatto nulla di male. Mi sono semplicemente limitato ad assecondare tare e appetiti umani... che sono senza limiti. I ricchi sono, né più né meno, svitati al pari degli altri. La sola differenza è che possiedono i mezzi per soddisfare le loro manie».

Bernie non aveva manifestato un particolare entusiasmo per la telefonata dell'erede del suo vecchio cliente. Cordell, contrariamente a suo padre, non aveva saputo agire con discrezione. Ma la condivisione di segreti scottanti è un potente cemento. Così aveva accettato l'offerta di Cordell e il suo piano.

«Non sarà facile, Cordell. Non conosco molta gente in quell'ambiente. Quanto mi offri?»

«Diciamo... 200.000 dollari per te e gli altri. Li distribuirai come più ti pare.»

«Hum... per 400.000, faccio miracoli. Lo sai.»

Cordell aveva riso.

«Ah... Bernie, Bernie... non cambierai mai... 250.000. È la mia ultima offerta. Prendere o lasciare.»

«Non può esser l'ultima, visto che sono la tua unica possibilità.»

«Come sta tua figlia, Bernie? Una volta, era molto graziosa. È poco più giovane di me... di qualche anno, se non ricordo male. Cindy, giusto? Ah, sì... pensava che tu fossi avvocato.»

Un sospiro. Bernie aveva capito perfettamente a cosa Cordell alludesse: una semplice confessione a sua figlia, la quale non aveva la più pallida idea della vera natura delle occupazioni paterne o forse... il peggio. Cordell ne era capace. Era la sua specialità.

«Sono avvocato. Almeno, sono laureato in legge... e va bene, vada per i 250.000. La metà domani sul mio conto, il resto alla consegna. Faccio qualche telefonata e ti richiamo. Dammi il tuo numero.»

«No, ti richiamerò io. Diciamo... tra quattro o cinque ore.»

Bernie aveva fatto un buon lavoro, come Cordell aveva potuto constatare: «Ci siamo, Cordell. Ho scovato un tizio che ne conosce un altro che ha bisogno di grana e che per giunta non si formalizza».

«La seducente descrizione di un candidato perfetto. Quando?»

«Dopodomani. Il tizio che conosco andrà ad avvisare il suo amico domani.»

«Io sarò a Chicago, voglio rendermene conto di persona.»

«Come credi. Cordell... non occorre che tu venga a farmi visita.»

«Ma non ne avevo l'intenzione, zio Bernie. Almeno per il momento. Sei prezioso. E continua a esserlo.»

Il volo aereo era prenotato, così come la suite allo *Shepard's*. Domani al più tardi, Bloodfeast sarebbe stato soddisfatto e gli avrebbe dato le informazioni che aspettava con tanta impazienza.

21 ottobre, Fredericksburg, Virginia.

Esperanza Lorca y Fernandez passò dal sonno alla veglia gradatamente. Ogni riflusso di coscienza si accompagnava a un aumento di sensibilità. Non era un bel modo di svegliarsi. La sensazione via via più distinta di un'emicrania, le fece aprire gli occhi. Il contatto del suo polpaccio con la gamba di qualcun altro la svegliò del tutto. La testa le girava e in bocca aveva un gusto amarognolo.

Chi era il tipo che le dormiva accanto? Esperanza non ricordava più dove aveva trascorso la notte e con chi. Respinse le lenzuola di seta e barcollò fuori del letto.

Il «bell'addormentato» si girò dall'altra parte, mormorando nel sonno.

Merda, come si chiamava? Un nome tedesco... Chad... Chad... Schlund. Ricordava vagamente che il tipo non era male. Piuttosto simpatico. Tutto sommato, un bel colpo, nonostante l'immancabile scena del bagno. Che maledetto vizio hanno gli uomini di domandare: «Ti serve una salvietta?» o «La fai prima tu la doccia?». Accidenti, quelle domande rovinavano l'atmosfera e ogni volta la mettevano a disagio. Tuttavia, il resto della serata e della notte ne era valsa la pena. Chad era persino riuscito a farle dimenticare che non sopportava le lenzuola di seta; classico biglietto da visita di tante camere maschili. Un motivo in più per rimpiangere la rudezza essenziale del lino e del cotone bianco delle lenzuola di Dougray. In ogni caso, era inutile pensarci.

Espy si sforzò di ricordare dov'era il bagno. Con un po' di fortuna, avrebbe trovato dell'aspirina. Quando giunse in bagno, si diede una rapida rinfrescata. Per la doccia avrebbe aspettato di arrivare a casa. Aveva tutto il tempo. Erano solo le 6 del mattino.

Tornò in camera da letto, raccolse le scarpe e in punta di piedi si diresse verso la porta d'ingresso. Non fece in tempo a toccare la maniglia che una voce la bloccò: «Di solito sono gli uomini che se ne vanno quatti quatti per evitare il confronto della prima colazione».

«Ehm... veramente non volevo svegliarti.»

Chad chinò la testa di lato. Niente da dire, era attraente, e perché no, affascinante. Una sorta di gigante massiccio e dolce. Espy si ricordò che era un artista, un pittore di falsi d'autore. Chad le aveva spiegato che per sopravvivere bisogna adattarsi e che la richiesta di imitazioni ben fatte di autori illustri era alta e i guadagni allettanti.

Imbarazzata, Espy si infilò le scarpe. Chad proseguì: «Ma io sono sveglio. Non possiamo prendere un caffè insieme prima che tu te ne vada? Se non lo sai, cucino le migliori uova strapazzate dello stato.» Sorrise e aggiunse: «Prometto che non cercherò di strapparti un altro appuntamento, a meno che non mi supplichi in ginocchio. Allora, ti va?».

«Mi va.»

Naturalmente, Chad non aveva mantenuto la promessa, e lei se ne era sbarazzata, promettendo che si sarebbe fatta sentire in settimana.

Quando Espy posteggiò nel parcheggio del Jefferson, la notte indugiava ancora. Un vento freddo autunnale l'accolse appena scese dalla macchina. Alla fine, aveva deciso di non passare da casa. Si sarebbe fatta una doccia

e si sarebbe cambiata nello spogliatoio della palestra. Il vantaggio di lunghe notti di lavoro, è che ci si organizza. Nell'armadietto, insieme al necessario per la toletta, Espy teneva sempre un paio di jeans e una camicia pulita.

Una luce, alla fine del corridoio, proiettava una specie di alone soprannaturale. Quella dell'ufficio di Michael Baghurst. Espy esitò. Non ci teneva particolarmente a scambiare quattro chiacchiere con il collega. D'altra parte aveva una voglia matta di dimostrargli che non era il solo a essere così mattiniero. Si affacciò nell'ufficio di Michael: «Michael, è mattiniero quanto me. Salgo a cercare un caffè, vuole...».

La forma accovacciata di spalle, davanti al grande armadio di metallo, scattò in piedi. Ci fu un attimo di stupito silenzio, che Nina Kroeger ruppe: «Espy... io... non riesco a trovare il fascicolo degli omicidi di Cordell Taylor-Caedon sistemati da Michael. Ha forse un'idea di dove diamine può averli ficcati? Non le sembra un po' paranoico mettere tutto sotto chiave?».

Nina mentiva. Esperanza lo intuiva dal tono teso, dal sorriso forzato che le rivolgeva.

«Se è paranoico, bisogna ammettere che nel caso specifico aveva ragione. Non penso che sarebbe felicissimo di sapere che sta frugando nei suoi fascicoli.»

Nina andò verso di lei, lo stesso sorriso tirato sulle labbra, le mani aperte in segno di rassicurazione.

«Aspetti Esperanza, noi collaboriamo... dopo tutto, siamo tutti sulla stessa barca.»

«Davvero?» Il tono di Esperanza sapeva di minaccia. «Da dove arriva, esattamente, Kroeger? Di cosa si occupava esattamente all'ATF? È troppo discreta sul suo passato. Eppure la vita degli altri sembra interessarla molto.»

Nina tentò di guadagnare tempo: «Ehilà... è un interrogatorio?».

«No, ma potrebbe diventarlo. Se non mi sbaglio, è stata chiamata per prendere il posto di Cory Fried. Finora, non mi è sembrato che il suo lavoro di super segretaria la occupasse molto.»

Nina cambiò improvvisamente espressione e rispose con una rabbia a stento trattenuta: «Le consiglio di non farne parola al suo superiore, Dougray Doyle».

«Grazie del consiglio, non ci avrei pensato da sola. Nel frattempo, fuori da questo ufficio! Non ha niente da fare qui in assenza di chi lo occupa...»

Nina la fissò con un'aggressività palpabile e girò i tacchi.

«Ah, Kroeger, un consiglio... non pensi di parcheggiarsi nel mio, altrimenti la sbatto fuori a pedate nel culo. È chiaro?»

Le parve che Nina lottasse per trattenere un insulto, che ciò nonostante le uscì senza un suono.

Dougray J. Doyle si stava togliendo l'impermeabile, quando Lorca entrò nel suo ufficio senza annunciarsi.

«Le devo parlare, signore.»

«Non può aspettare due minuti?»

«No.»

Un sospiro, poi: «Ebbene, spari, Lorca. Sono tutto orecchi».

«Ho sorpreso Nina Kroeger a rovistare nell'ufficio di Baghurst. Il pretesto, ritrovare uno studio comparativo realizzato sui profili dei crimini di Charly, non sta in piedi. Del resto, aveva l'aria di chi non si aspetta di essere colta in flagrante. Lei ha avuto accesso al suo fascicolo dell'ATF?»

Doyle si lasciò cadere sulla poltrona e rispose con tono stanco: «Crede davvero che avrei assunto qualcuno perché ha una bella faccia?».

«Cosa faceva all'ATF?»

«Dirigeva una delle loro sezioni d'élite. Una sezione di ricerca informatica. Come saprà, gli agenti interni diventano bersagli privilegiati, soprattutto quando ficcano il naso nel crimine organizzato. Con le loro manovre in rete vengono a scoprire troppo. Credo che Nina tema per la propria pelle e desideri un impiego un po' meno eroico.»

Ostinata, Lorca rispose: «Quando si entra a far parte di una sezione di élite, si sa a cosa si va incontro. Tanto più che i candidati sono superselezionati e la presenza di donne centellinata. In altri termini, quando una donna viene accettata, è perché la donna in questione possiede doti fisiche e intellettuali superiori a quelle degli uomini. Ma non è questo il punto: Kroeger stava rovistando e io trovo che non sia corretto».

«Forse stava davvero cercando quel fascicolo.»

«Le ripeto che mi sembrava piuttosto imbarazzata di essere stata sorpresa.»

«Cercherò di vederci chiaro. Ci sono novità da Susan?»

«No. Devo chiamarla. Posso sperare che mi tenga al corrente sulla Kroeger?»

«Certamente. Ah... Lorca, che la faccenda resti tra noi. Inutile aizzarle contro Michael, soprattutto se si tratta, come credo, di una semplice leggerezza. Sa come la prenderebbe Michael: già è convinto che nessuno lo ap-

prezzi.»

Espy non ribatté e si congedò dall'ufficio del superiore.

Non riuscì a mettersi in contatto con la dottoressa Susan Wuang Tong. A forza d'insistere, finalmente venne a sapere che la scienziata aveva un appuntamento al Castle, una delle sedi dello Smithsonian a Washington, tra la Decima Strada e Constitution Avenue.

21 ottobre, Washington DC.

L'esile donna di origine cinese pazientava da qualche minuto, seduta a uno dei tavolini d'alluminio del bar dello Smithsonian. Sorrise alla sua tazza di Lapsang Souchong. Gli europei avevano dimenticato di essere i creatori della maggior parte dei tè affumicati o speziati, e li degustavano come se fossero invenzioni esotiche.

L'uomo che stava aspettando si precipitò verso di lei, sventolando una cartelletta di cuoio consunto, come se volesse giustificare il suo ritardo.

«Oh, mia cara, mi perdoni... che traffico... un vero inferno. È da molto che aspetta?»

Susan strinse la mano del professor Edward Morehouse, direttore del dipartimento di entomologia, uno dei più grandi esperti internazionali del moscone blu, detto anche moscone delle carni. Era un uomo minuto di circa sessant'anni, i cui gesti tradivano un temperamento nervoso e passionale. Una delle menti più veloci e più versatili che Susan avesse incontrato.

La scienziata sorrise.

«Quel tanto che serve per poter gustare una buona tazza di tè.»

«Qui? È estremamente indulgente, mia cara, o difetta di palato! Dunque... William dovrebbe raggiungerci tra non molto. Come già sa, il suo senso della puntualità è ancora più approssimativo del mio! Ah... il quotidiano... il quotidiano... ci sfugge sempre... ha notato come le cose in apparenza più banali e abituali hanno il dono di mettere i bastoni tra le ruote nei momenti meno indicati? Traffico, sveglie che non suonano, ascensori che si bloccano, chiavi che si smarriscono... che condanna!»

Senza attendere risposta, il professore la precedette, aggiustando la traiettoria del suo papillon.

Edward Morehouse si era specializzato in entomologia medico legale, un universo molliccio che ripugnava a Susan, a dispetto del suo indiscutibile interesse. Ma l'idea di studiare quelle bestiole brulicanti che divorava-

no la carne umana, e che un giorno avrebbero trasformato lei stessa in un lauto pasto, la disgustava. Sta di fatto che Morehouse era un luminare in materia.

L'ascensore li lasciò al terzo piano del prestigioso edificio. Il professore digitò il codice d'accesso e il pesante pannello blindato che proteggeva il dipartimento d'entomologia aprì loro il passaggio verso un universo che a Susan dava i brividi.

I lunghi muri del corridoio erano tappezzati di collezioni di insetti raccolti in ogni angolo del mondo da oscuri ma tenaci predecessori dei ricercatori. Lo sguardo della scienziata sfiorò appena quelle corazze, quelle pinze, quelle antenne, ma non abbastanza da scoraggiare il professore che la osservava di sottecchi. Infatti, il vecchio entomologo si piantonò davanti a un ampio pannello di legno protetto da un vetro e spiegò: «È una magnifica specie di vespa tropicale, una cacciatrice di ragni formidabile. È insettivora. Piomba sulla preda, la rigira, e in pochi istanti... hop là! Il ragno è succhiato, svuotato come un'ostrica».

Il professore accompagnò la descrizione con un piccolo gesto della mano, e un brivido di scoraggiamento percorse la schiena di Susan. Spostò lo sguardo da quel corpicino tozzo e scuro, lungo una quindicina di centimetri e dotato di lunghe e robuste ali color ambra. La giovane donna respinse la visione che le si parò davanti: delle zampe spesse ricoperte di una fitta peluria marrone scuro, che affondavano gli uncini nell'addome di un ragno. Il suo senso di malessere aumentò, quando Edward Morehouse cominciò a vantare le misure della cavalletta migratrice come se si trattasse di un'indossatrice o di un magnifico animale da concorso: «Si rende conto? Guardi le ali membranose... trenta centimetri di apertura, poco più del corpo... Naturalmente, i nostri insetti indigeni sono meno impressionanti...».

Susan represse un sospiro di sollievo, pensando che non si sarebbe mai trovava a tu per tu con una mosca o una zanzara due volte più lunghe della sua mano. La collezione di farfalle tropicali la calmò un poco. Certo, erano tutte mostruosamente grandi, ma i colori attenuavano la minaccia che i loro involucri sembravano sprigionare. La scienziata riuscì addirittura ad abbozzare un sorriso, quando con un movimento aggraziato il professore le presentò: «*Danaus plexippus*... il nostro famoso re. Da non confondere con il *Danaus chrysippus*, che lo ricorda anche se è più piccolo, ma che è originario delle Canarie».

Susan scosse la testa con aria esausta, mentre osservava le ampie ali rosse e nere, punteggiate di bianco.

Edward Morehouse si staccò con difficoltà dagli oggetti della sua passione e fece schioccare la lingua.

«Bene, mi faccio ancora rapire dai miei piccoli, e mi dimentico che non è venuta per ascoltare un vecchio babbeo che parla d'amore. Tuttavia, mia cara consorella, queste collezioni hanno un enorme interesse, a parte quello di distrarci: sono visive, come sostengono i giornalisti che vengono a farci visita. È chiaro che i giganteschi computer che le hanno vantaggiosamente sostituite mancano un po' di *peps*, ma ci permettono di immagazzinate molte più informazioni, e soprattutto di conservare le immagini dei nostri ospiti in *direct-live*.» Il professore sorrise. «Se riuscisse a vincere la repulsione e il terrore istintivo che le ispirano, le garantisco che troverebbe questi insetti interessanti. Non dimentichiamo che colonizzavano la terra milioni di anni prima della comparsa dell'uomo. Contrariamente alla nostra razza stolta e devastatrice, essi non l'hanno saccheggiata. Ma la notizia divertente è che ci sopravviveranno. La loro breve longevità, associata all'estrema prolificità, permette loro di accumulare le mutazioni e di adattarsi molto in fretta all'ambiente.»

Un giovane, troppo alto e troppo magro, sbucò d'improvviso da una porta.

«Ah, William, è arrivato. Lei conosce già la dottoressa Susan Wuang Tong.»

William Nutt faceva parte di quegli individui monomaniaci, trasportati da un'unica passione, che l'immenso resto della vita sembrava annoiare in modo patologico.

Aveva scoperto il mondo dell'entomologia da bambino e non aveva nessuna intenzione di abbandonarlo, neppure per un breve istante. Salvo forse per dedicarsi all'altra ossessione, l'unica, che non rischiava di farlo morire di noia: gli Abba. William Nutt era un fan del gruppo svedese degli anni '60. Possedeva una collezione di reliquie di ogni genere: programmi, dischi, interviste, e anche una salvietta usata da Frida - Anni-Frid Lyngstad, la mora del gruppo - in un hotel di New York. Lo aveva acquistato a un prezzo esorbitante da una cameriera che probabilmente ne aveva a disposizione uno per ogni credulone. Sentire quello spilungone cantare in falsetto *She's the dancing Queen*, mentre tirava le lunghe gambe da mantide, aveva un che di surreale. All'aria allampanata si aggiungeva un senso del tutto particolare e approssimativo dell'igiene, che si traduceva in una cascata di capelli sottili e unti, e abiti che odoravano di stantio. Ma William Nutt era indiscutibilmente un mostro nel suo campo: la tassonomia.

I tre scienziati si sistemarono nell'ufficio del professor Morehouse, il cui disordine e le interminabili pile di fascicoli ricordarono a Susan il suo. Quel caos la tranquillizzò. Si sentiva a casa.

«Sposti le cose che sono sulla sedia, Susan... ecco, poggi pure per terra. Veniamo al dunque. Qual è il motivo per il quale ha voluto incontrarci? La sua telefonata è stata criptica, e sa quanto siamo curiosi. Non vediamo l'ora che ci sveli il segreto.»

Susan tirò fuori dalla sacca di cuoio che aveva con sé una grande busta imbottita.

«Ecco, signore.»

Il professore si raddrizzò, gli occhi divennero due fessure e cominciò a fregarsi le mani, eccitato come un bambino.

«Ed è...»

«Un enigma.»

«Oh, mia cara... adoro gli enigmi! Faccia vedere, faccia vedere...»

Quasi le strappò di mano la busta che teneva sospesa al di sopra della scrivania ingombra. Un'ombra di disillusione gli passò sulla fronte quando estrasse i negativi dalle protezioni. Alzò lo sguardo, fissandola con aria interrogativa.

Susan Wuang Tong spiegò: «Sono foto del campione da me denominato Frammento X, prima della sonicazione in vista della preparazione del DNA».

«Ed è tutto ciò che ha? Condizioni di prelevamento?»

«È tutto. Il campione in questione era cilindrico. Meno di un centimetro di lunghezza per un diametro di 0,7 millimetri. L'ho trovato incollato nel nastro adesivo che sigillava la bocca di una donna sgozzata. L'ultima vittima di Charly.»

«A cosa pensava, Susan?» insistette Edward Morehouse.

«Francamente, non a un granché, finché non mi sono imbattuta nel... come dire... nel cadavere... la spoglia di un ragno morto, preso nel binario scorrevole della mia finestra... una sezione di zampa d'insetto.»

Morehouse si concentrò sui negativi e mentre li passava, uno dopo l'altro, a William, borbottava: «I ragni non sono insetti...».

William gli fece eco: «Non sono insetti, ma artropodi...».

Susan proseguì: «I negativi sono stati fatti con il microscopio a immersione. Notate che la superficie del cilindro è un po' irregolare, ma i rilievi sono discontinui. Alcuni deformano il cilindro in modo significativo. Ci siamo spremuti le meningi, ma tutto ciò non ci dice niente».

Il professor Morehouse sospirò: «L'ingrandimento non è sufficiente. Ci sarebbe voluto un microscopio elettronico».

Riflessione alla quale un «hum hum» di William fece eco. Susan si giustificò: «Il microscopio elettronico compromette i campioni. Non potevamo permetterci di rischiare. Abbiamo solo questo, nient'altro. La provetta in fondo alla busta contiene una preparazione del DNA del Frammento X... l'ho precipitata in una soluzione alcolica. Una precauzione quasi superflua data la sua stabilità. Le cose si complicano perché in realtà ci troviamo in presenza di due DNA diversissimi, ma non umani. Ed ecco,» Susan si chinò, frugò nella borsa e tirò fuori altro materiale, «ho le stampate delle sequenze che abbiamo ottenuto».

William balzò dalla sedia, oltraggiato da tanta leggerezza.

«Insomma... dottoressa... è da là che si doveva cominciare...»

Egli tese una lunga mano magra, e Susan represse un movimento di panico quando quelle dita, terminanti con falangi leggermente rivolte verso l'alto, si avvicinarono al suo viso.

«... le stampate... prego, dottoressa.»

Se ne impossessò e, dopo una smorfia di consenso del professor Morehouse, filò verso il suo ufficio.

Susan non poté impedirsi di fare commenti: «È... come dire... particolare, quel William».

«Particolare, mia cara? Forse intende dire che è matto da legare! Divertente per un tipo che si chiama Nutt[9]. Ma William è il migliore nel suo campo... e poi, tutti noi abbiamo delle stranezze e, per essere franco, trovo che le due componenti femminili degli Abba siano avvenenti. Allegre, senza tanti fronzoli... Ricordo quella canzone, *Fernando*...» Si mise a canticchiare. «Ehm, ma torniamo al nostro enigma. La scena del crimine era...?»

«Un appartamento di Boston. Il corpo è stato ritrovato circa venti ore dopo l'omicidio.»

«Troppo presto... condizioni ambientali poco propizie per un'infestazione...»

«Sono dello stesso avviso. Sarei propensa a credere, invece, a un apporto esogeno. Con l'omicida come vettore inconsapevole.»

Morehouse la guardò, e un sorriso complice e felice gli illuminò il viso.

«Ah, ah. Dunque, avrebbe trasportato con sé un indizio... abbandonandolo per sbaglio sul luogo del crimine... Una pista, allora.»

«Esattamente!»

«È sempre più affascinante questa storia. Detto ciò, si potrebbe ugualmente pensare a una mosca presa in trappola. Voglio dire una mosca che risiedeva nell'appartamento. La stagione lo consente ancora. Le mosche sono i primi colonizzatori necrofagi. Seguono gli scarabei, che si nutrono delle uova depositate dalle mosche nel cadavere... sebbene alcuni siano anche avvoltoi...» Scrutò di nuovo i negativi e dichiarò subito: «Si tratta di un segmento di zampa che potrebbe corrispondere ad almeno una trentina di specie di mosche».

Susan insistette, un po' depressa per la piega che quello scambio stava prendendo. Sentiva svanire la speranza di trovare una pista per risalire fino all'assassino di Pamela Kells, fino a Charly.

«Ma se non si trattasse di una mosca residente? Se il campione fosse stato proprio introdotto dall'omicida?»

Il professor Morehouse dovette comprendere il timore di Susan e tentò di porvi rimedio: «Il nostro William - così *particolare* - deve essere già immerso nelle sequenze DNA».

«Quanto tempo occorre?»

«Questo, mia cara, è una funzione diretta del famoso colpo di fortuna! Ho utilizzato la parola funzione in senso strettamente matematico. Come per i mammiferi, si trovano nel nostro paese parecchie migliaia di specie d'invertebrati, anche se ci si limita a quelle necrofage. Bisogna procedere con molte comparazioni di DNA, soprattutto se abbiamo a che fare con due materiali genetici distinti! Ma noi siamo organizzatissimi in materia di filogenia. William dovrebbe scoprire rapidamente la famiglia genetica e il genere ai quali appartiene il Frammento X... almeno, se si tratta di ciò che lei chiama in modo inappropriato un insetto e se è già stato descritto nella letteratura scientifica. È per determinare la sua specie che si rischia di strapparsi i capelli... ma dovrei dire le *loro* specie.»

«Ma già con la famiglia e il genere, dovremmo...»

«Scherza, mia cara? La stessa famiglia racchiude decine, talvolta centinaia di specie e sottospecie, alcune comuni e autoctone, altre chiaramente esotiche, addirittura rarissime. E le risparmio tutte quelle che ci restano da scoprire o da caratterizzare sul piano genetico... no... meglio i mammiferi. Innanzitutto sono più grossi e si vedono meglio, e poi...»

Morehouse notò che il grazioso viso di Susan si era rabbuiato e si sentì in colpa. Così aggiunse, con un tono che voleva essere rassicurante: «Sono un vecchio imbecille! Mi capita di far fatica a stare coi piedi per terra... ma le prometto, mia cara, che ce la metteremo tutta. La chiamo al minimo in-

dizio».

«Grazie, professor Morehouse.»

Il vecchio scienziato la riaccompagnò fino alla pesante porta blindata. Susan si fermò sulla soglia.

«Era la prima volta che vedevo il cadavere di una sconosciuta. No, di una donna morta massacrata. Pamela, si chiamava Pamela.»

Il professore abbassò la testa e mormorò: «Capisco, cara. Faremo il massimo, le do la mia parola. A ogni modo, più il mistero è fitto, più intriga William».

21 ottobre, penitenziario federale di Merrilville, Illinois.

Leon Carpenter, Leonardo per coloro che desideravano non incorrere nel suo cattivo umore, si contemplò nel piccolo specchio che sormontava il lavabo. Si sciacquò il viso con l'acqua fredda, gettando uno sguardo alla foto sgualcita di Claudia Schiffer. Bella donna. L'abito di seta chiara che indossava le scendeva sul corpo come una cascata. L'interesse di Leonardo per la modella risiedeva soprattutto nel fatto che con un po' di grazia nascondeva il graffito di un cazzo che eiaculava. Il precedente occupante si era dato da fare con lo scalpello per dare un effetto «naturalistico» anche a un paio di mostruosi testicoli.

Era la sola cosa che rimproverava a sua madre, quel nome cretino di Leon, che aveva ereditato dal padre di lei. Perché per il resto, la brava donna, stremata da una vita difficile, era sempre stata perfetta. Scaricata dal marito mentre era incinta del terzo figlio, quello che non sarebbe sopravvissuto, non si era persa d'animo e si era ammazzata di lavoro, invecchiando precocemente.

Scosse la testa, irritato. Maledizione, non poteva contare su Thomas, il fratello minore, per alleviare le sofferenze della madre, svuotata da una vita di galera. Quell'invertebrato di Thomas, a parte riempirsi le narici con tutte le polveri che gli capitavano sotto tiro e vagabondare per tutte le strade del quartiere, non era capace di concludere nulla di buono.

Quando pensava alla madre, a Leon venivano le lacrime agli occhi. Eppure, si era conquistato la reputazione di duro. La povera donna come se la sarebbe cavata senza di lui? Non si poteva certo negare che aveva dimostrato di possedere la stoffa dei veri combattenti, quando si era ritrovata sola con due marmocchi e il terzo in pancia. Cosa non avrebbe fatto per

crescerli sani e forti! Giorno e notte, incatenata ai lavori più umili. Mai una lacrima, mai un lamento. Mai una parola in più, anche quando Thomas aveva cominciato ad accumulare cazzate su cazzate. Era Leon che lo pestava di santa ragione, per fargli entrare un po' di sale in zucca e un po' di rispetto per la vecchia. Ma calci e pugni non erano serviti a molto. L'indole di Thomas non era migliorata, ma perlomeno aveva imparato a riconoscere i suoi limiti e a non oltrepassarli.

Era questa la ragione per la quale Leon non aveva paura: Thomas non avrebbe sgarrato e i soldi sarebbero arrivati a sua madre. L'intero gruzzolo. Thomas sapeva che in caso contrario non avrebbe esitato a farlo fuori, una volta uscito di galera.

Inutile ritornare sulla sua decisione. Aveva riflettuto per buona parte della notte precedente, dopo la visita di Thomas. Non vedeva altre possibilità di aiutare la madre. Il modo in cui si sarebbe procurato quei soldi era discutibile, ma non vedeva alternative. E soprattutto, sua madre non avrebbe saputo nulla.

Bene... bastava non pensarci troppo, come quando ci si siede sulla poltrona del dentista per l'estrazione di un dente. Prima si ha paura, ma poi va meglio.

Leon Carpenter: 28 anni, un lungo sguardo blu, un bel viso femmineo che dissimulava una forza nervosa e un carattere da vero duro. Si avvicinò alle sbarre della cella e chinò il busto per vedere il grande orologio in fondo al ballatoio del suo piano. Sette meno dieci. Il tempo di una sigaretta.

Schiacciò il mozzicone sotto una scarpa e di nuovo si lavò i denti. Si sbottonò i primi due bottoni della camicia di jeans regolamentare, lasciando intravedere un petto liscio, leggermente abbronzato.

Il muggito della sirena del mattino gli strappò un nuovo sospiro. Le pesanti griglie della sua cella cominciarono a scorrere. Avanzò di un passo in mezzo al ballatoio, rivolgendo un piccolo cenno della mano al sorvegliante imbronciato che era di guardia all'uscita dei detenuti. L'ondata delle altre camicie, avanzando le une dietro le altre in direzione delle docce, lo spinse in avanti. Leon rallentò il passo per farsi superare. Volarono le solite battute: «Sposta il tuo bel sederino, pollastrella, o hai bisogno che ti dia una pacca...».

«O qualcos'altro, Leonardo.»

«Hai dimenticato le mutandine, cara?»

«Hai paura a farci vedere il pistolino, cocca?»

Leon non rispose. All'inizio la sua bellezza femminea aveva stimolato

gli appetiti di qualcuno, appetiti che il suo carattere ribelle e la sua totale assenza di rimorsi avevano saputo ridimensionare.

Finalmente, la voce che aspettava si fece sentire alle sue spalle: «Parola mia, si direbbe che è quello che vuoi, angioletto».

Leon si girò lentamente: «Sono Leonardo, non "angioletto"».

L'altro fece una smorfia. Il ricordo degli approcci precedenti lo rendeva prudente. L'ultima volta, un calcio nei coglioni lo aveva steso, e quel tipetto con l'aria da signorina gli aveva fatto rimbalzare la testa sul pavimento di cemento degli spogliatoi. Eppure, il ragazzo glielo faceva rizzare.

«Sta diventando duro, Leonardo... Durissimo.»

Leon fece del suo meglio per imitare un risolino soffocato e compiaciuto.

«Davvero? Sono sicuro che saprei fare meglio.»

La voce ansimante per l'eccitazione rispose: «Quando vuoi. Dopo la doccia. Appena gli altri sono usciti. Vedrai che non ti pentirai».

Lo stronzo non scherzava. Giravano voci spaventose sul conto di quel fottuto depravato. Del resto, era stato proprio grazie a quelle che Leon aveva capito di non essere un maledetto. Era un violento, un ladro, ma saldava i conti con quelli del suo stesso calibro, e soprattutto non era uno psicopatico. Quelle voci gli avevano chiarito le idee. Gli avevano fatto intravedere una via di salvezza. Gli avevano fatto capire che in fondo non era marcio fino al midollo. Grazie a Preston aveva avuto il privilegio di vedere un orrore che gli era estraneo. Quel giorno, Jesse James Preston gli aveva involontariamente reso un primo e inestimabile servizio. Il secondo sarebbe seguito, di lì a poco.

Leon entrò in una doccia che si trovava non lontano dalla porta, solitamente trascurata dagli altri detenuti a causa delle correnti d'aria. Si concentrò su *tra-due-anni*, in altre parole, quando sarebbe finalmente uscito da quell'inferno. No, un tempo troppo lungo. Meglio *dopodomani*. Dopodomani, sua madre sarebbe andata a fargli visita, e forse gli avrebbe detto dei soldi. Quel piccolo merdoso di Thomas doveva spiegarle che si trattava di una vecchia vincita a poker, che il debitore si era deciso a onorare. Tom era un bugiardo patologico. Avrebbe recitato la parte a meraviglia. Leon sorrise all'idea che sua madre avrebbe potuto condurre un'esistenza dignitosa e senza privazioni. Non le restavano ancora molti anni davanti, ma quegli ultimi sarebbero stati speciali.

Leon sentì i detenuti che progressivamente abbandonavano lo spogliatoio. Solo qualche fissato dell'igiene si attardava ancora. La voce potente e

cattiva di Preston si fece sentire: «Fuori, gattine! Siete tutte belle. Quindi, fuori dai coglioni!».

Ci fu un trambusto generale. La voce tuonò nuovamente: «Ho detto fuori dai coglioni! E questo vuol dire il più in fretta possibile!».

Nessuno osò fiatare. Nessuno lo faceva con Preston. La sua sinistra reputazione era come un respingente.

La tendina di plastica gialla si alzò. Preston era nudo, col pene eretto, davanti a lui. Il suo corpo grasso e flaccido era cosparso di peli scuri, ispidi. Un corpo di un bianco cadaverico, repellente. Leon sorrise, mormorando: «Non nella doccia... mi serve spazio. Vieni».

Gli porse la mano. Il grosso porco ansimante fece scivolare la sua biascicando: «Oh... quanto mi piaci. Oh, se potessi, se potessi...»

Cosa? Pensò Leon. *Mi taglieresti a striscioline sottili sottili e useresti il mio corpo scorticato come portacenere? Mi costringeresti a mangiarmi le dita?... perché è questo che si racconta.*

Spinse gentilmente il colosso gelatinoso contro il bordo di uno dei lavabi e gli si inginocchiò davanti.

«Ah sì... succhiamelo, succhiamelo...»

Leon leccò il membro teso, prima di prenderlo in bocca. Preston si aggrappò al bordo gemendo. Ancora qualche secondo e non ce l'avrebbe fatta a reagire con rapidità. Le mandibole di Leon si serrarono attorno al pene e con una violenza spaventosa lo staccarono di netto. Preston gridò. Leon gridò: «Adesso!».

Tre tizi uscirono da una delle docce laterali e si avventarono sul porco che singhiozzava per il dolore. Lo trascinarono e lo spinsero contro il muro. Uno di loro, uno delle vecchie bambole di Preston - era così che chiamava quelli che si scopava - porse una lama corta, senza manico, a Leon. Una fabbricazione artigianale, poco tagliente ma efficace. Leonardo ficcò un pezzo di sapone in bocca a Preston per soffocare le grida. Gli si avvicinò all'orecchio e sussurrò: «Qualcuno mi paga perché tu sappia che stai per morire. Ma non subito. Quella persona vuole un pezzo della tua pelle. Un souvenir. Non ho la minima idea di chi sia il mandante ma, per principio, mi è simpatico».

Leon si avvicinò al corpo sanguinante di Preston. Il primo colpo di lama penetrò l'intestino. Il secondo il fegato. Si scostò. Lo sguardo folle di Preston lo disgustava. Quell'esecuzione non lo divertiva, ma nemmeno lo angosciava. Quel circo avrebbe potuto continuare per ore. Ma bisogna chiamarsi Preston per provarci gusto. Per Leon, omicidio significava difesa o

vendetta, non piacere. Decise che aveva rispettato i patti e inferse il colpo finale. All'ano, stavolta.

Gli altri tre mollarono la massa adiposa e sanguinante che si accasciò al suolo con un tonfo sordo. Pazientarono, finché non cessarono anche gli ultimi spasmi muscolari. Leon si abbassò, prese un lembo di pelle e lo tagliò. Piegò la pelle che trasudava un umore roseo. L'avrebbe consegnata a Thomas che doveva spedirla a una casella postale. La vecchia bambola si slacciò i pantaloni, tirò fuori il pene e si mise a pisciare sul cadavere, mormorando: «In ricordo delle due volte che mi hanno ricucito il culo».

I quattro uomini si separarono. Leon precisò: «I cinquemila dollari vi aspetteranno all'uscita da questo posto di merda».

La bambola abbassò la testa e, con una voce sofferente per lo sforzo, concluse: «Cazzo, e dire che l'avrei fatto per niente».

L'inchiesta sarebbe stata archiviata alla svelta, dopo la scoperta del cadavere di Preston. A nessuno fregava della morte di un detenuto, a meno che non ci fosse di mezzo la stampa. E non era quello il caso. Preston aveva già avuto la sua dose di popolarità. A nessuno interessava più.

Un ultimo sguardo su quello scenario sorprendente. Lunghi rigagnoli rossi che scendevano lentamente, un po' obliqui, che un getto d'acqua avrebbe cancellato per sempre.

21 ottobre, confine tra Boston e Quincy,
Massachusetts.

Julia/Terry riagganciò il ricevitore, leggermente confusa, piuttosto sorpresa e vagamente commossa. Hugh. Hugh aveva pensato a lei, chiamandola per scambiare due parole e invitarla a pranzo o a cena prima di lasciare lo Stato per trasferirsi a sud-ovest. Da quanto non riceveva un invito solo per trascorrere qualche ora in piacevole compagnia? Un'eternità, senza dubbio. L'idea di rivedere quell'uomo rilassante e pieno di calore era così piacevole da convincerla a uscire dalla sua tana... che era stata anche quella di Hugh. Condividevano un luogo, bizzarra familiarità.

Julia accese la TV. Una giornalista stava intervistando un ragazzo. La giornalista, un'ombra malva sulle palpebre e uno sdegno telegenico stampato sul volto, insisteva sugli atti discriminatori subiti dal giovane, pregando di descriverli. Le dichiarazioni rilasciate dall'intervistato lasciarono Julia di stucco. La ragazza con la quale usciva da una settimana lo aveva scaricato, e solo perché non le aveva rivelato che era sieropositivo. Era stata

un'amica preoccupata a informarla.

Il reportage proseguì, inconsapevole della propria incoerenza.

Una donna asiatica, contagiata da un marito altrettanto discreto. Era ridotta a un mucchietto di ossa. Il viso scavato e cereo di chi è vicino alla morte. Doveva essere stata bella. Che età poteva avere? Trent'anni? Cento? Mille? La malattia l'aveva saccheggiata, e così aveva finito per assomigliare a tutte le più vecchie storie dell'umanità sofferente, morente.

Sdraiata su un fianco, parlava della propria morte davanti alla telecamera come di un'ipotesi distante. Che strana forza le permetteva di ignorarla ancora?

La donna asiatica era contenta; finalmente era riuscita a sbarazzarsi di quella terribile diarrea che la stremava. All'ospedale le avevano dato delle pillole.

Dopo la sua morte, il medico aveva confessato alla giornalista che era l'unica cosa che gli restava da distribuire. Delle pillole contro la diarrea. Nient'altro. Non avevano altre medicine, o almeno, nessuna di quelle che potevano permettersi i ricchi.

E la giornalista si scandalizzava perché una giovane donna occidentale non aveva voluto diventare quella donna lontana, rannicchiata su una stuoia. La giovane donna aveva deciso che l'amore si manifesta attraverso la cura dell'altro, e così era diventata colpevole del suo rifiuto di essere una vittima.

E la giornalista, un'ombra malva sulle palpebre, aveva il coraggio di parlare di discriminazione.

La collera di Julia svanì di colpo, sostituita dalla tristezza. Strano... sono le vittime a doversi giustificare. Come se il fatto di essere stati risparmiati costituisca una tremenda colpa.

La tristezza aveva deciso di prendere il sopravvento. Il telecomando sfuggì dalle mani di Julia. Qualcosa le opprimeva il diaframma. Una sensazione di soffocamento l'assalì. Aprì la bocca per respirare, lottando. Invano. Un oceano di lacrime trattenute da troppo tempo la sommerse. Si lasciò andare.

Singhiozzi di rabbia e amarezza si trasformarono in tempesta.

Ti odio, Cordell. Ti odio tanto. Mi hai contagiata con il gusto della vita, con il gusto di me stessa. Mi hai iniettato la certezza della mia importanza.

Perché? Per quale scopo? Per il piacere di uccidere una donna che esisteva veramente? Non potevi eliminare un fantasma, sgozzare una parvenza di vita, vero? Non sarebbe stato divertente. Si possono annientare solo

le cose che esistono, a costo di doverle creare prima.

22 ottobre, FBI, base militare di Quantico, Virginia.

Dougray Doyle stava appendendo il ricevitore del telefono quando Esperanza Lorca bussò alla porta socchiusa del suo ufficio.

«Posso entrare, signore?»

«Prego. Stavo scambiando due chiacchiere con Susan. Sta scalpitando per i risultati dei confronti dei due DNA del dipartimento di entomologia dello Smithsonian.»

Un improvviso malumore investì Lorca. Perché Susan non la chiamava direttamente? Dopo tutto, erano in contatto dall'inizio dell'inchiesta e avevano scoperto insieme quella cosa brunastra attaccata al nastro adesivo grigio. La puerilità della propria reazione la sorprese. Lasciarsi andare a un istinto territoriale? Se quell'aggressività le sembrava concepibile, o salutare, nei confronti di Nina e soprattutto di Baghurst, con Doyle non aveva senso. Era il suo superiore, e la sola cosa che la interessava era di incastrare Charly. E in fretta. Doyle non era tipo da volersi mettere in mostra per conquistarsi favori o promozioni, scavalcando i collaboratori. Esperanza si calmò.

«Susan ha novità?»

«Veramente no. Secondo lei, il problema è arduo, perché ignoriamo tutto dell'origine di quel materiale genetico. E il peggio è che ne esistono due differenti che si sono mischiati.»

«Lo Smithsonian ha una possibilità di risolvere l'enigma?»

«Lo spero, perché in caso contrario, siamo nella merda fino al collo.»

«E la Kroeger?»

«Nina?»

«Le ha parlato? Ha scoperto perché rovistava nell'ufficio di Baghurst? Signore, mi aveva assicurato che...»

Doyle la interruppe bruscamente: «Le ho detto che le avrei rivolto qualche domanda. Ed è ciò che ho fatto. Lorca, lei è paranoica».

Acida, Espy ribatté: «La paranoia fa parte dei rischi del mestiere».

«È sempre la stessa storia. Si diventa un super piedipiatti perché si è paranoici, o si diventa paranoici perché si è un super piedipiatti? Non ne sono più sicuro.»

«Paranoico fa parte di quei termini che vengono usati a sproposito. Io

non sono paranoica, ma diffidente. E finora, non me ne sono dovuta pentire.»

«Se lo dice lei!»

Il sottinteso personale era così lampante che Lorca abbassò lo sguardo. Senza dubbio Doyle se n'era accorto, perché si schiarì la gola e proseguì con insolita fretta: «Per ritornare a Nina, è rimasta molto sorpresa dal fatto che mi preoccupassi delle sue ricerche nell'ufficio di un collega. Stava davvero cercando il listing comparativo stabilito da Michael sui profili dei serial killer. Credo, dopo tutto, che il nostro modo di lavorare la disorienti».

«Come?»

«Il genere "nascondo tutto in uno dei miei cassetti" e "non copiare, altrimenti lo dico alla maestra".»

Cattiva, Espy sibilò: «Perché invece all'ATF tutti collaborano serenamente. Tutti si vogliono bene e si adorano».

«Non esageriamo: ogni concentrazione umana riproduce gli stessi sconfinamenti territoriali. È genetica... al punto da offuscare lo svolgimento di un'inchiesta.»

Perfida, si ostinò: «Se mi concede un'ora, le trovo delle controprove di disfunzioni causate dal basso istinto "non copiare" e "giù le mani dal mio quaderno", da noi, all'ATF, alla CIA e anche alla NASA. Quanto scommette?».

Doyle rise per la prima volta in due giorni e ammise: «No, perderei. L'uomo è, e resta, l'uomo, non le pare? Dobbiamo rassegnarci».

Quella risata distese Lorca. Una minuscola prova che poteva ancora sentirsi a proprio agio con lei.

«Dunque, secondo lei, Nina è chiara?»

«Non ho alcun dubbio.»

«Meglio. Una rottura di meno.»

Espy si alzò lentamente, sperando che lui la trattenesse. La suoneria del telefono interruppe il suo gesto.

«Doyle... Cosa? Aspetti, aspetti... Ripeta.»

Doyle guardò Esperanza. Dal tono di voce comprese che qualcosa non andava.

«Ah, merda... Josh, Josh... si calmi... arrivo con uno dei miei agenti... non so... tra... diciamo tra tre ore, quattro al massimo.»

Dougray Doyle riappese. Esperanza chiese: «Un'altra donna è appena stata cancellata da Farm Heights, e Charly non c'entra. È così?».

Doyle annuì e mormorò: «Una certa Marjorie Ryan, 47 anni. Prenda una... macchina, una borsa da viaggio... non è escluso che debba passare la notte laggiù. Nel frattempo, io tenterò di contattare la studentessa che si occupa di Liam. Se non ci riuscissi, non sono sicuro di poterla raggiungere. Sono spiacente, Lorca, ma non posso lasciarlo solo per una notte, soprattutto in questo momento. Lui non avrebbe paura, ma io sì.»

Lorca gli andò vicino, sussurrando dolcemente: «Non importa. È meglio così, se lo sapessi solo in quella grande casa sarei io ad avere paura per lui».

22 ottobre, Farm Heights, Virginia.

Avevano viaggiato bene, senza dubbio grazie alla determinazione di Lorca che non aveva rispettato i limiti di velocità. Per una volta, Michael Baghurst non aveva dato in escandescenze per essere stato escluso dall'inchiesta. Dougray Doyle si era preparato a un altro scontro con il suo collaboratore, esasperato d'essere tenuto di nuovo in disparte, ma Baghurst aveva avuto il buon senso di riconoscere che sarebbe stato più utile alla base.

L'entrata nella strada principale della cittadina fece loro un curioso effetto. I marciapiedi erano quasi deserti, nonostante fosse un'ora di punta. Sintomo evidente di una città sotto shock.

Doyle, seguito da Lorca, salì i gradini che conducevano agli uffici dello sceriffo. Un edificio di modeste dimensioni dalle finestre traboccanti di gerani. L'insieme non ricordava affatto un posto di polizia, e ancor meno una prigione.

Josh Fondale era come la sua voce: un tipo grande e grosso, senza dubbio non dotato di una mente brillante, ma abbastanza fine per comprendere che ciò che insanguinava la sua cittadina non era alla sua portata. Balbettii intermittenti e sguardi rapidi rivolti al collega - Wayne Hampton - fecero capire a Doyle e Lorca che Fondale aveva paura. La paura di quegli uomini che sono capaci di stendere un delinquente con un pugno, sopportare di beccare una pallottola in pancia durante uno scontro a fuoco in una rapina a mano armata, ma che cadevano nel più totale sconforto di fronte a una carneficina messa in atto da uno psicotico.

Fondale guardò la punta arrotondata dei suoi grandi stivali neri e annuì con il capo.

«Sì, una copia di Rita... almeno in apparenza. Il furgoncino dell'obitorio verrà a prenderla in serata, ma mi sono detto che forse voi prima volevate

vederla. Porca vacca, non posso crederci!»

Doyle domandò con gentilezza: «È qui?».

«No... Ehm, è un po' imbarazzante... abbiamo vuotato una delle due celle frigorifere della cantina del college, sull'altro lato di Main Street... non avevamo altro.» E aggiunse precipitosamente: «Ma la faremo disinfettare prima di riutilizzarla. La moglie di Wayne è infermiera, e ci ha detto che in questo modo si poteva... conservare Marjorie. Vero, Wayne?»

«Vero. Se si considera come è conciata la poveretta. Mia moglie dice che si deteriorano in fretta in quelle condizioni, e che la cosa poteva contrariare il medico legale. Allora... abbiamo utilizzato quello che avevamo sotto mano.»

Doyle li rassicurò: «Avete fatto del vostro meglio».

Wayne Hampton ebbe l'aria sollevata e precisò: «Subito avevamo pensato a uno di quei grandi congelatori che ci sono da *Stanley's catering*. È un rosticciere che fa consegne a domicilio in tutta la regione... ma sua moglie non ha voluto sentire ragioni».

Lorca abbassò lo sguardo per evitare d'incrociare quello di Doyle, certa che anche lui stesse lottando contro uno scoppio di ilarità, indubbiamente fuori luogo. L'idea delle burrascose trattative tra i poliziotti e la moglie del rosticciere, la quale rifiutava di trasformare il suo congelatore in un obitorio, la faceva ridere. Si controllò pensando a ciò che restava di quella donna. Sempre evitando di guardare il suo superiore Espy dichiarò: «Possiamo esaminare il corpo?».

La grande cucina pavimentata di bianco, tappezzata di utensili, dava l'idea di un ambiente familiare e rassicurante. Le due celle frigorifere erano ubicate dalla parte opposta della porta a vento.

Il povero corpo di Marjorie Ryan era stato seviziato con un accanimento feroce, una voglia sadica e malata.

Fondale sputò fuori la sua rabbia: «Una bestia! Solo una bestia farebbe una cosa del genere!».

La voce di Doyle lo corresse: «No... non proprio. Solo gli esseri umani possono arrivare a tanto».

Lorca notò che il viso di Wayne Hampton stava diventando terreo e lo invitò a uscire.

Marjorie era stata picchiata, sventrata e parzialmente sbudellata prima di essere sgozzata.

Dougray Doyle mormorò, come se stesso parlando a se stesso: «A priori,

il rapporto medico legale dovrebbe essere identico a quello redatto per la Puig. Possiamo uscire».

La serata si annunciava dolce e piacevole. Josh Fondale esitò, poi domandò: «Pronti a ripartire?».

«Sì. Abbiamo visto quello che ci interessava.»

«Ehm... vi offrirei volentieri una birra. Da Sam...» e indicò un bar. «Naturalmente, se non vi trattengo troppo.»

Comprendendo che Fondale non aveva voglia di restare solo con Marjorie incollata alla sua retina per tutta la sera o di recuperare un Wayne che vomitava da qualche parte, Doyle accettò l'invito.

Restituire agli altri il loro viso, il loro corpo, il ricordo che si ha di loro. Lorca sapeva bene che significato avesse, così spronò Fondale a parlare di Marjorie.

«Che tipo di donna era, Marjorie Ryan?»

«Una donna come si deve. Era signorina. Ma non perché da ragazza non fosse attraente. Semplicemente, ha scelto di occuparsi dei genitori fino alla fine. Soprattutto del padre. Quell'uomo era un vero rompiscatole, soprattutto alla fine. È il caso di dirlo. Eppure, non ho mai visto Marjorie senza un sorriso. Nessuno l'ha mai sentita lamentarsi. E dire che quel vecchio rognoso ha resistito a lungo. Era davvero in gamba, Marjorie. Molto religiosa, ma non bacchettona. Aiutava il pastore a insegnare la Bibbia ai bambini.»

«Non esercitava altre professioni?»

«No... i soldi non le mancavano. Almeno il vecchio è servito a qualcosa.»

«Secondo lei, Marjorie conosceva Rita Puig?»

«Be'... come tutti conoscono tutti, in questa cittadina. Ma non si frequentavano, se è a questo che si riferiva. Non appartenevano allo stesso ambiente. Marjorie faceva parte della società bene. Non che fosse snob, non è quello che intendo...»

Regalarono un'ora allo sceriffo per restituirlo alla sua vita, alla sua cittadina. Dougray ed Espy si alzarono dal tavolo quando dichiarò con un sospiro: «Grazie, mi ha fatto un gran bene questa chiacchierata. Vi riaccompagno alla macchina».

Fermò Doyle quando questi si diresse verso il bar per pagare il conto.

«Tocca a Sam, il padrone. In cambio io chiudo un occhio quando per

scaricare parcheggia il furgone davanti all'idrante... Attenzione, non scherzo più: appena finito, leva le tende e alla svelta, anche! Non è il Far West, qui!»

Josh Fondale si chinò sul finestrino della macchina di Doyle. «Non è finita, vero?»

«Non si sa... ma metta in guardia le donne e gli adolescenti di entrambi i sessi, non sappiamo ancora che genere di stronzo si aggira da queste parti. Tutto quello che posso dire, è che si tratta di un bianco. Il primo rapporto d'autopsia lo conferma. Inutile negarlo, più dell'ottanta per cento degli omicidi seriali sono di razza bianca, e inoltre, quei tizi cacciano per lo più prede appartenenti alla loro stessa etnia. È un bianco che massacra dei bianchi.»

Notte tra il 22 e il 23 ottobre, Smithsonian Institute, Washington DC.

William Nutt sospirò sentendo il «buonasera» cordiale lanciato nel corridoio da Mark, uno dei loro dottorandi, e mormorò tra i denti: «Fanculo, fanculo. Andate tutti a fanculo!».

Ogni sera era la stessa storia: la snervante attesa che l'istituto finalmente restasse deserto, a sua completa disposizione. Solo. Voleva restare solo con i *suoi* laboratori, i *suoi* archivi, i *suoi* computer. Finalmente, gli odori pungenti di formaldeide, o di etere di glicole impiegati nelle preparazioni di fissatori prendevano senso. Finalmente, poteva consacrare lunghi minuti alla sua passeggiata, passando e ripassando davanti alle teche che proteggevano le collezioni di insetti, disposte sui muri del lungo corridoio. Finalmente, poteva meravigliarsi per la milionesima volta di quegli splendori che nessuno sembrava apprezzare quanto lui, come quel grande *Papilio machaon* giallo e nero. Finalmente, poteva togliere il casco che gli tappava le orecchie e ascoltare la musica dopo aver chiuso la porta blindata del dipartimento.

Gli accordi energici di *Chiquitita* risuonarono, liberati della presenza degli altri: «*In your eyes, there is no hope for tomorrow... Chiquitita, you were always so sure of yourself...*».

William Nutt era refrattario a qualsiasi tipo di socializzazione con i colleghi che lo annoiavano mortalmente. E del resto, lo guardavano come un

alieno. Solo con il professor Morehouse si sentiva a suo agio. Morehouse era intelligente. Il lavoro di William gli fruttava in notorietà, e se ne fregava del comportamento bizzarro del suo entomologo. Per il vecchio scienziato la sola cosa che contasse veramente era il buon funzionamento del dipartimento.

William Nutt si diresse verso la sala del personale e tirò fuori la sua cena dal frigorifero. Washington è una città piuttosto cara. Quando se ne ha l'occasione, conviene portarsi la cena da casa. Tanto più che William, il quale passava gran parte della sua vita al dipartimento, non conosceva i locali dei dintorni e inoltre consumava unicamente latticini, frutta e verdura.

Si preparò un piatto di latte e cereali, uno yogurt e una banana. Mangiare faceva parte di uno di quegli obblighi che William sbrigava perché non poteva farne a meno. Durante il pasto, si concentrò su ciò che lo affascinava, dopo la visita della dottoressa Wuang Tong, e che l'incessante brusio delle altre vite del laboratorio gli aveva fatto rimandare alla sera: pagine e pagine di sequenze di DNA. Terminò la cena, leccando il piatto con cura per poterlo riporre nell'armadietto senza essere costretto a lavarlo.

Ragazza deliziosa, la dottoressa Wuang Tong. Le ricordava quella magnifica specie di *Lycaena dtspar*, che sotto la monotona perfezione del rame delle ali cela una o due minuscole macchie nere. Un giorno, ne aveva liberato una. Troppo bella per essere impalata e crocifissa su un pannello di ciliegio. Ai suoi occhi, Susan Wuang Tong assomigliava a quella strana farfalla nella quale ci si ostina a cercare senza successo un difetto.

L'insistenza del viso della giovane donna nella sua testa lo infastidì. La dottoressa Wuang Tong non lo interessava oltre misura, tranne quando si presentava con un enigma da risolvere. Un vago desiderio? No, il sesso è una perdita di tempo... talvolta necessaria. William preferiva ricorrere alle professioniste. Si paga per ottenere quello che si vuole. Nessun bisogno di sedurre, convincere o piacere.

Si diresse verso il suo ufficio. A stento riusciva a controllare l'impazienza che tratteneva dal mattino. E se si trattava di una nuova specie? E se toccava a lui, William Nutt, descriverla per la prima volta? L'animale avrebbe preso il suo cognome, in più Nutt si riservava la paternità del nome di specie. È la regola. La continuità del proprio nome non lo preoccupava affatto, e la bestiola non sarebbe stata battezzata *Nutu*, dal nome del suo scopritore, ma *Lyngstadii*, in omaggio alla bruna Frid che monopolizzava i suoi sogni.

Erano le 8 del mattino, e qualcuno picchiava alla porta chiusa dall'interno.

William si alzò e abbassò il volume dello stereo prima di aprire. Kay, la segretaria di Morehouse, lo fissava torva.

«Alla buon'ora, William, è da un bel po' che aspetto!»

«Mi dispiace, non l'ho sentita, Kay.»

«Non mi stupisce, quella musica stordirebbe un reggimento di sordi!»

William non fece caso a quest'ultimo commento. Era altrove. La tensione euforica della scoperta lo faceva apparire ancora più allampanato e stralunato del solito.

Quando un'ora e mezza più tardi il professor Morehouse si precipitò nel suo ufficio, dichiarò: «Ah... caro William, vero che ci siamo?».

Nutt rettificò lentamente: «Non ancora... ma quasi ci siamo».

Edward Morehouse scalpitò: «Allora, allora...?».

«Ho una richiesta.»

«Sì, quale?»

«Mi sembra che come ricompensa del mio lavoro passato, presente e futuro, il nome di questa specie, se è nuova, mi spetti di diritto.»

«D'accordo. *Nutii*, allora?»

«No. È insulso.»

«Ah... forse ci sono... *Fridaii* o *Fridii*?»

«No, *Lyngstadii.* Ci sono troppe Frida al mondo, ma una sola Anni-Frid Lyngstad.»

Morehouse sorrise: «La passione... troppo bello e troppo raro perché un uomo di buon gusto non ceda. E *Lyngstadii* sia. Allora?».

«Allora, professore, si tratta incontestabilmente di un lepidottero. Attenzione, parlo solo del DNA prevalente. L'altro non combacia con niente che conosco.»

«Bene... e la famiglia? Aspetti, aspetti. Mi lasci indovinare: *Saturdinae*? No?»

William conosceva quel piccolo gioco del suo superiore. Lo assecondò, come sempre, scuotendo la testa a ogni errore. Morehouse tentò ancora: «Ah... forse ci sono. È un *Cossidae.* Ancora niente? Allora un *Eupterotidae*... sarebbe davvero carino».

L'espressione impassibile di William lo scoraggiò. «Bene, mi arrendo.»

«È uno *Sphingidae*.»

«Ah... non è affatto male» commentò Edward Morehouse. «Davvero

bravo, William. Eccellente lavoro. Suppongo che sia...»

Nutt lo interruppe con tono confidenziale.

«Sì, professore, è troppo presto per il nome di specie.»

«Dobbiamo avvisare Susan. Ci pensa lei, William?»

William si girò verso lo schermo del suo computer, scuotendo la testa. Morehouse riprese: «Ho capito. Tocca a me».

Susan faticò a cogliere l'entusiasmo di Morehouse quando le spiegò dettagliatamente a che punto si trovava il lavoro di William. La scienziata ebbe il cattivo gusto di insistere: «Dunque, il Frammento X è un pezzo di lepidottero della famiglia degli *Sphingidae*, giusto?».

«Infatti, la grande famiglia delle sfingi e lepidotteri vicini. Come la famosa Sfinge testa di morto.»

«E in quale ambiente si trova?»

«Ma... in molti. Siamo d'accordo: si tratta di una falena... una farfalla notturna. Per il resto... esiste una moltitudine di specie appartenenti a questa famiglia.»

«E quella del Frammento X?»

«Ci lavoriamo. Evidentemente, il compito è più arduo e soprattutto più lungo. Quanto all'altro DNA, non abbiamo la più pallida idea della natura e della provenienza.»

«Dunque, non si tratta di un insetto... insomma, di una delle vostre bestiole?»

«Niente è certo. Il materiale genetico in questione può provenire da una bestiola, come la chiama lei, non classificata. Ne esiste una quantità inimmaginabile.»

Susan fu assalita dallo sconforto. Cercò di aggrapparsi alla sua devozione per la scienza. Era la sola cosa che potesse fare, perché quello sconforto stava prendendo il sopravvento, insieme al panico. Il panico del fallimento, quando fallire significa la morte degli altri, una morte violenta. Inspirò profondamente per ritrovare la calma e chiese ancora: «Ma state per arrivare a quella identificazione, non è così? E l'altro DNA, che cosa ne faccio?».

Il breve silenzio di Morehouse fu eloquente, tuttavia il vecchio scienziato le chiese: «È davvero molto importante per lei?».

«Sì, molto. Al punto da restarne sbalordita. Non dovrei mischiare gli aspetti umani con un'inchiesta. Non riesco a non pensare a quella donna, Pamela Kells, al suo sguardo blu.»

Edward Morehouse esitò ancora un istante: «Anch'io ho i miei problemi, Susan... una quantità spaventosa di lavoro, budget limitati e mancanza di personale. Se metto William al cento per cento su questo enigma, sarà felicissimo. Ha un sogno, quel ragazzo: battezzare una nuova specie con il nome della sua diva, sa, la bruna degli Abba... ma nel frattempo, io perdo parecchie ore, e non posso certo permettermelo perché ci sono gli studenti, le valutazioni e la necessità di pubblicare il più possibile».

«Oh, conosco tutto a memoria.»

«Ho l'impressione di ricorrere a una proposta poco ortodossa, ma l'FBI può offrirci una mano d'opera occasionale in cambio?»

«Farò un tentativo, ma ne dubito. Quel genere di scrittura contabile è sorvegliata a vista. Troppi abusi in passato...»

Susan cercò disperatamente una soluzione. La proposta di Morehouse non la turbava. Erano tutti nella stessa barca, e cercavano di trovare il denaro necessario per le ricerche destreggiandosi con stagisti, specializzandi e dottorandi per compensare il deficit di personale.

Alla fine, le venne un'idea: «Mi restava un po' di denaro sul fondo dello scorso anno. Sono la peggiore spilorcia del laboratorio. Sfortunatamente per il mio conto in banca personale, una volta fuori mi rifaccio. Ho acquistato uno spettrofotometro, prima che prelevassero il residuo del mio budget. Un macchinario da sogno. Poco più di 60.000 dollari. Glielo offro».

«A diodi?»

«A diodi e rilevatore elettrochimico!»

«Fantastico. Ah, sì... ho l'acquolina in bocca. Come si procede per vie amministrative?»

«Redigo un accordo di prestito fasullo e non reclamo mai l'apparecchio. Se ne avessi bisogno so di poter contare su di lei.»

«Mia cara, è scontato. Mi sembra che possa funzionare. Vado ad avvisare William.»

William Nutt non si fece pregare. Il suo sogno lo guidava. Aveva passato una buona parte della giornata a rimuginare, elaborando e respingendo diversi scenari il cui punto di partenza era l'unico parametro fisso: scoprire una nuova specie di lepidottero il cui nome di specie sarebbe diventato *Lyngstadii*. Da quel momento, i suoi giorni e le sue notti sarebbero stati consacrati al perseguimento di quello scopo. La fatica, lo scoraggiamento e anche l'inerzia ostile della «cosa» biologica, non contavano più. Null'altro esisteva, per lui, ed era così perché null'altro lo interessava.

23 ottobre, Massachusetts.

La sera stava già calando. Le giornate si facevano sempre più brevi. Era il periodo dell'anno che Cordell amava meno.

Le orchidee si sarebbero spente a una a una, popolando l'immensa serra di lunghe foglie spesse e larghe, di un verde vivace, alcune chiazzate di giallo od ocra scuro. Tutte uguali. Doveva attendere la primavera seguente perché rinascesse al centro delle corone stupite un lungo stelo che avrebbe portato lo splendore chiassoso dei suoi fiori.

Cordell stava raggiungendo l'apice dell'esasperazione. L'impazienza cresceva a dismisura.

Attraversò il lungo salone immerso nella penombra, guidato dal denso profumo della Stella di Bedemme, o cometa. Quella strana orchidea carnosa, bianca o verde tenero, della quale i due petali più lunghi scendevano come una coda, non era la più seducente, né la più sconvolgente. Ma quell'esile pianta cominciava a sprigionare il suo profumo non prima del tramonto.

Cordell si chinò sui petali, aspirandone il profumo come una droga.

Il sollievo di Cordell fu di breve durata, e il ritorno brutale del suo malumore lo spinse verso il computer.

Che fine aveva fatto XX? Cordell aveva ancora bisogno di qualche risposta. E quel Bloodfeast, al quale aveva annunciato l'assassinio di Jesse James Preston e inviato un lembo della sua pelle?

Cordell rifece il percorso paranoico imposto da XX per arrivare fino a lui. Un messaggio lo attendeva. Un messaggio che fece aumentare il suo nervosismo:

> Non posso/voglio rispondere a questa domanda. Equivarrebbe a condannare la signora Julia Holmer.

Il furore dettò le parole di Cordell:

> NON crede di averlo già fatto, e per denaro? Dunque, concluda ciò che ha iniziato. Un ultimo dettaglio: il nome di mia moglie è Helen Taylor-Caedon. Holmer è un soprannome grottesco.

Si alzò dalla poltrona, furente. Cordell sprofondò nelle pieghe della memoria, facendo scorrere le immagini, frammenti di scene rosse e pallide

come la pelle delle sue vittime, liquide come le lacrime o il desiderio, vibranti come la collera.

Lo stratagemma fallì, incapace stavolta di placarlo. Non conosceva il misterioso interlocutore, gli era dunque impossibile farne il protagonista di uno dei suoi scenari di morte.

Si servì un bicchiere di Château Cheval Blanc e si diresse verso la serra. Rimase per un'ora tra le orchidee, in mezzo a quella bellezza effimera ma perfetta. Cordell riuscì finalmente a distendersi.

Quando si sedette di nuovo davanti al computer, era calmo. Navigò finché non raggiunse il sito *punto d'acqua.* C'era un messaggio di Bloodfeast.

Bloodfeast apparteneva senza dubbio a quelli della sua razza, quelli che il denaro non spaventa né motiva. Una razza difficile da dominare.

> Bravo. Come ho potuto verificare, ha rispettato la sua parte di trattativa, non che ne abbia mai dubitato. Adesso è giunto il mio turno di saldare il debito.
> Una seconda belva sta percorrendo la pista che porta alla sua cara consorte. Nonostante io abbia un'idea abbastanza precisa riguardo la sua identità, non la rivelerò: la partita tra voi sarebbe meno saporita. Tuttavia, senza dubbio si è fatto un'idea del suo modo di operare. In caso contrario, s'immerga nella lettura degli articoli dei quotidiani riguardanti gli omicidi di Rita Puig e Marjorie Ryan. Uno schifo, non le pare?
> Penso che non voglia che una simile avventura capiti a sua moglie. A ogni modo, si è fatto un po' di esperienza con quelle due prime vittime. È abbastanza probabile che Helen sarà la terza. Si starà domandando da cosa nasce questa mia ipotesi. Conosceva quelle due donne, e lo stesso vale per sua moglie. Il mio consiglio è dunque di agire in fretta.
> Non ho finito. È inutile rispondermi, non tornerò più su questo sito. Del resto, la morte sgradevole di Preston, il suo guru, lo condanna a sparire rapidamente.
> Che vinca il migliore.

Cordell si disconnesse. Il consiglio di Bloodfeast era superfluo. Sapeva che doveva raggiungere Helen al più presto.

24 ottobre, Smithsonian Institute, Washington DC.

Quando al mattino Edward Morehouse ritrovò William Nutt, quest'ultimo dormiva con la testa appoggiata sulla scrivania. Il professore represse una smorfia di disgusto. Santiddio, quel ragazzo era tutto fuorché invitante! Dalla bocca semiaperta colava un filo di bava. Gli occhiali erano di traverso e i capelli unti formavano una specie di cresta molle. Quando il vecchio professore tentò di avvicinarsi fu scoraggiato dal forte odore di sudore che quel corpo lungo e magro emanava. Evitò di posare una mano sulla spalla aguzza del suo pupillo e si limitò a esclamare: «Ebbene, ragazzo mio, ancora una notte in bianco!».

La grande cosa molle aprì gli occhi e li strizzò, prima di ricordare il luogo in cui si trovava: «Professore... devo essermi assopito».

«Un segno di giovinezza addormentarsi in laboratorio. Ora, sono rovinato senza il mio letto! Coraggio, ragazzo. Deve andare a casa a riposare, fare una doccia, guardare un vecchio film...»

Con voce disperata, William Nutt rispose: «No, no... Oh no, ce l'ho!».

Di colpo, il professor Morehouse squittì: «Cos'è, cos'è?».

«Erano le tre del mattino, e ho stanato la Sfinge di Morgan. Lei sa come si assomigliano! Ma tre brevi sequenze non combaciavano completamente. Allora ho continuato...»

Il professore lo interruppe, stavolta urlando: «Sì, ma allora... Cosa?».

«*Xanthopea morganii praedicta!*»

«Oh diamine... *Forma praedicta*, la forma presagita! Bravo, William, lei è un asso...»

Travolto dall'entusiasmo, Edward Morehouse non si rese conto che Nutt si stava sforzando di non piangere. Ma l'incomprensione del vecchio scienziato fu di breve durata. Il sogno di William andava in frantumi: Frid non avrebbe mai avuto la sua falena. E poiché era piuttosto comprensivo e riconosceva che grazie al lavoro di William si era appena guadagnato un magnifico spettrofotometro, divenne paterno e generoso: «Ascolti, ha fatto un eccellente lavoro, così ho deciso di fare uno scambio. Sa, quella *Hepialidae* per la quale ci sono voluti tre mesi a caratterizzare? Ebbene, gliela regalo... o meglio, la scambio. Dopo tutto ci ha lavorato come un matto. L'articolo che dovremmo inviare la prossima settimana verrà corretto cambiando il nome di specie».

William rifletté qualche secondo. Bene, il regalo era incompleto, ma innegabilmente quella *Hepialidae* aveva causato notevoli preoccupazioni, a

lui soprattutto. Dunque, una bella pubblicazione in vista. Il ragazzone porse goffamente la mano a Morehouse che sorpreso la strinse, simulando la serietà di un patto.

«Grazie, professore, da uomo a uomo... grazie. Ehm, bene... vado a casa a riposare... ehm... posso avere l'articolo per rivederlo? Lo restituirò domani.»

«Certamente. È sulla mia scrivania, da qualche parte nel mucchio di destra. Chiamo subito Susan Wuang Tong.»

La dottoressa lo ascoltò in religioso silenzio, sapendo per abitudine professionale che le difficoltà incontrate e superate finiscono per diventare le più importanti di una ricerca, una volta acquisito il risultato. Non appena il professore ebbe finito il resoconto, Susan intervenne: «Aspetti, ricapitoliamo: dunque *Xanthopea morganii praedicta* e *Forma praedicta* sono la stessa cosa, mentre la Sfinge di Morgan è tutt'altra cosa?».

«È così.»

«Allora perché due nomi?»

Edward Morehouse sospirò, sorpreso di tanta ignoranza: «*Forma praedicta* è un soprannome. Tutto ciò risale a Darwin. Quando gli hanno chiesto di esaminare quest'orchidea del Madagascar, che all'epoca confondeva i botanici, osservandola ha dedotto le particolarità dell'insetto che ne assicura la fecondazione».

Susan fu elettrizzata da una scarica di adrenalina.

«L'orchidea?»

«Sì, mia cara... la Stella di Betlemme, od orchidea cometa, per la forma dei petali, che ricordano una stella cadente. E, in fin dei conti, una delle rare orchidee che conosco, grazie alla falena che le è specifica.»

«Perché una collaborazione tanto particolare? Che tipo di simbiosi esiste tra il fiore e la farfalla?»

«Simbiosi è una gran bella parola. Le orchidee meritano la fama di magnifiche mistificatrici. L'insetto in realtà non ne trae grandi vantaggi, contrariamente ad esse. Questi fiori riescono addirittura a sviarlo dalla fecondazione dei suoi simili biologici e ad alterare l'equilibrio di certe popolazioni. Quei fiori magici sono esche temibili e sublimi. Sempre per quanto riguarda la cometa, lo sperone del vegetale misura quasi venticinque centimetri. Il mistero, in epoca darwiniana, era dunque impenetrabile: come può un fiore che nasconde i suoi organi sessuali a una tale profondità essere fecondato? Se l'insetto si immerge in un simile abisso, come può uscirne

vivo e trasportare i gameti verso un fiore ricettacolo? A quel tempo, queste domande hanno turbato gli scienziati...»

«E?»

«Il nostro Darwin aveva presagito l'esistenza di un insetto dotato di una tromba di uguale lunghezza che gli permettesse di raccogliere il polline del fiore senza doversi precipitare all'interno. La profezia di Darwin si è rivelata esatta solo dopo la sua morte. Ed ecco da dove viene il soprannome *Forma praedicta*, la forma presagita.»

Susan esclamò entusiasta: «Ah... siete il massimo! Non mi pento di avervi concesso quel super macchinario... o almeno, solo un pochino».

Il complimento, benché piuttosto informale, soddisfece Morehouse, che si mise a fare le fusa come un grosso gatto sazio: «Non esageriamo... si, in effetti siamo competenti... molto, anche... sa, l'esperienza...».

«Insisto, la prego, faccia i miei complimenti anche a William Nutt. Dunque, si tratta di una falena specifica dell'orchidea cometa. Se si considera che il Frammento X in questione era proprio un residuo di zampa, le irregolarità che abbiamo rilevato al microscopio a immersione non sono granelli di polline?»

«Pressappoco. Come le ho detto, l'animale si serve della tromba come veicolo del polline da un fiore maschio a un fiore femmina. Non si tratta di una fecondazione indiretta, tramite contatto delle zampe da un fiore all'altro. Non dimentichi che la Stella di Bedemme è un vera trappola per chiunque vi cada all'interno.» Morehouse sospirò di nuovo e aggiunse con lentezza: «Tranne se...».

«Se si tratta di una fecondazione pseudo-naturale assistita.»

«Esatto!»

24 ottobre, FBI, base militare di Quantico,
Virginia.

Esperanza era al telefono con Susan e ansimava, mentre prendeva appunti a tutta velocità. La giovane asiatica aveva ragione: la scienza talvolta è un'ottima consolatrice, in grado di far piegare dei Cordell Taylor-Caedon al suo volere. Esperanza domandò: «Come sarebbe, quella falena?».

«Secondo Morehouse, è una grande farfalla notturna di colore bruno rossiccio, dall'apertura alare di una decina di centimetri.»

«Bah... il genere di roba che adoro...»

«Come me... si figuri che ogni volta che ne entra una in camera caccio

un urlo!»

«Susan, cosa significa esattamente fecondazione pseudo-naturale assistita?»

«Cercherò di spiegarglielo brevemente. Dunque, esiste la fecondazione naturale, che è ancora la più diffusa. Un esempio? La nostra specie. Un maschio incontra una femmina, hanno un rapporto sessuale, e se il rapporto è efficace si ha una fecondazione. La fecondazione artificiale è quella *in vitro*. In modo schematico: si prendono dei gameti maschili e femminili, in breve degli spermatozoi e degli ovuli. La fecondazione avviene nella tuba e, in funzione della specie, si impianta l'uovo nell'utero della femmina o si attende che l'embriogenesi giunga a termine. Esiste poi la fecondazione naturale assistita. Quest'ultima si pratica da millenni, e in questo caso il maschio viene portato da una femmina in calore. Se si lascia l'accoppiamento al caso, spesso la fecondazione non avviene, perché la penetrazione non è facile per gli animali di grossa taglia: il maschio finisce per eiaculare vicino alla femmina e questa si spazientisce. L'uomo interviene per facilitare la penetrazione, guidando il pene fino alla vulva.»

«D'accordo. E per quanto riguarda l'orchidea?»

«Quello che so, è che i coltivatori di fiori preziosi in serra spesso hanno fatto ricorso a un metodo sostitutivo: un pennello fine. Prelevano il polline degli stami - ossia gli spermatozoi - con l'aiuto delle setole e lo stendono sui pistilli, altrimenti detti organi riproduttori femminili.»

«In tal caso, perché il Frammento X - se è il residuo di una zampa della falena - porterebbe dei granelli di polline? Non c'è bisogno di una farfalla, se si ha un pennello.»

«È una domanda da diecimila dollari. Ci ho pensato anch'io e ho elaborato una teoria. Charly è un vero appassionato di orchidee. Egli tenta di riprodurre una fecondazione quasi naturale. Per sua sfortuna, si tratta di una specie del Madagascar. Deve dunque fare un minimo di concessioni alla natura se vuole avere una possibilità di riprodurre il fiore. Ottimizza le possibilità di fecondazione spennellando l'insetto con il polline prima di liberarlo in serra. È un compromesso al quale talvolta si ricorre.»

La tensione di Espy si allentò, sostituita da un'inaspettata sensazione di conforto. Inaspettata perché da giorni era stretta in una morsa.

«Il che sottintende che alleva anche queste falene.»

«Esatto. In biorama.»

«Resta da sapere come è riuscito a importarle. Non sono caramelle, ci vogliono un mucchio di autorizzazioni del dipartimento dell'agricoltura.»

«Contrabbando» avanzò Susan.

«È rischioso. Soprattutto per le bestiole. Devono essere piuttosto fragili e sicuramente hanno bisogno di condizioni ambientali impossibili da ricreare a lungo, durante il trasporto. Non dev'esserci un altro modo...»

«Siamo entrate in un territorio di sua competenza, Espy. Si rende conto di quello che ha fatto quello scienziato pazzo? In pochi giorni ha svolto il lavoro di due persone. E tutto per cosa? Per passione. Per una cantante pop degli anni sessanta. Dove finiremmo senza passione?»

«Contro un muro» commentò Espy.

«Contro un muro, non so, ma in luoghi scialbi e noiosi, sicuramente.»

«Firmo la petizione» scherzò Esperanza prima di riprendere. «Dunque, il polline della cometa. Conosco qualcuno capace di verificare questa ipotesi, sempre allo Smithsonian. Del resto, è stata lei, a darmi la dritta.»

«Ah sì... Richard Waight, il gigante buono, l'eterno amante delle orchidee?»

«In persona e tutto muscoli! Lo chiamo immediatamente.»

Richard Waight - Nick - l'aveva lasciata a bocca aperta all'epoca del loro primo incontro. Una montagna sorridente, alto circa due metri per 140 chili di muscoli e di intelligenza. La sua identificazione di un'orchidea ritrovata a casa di Cory aveva permesso di risalire a Cordell Taylor-Caedon e a Ernest Whitecomb... Troppo tardi, almeno per quest'ultimo, parzialmente carbonizzato e fatto fuori da Charly.

Espy prese congedo dalla scienziata. Malgrado l'impazienza, ci tenne ad aggiungere: «Lei è davvero in gamba, Susan. Non so proprio come ringraziarla».

La giovane donna scoppiò a ridere: «A dispetto del piacere che il suo apprezzamento mi procura, nel caso specifico, sono soprattutto una signora che ha appena conquistato il collega entomologo grazie alla concessione di un magnifico spettrofotometro».

«La venalità a volte serve!»

«Tanto più che la mancanza di mezzi della maggior parte dei laboratori la rende cronica!»

Esperanza passò il resto della mattinata a bombardare di messaggi tutte le segreterie telefoniche di Richard Waight. Dopo quegli innumerevoli tentativi andati a vuoto, a malincuore finì per accettare la proposta di Thomas Sturgeon di unirsi al loro piccolo gruppo per il pranzo. Gli sforzi di quest'ultimo e di Michael Baghurst per animare un po' il silenzio caddero

nel vuoto e il pasto, di una rara monotonia, era quasi alla fine quando Dougray J. Doyle abbassando il tono annunciò: «Penso che siamo tutti sovraccarichi di lavoro... Thomas è d'accordo di occuparsi di Farm Heights. Almeno, per il momento. In seguito, lo affiancheremo mano a mano che saremo disponibili».

Espy alzò la testa e girò lo sguardo verso la nuova recluta dell'unità. Non le sembrava che Nina Kroeger crollasse sotto il peso del lavoro. Fece per protestare, ma Doyle la interruppe: «Si tratta di una decisione gerarchica, Lorca!».

«Bene, signore. Se volete scusarmi, ho del lavoro da sbrigare.»

Si alzò, lasciando la tazza colma di caffè sul tavolo.

Esperanza era furiosa. Ci mise una buona decina di minuti per sbollire e ritrovare la calma. Merda, se la faceva con quella? No, Doyle non era tipo da confondere lavoro e vita privata. Al diavolo! In ogni caso, c'era qualcosa che non la convinceva in Nina. Era appena percettibile, come il ricordo confuso di un brutto sogno o di un nome che sfugge. Niente a che vedere con l'astio che le ispirava Michael Baghurst, e del quale era abbastanza consapevole da comprenderne la soggettività. No, la diffidenza che faceva nascere Nina era più sfuggente, meno identificabile.

I tre messaggi consecutivi che trovò sulla sua segreteria riuscirono tuttavia a rasserenarla. La voce allegra del dottor Richard Waight ripeteva a raffica che era «così dispiaciuto» di averla mancata, che se poteva richiamarlo avrebbe lasciato acceso il cellulare durante la pausa pranzo. Esperanza sorrise e compose il numero. Il dottor Waight non si fece attendere.

«Agente Lorca?»

«In persona. Grazie di dedicarmi un po' del suo tempo.»

«Aspetti... suppongo che sia confidenziale. Esco dal self-service.»

Esperanza lo sentì scusarsi con qualcuno, poi seguì il suo respiro. Dopo qualche minuto sussurrò, come se si trovasse sul set di un film noir: «Ecco, sono nella hall. È immensa e quasi deserta a quest'ora».

Cosciente che ogni sforzo di sobrietà avrebbe rovinato il piacere del gigante, Espy non volle deluderlo riguardo alla natura confidenziale del loro scambio: «Ecco, dottore...».

«Nick, Nick...»

«Ecco, Nick. Mi dispiace ma non ho più tempo di venire da lei... *Forma praedicta*, che cosa le ricorda?»

«Ah... Agente Lorca, si tratta ancora di orchidee, dunque è sempre...»

«Sì, la caccia a Cordell Taylor-Caedon...»

«Caspita! Allora, non si deve perdere tempo... vediamo, *Forma praedicta*... conosce la preveggenza geniale di Darwin al proposito?»

«Mi è stata raccontata.»

«Prodigioso, non potrei trovare altre parole. La *Xhanthopea morganii praedicta*, la falena, è l'assistente di fecondazione dell'*Angraecum sesquipedale* - il fiore. Quest'ultimo è il suo vero nome latino, ma viene comunemente chiamata orchidea cometa, o Stella di Betlemme.»

«Può ripetermi il nome latino?»

Obbedì precisando: «*Sesquipedale*, letteralmente "di un piede e mezzo", in riferimento al lunghissimo sperone del fiore, al quale è adattata la tromba della farfalla. Dai venti ai venticinque centimetri di profondità. È di una tale bellezza, questa storia...».

«Quale?»

Nick sembrò sbalordito: «Be'... quella dell'orchidea e del suo insetto. Si tratta di una farfalla notturna... ebbene, si figuri che il fiore comincia a esalare il suo profumo al tramonto. Per attirarla a sé, traccia un scia odorosa. Magnifico!».

Espy pensò che l'antropomorfismo colpisce anche le orchidee. Richard Waight si trasformava nell'eletto di una creatura magica che tesse una tela preziosa e invitante? Ella proseguì con un tono il più neutro possibile: «Ho... un misto di DNA. Due, non umani. Uno, il predominante, è quello della falena. Mi domando se potesse verificare se l'altro appartiene all'orchidea cometa...».

«Ma certamente! Subito. Mi mandi il tutto. Comincerò a lavorarci appena l'avrò ricevuto. Ah, è emozionante.»

Nella fretta di iniziare il lavoro il prima possibile, poco ci mancò che riattaccasse, ma Espy urlò per trattenerlo: «Aspetti, ho ancora una domanda!».

«Scusi, scusi, ero già lanciato nella lista dei preparativi necessari, prima dell'arrivo del campione.»

«Nel caso in cui si trattasse di quel polline, potrebbe anche determinare se proviene da un solo fiore o da parecchi?»

Scoppiò a ridere e rispose: «Spiacente, ma devo deluderla. Tecnicamente, si potrebbe, ma le ricerche sulla paternità sono ancora rare per le orchidee!».

Lorca ritrovò Dougray Doyle davanti al distributore di caffè. Fece un breve e rapido resoconto delle conversazioni telefoniche e concluse: «Lo

incastreremo. Stavolta, ne ho la certezza. Mi sono informata. È un vero percorso di guerra introdurre degli insetti nel paese. Ci vuole un'infinità di scartoffie, di autorizzazioni, di controlli veterinari. Il dipartimento dell'agricoltura teme la diffusione di specie nocive per le colture o che potrebbero rivelarsi veicoli di malattie per gli esseri umani.»

«Un escamotage. Non dimentichiamo che ne possiede i mezzi.»

«Certo, ma la bestiola è abbastanza esigente per quanto riguarda l'ambiente, il grado di umidità e la temperatura. Dunque, dev'essere trasportata in un biorama, e questo non passa certo inosservato. Inoltre, una manovra di quel tipo richiede dei complici sul posto, negli aeroporti e all'arrivo per l'inoltro. Le ricordo che i protocolli di sicurezza e di sorveglianza sono stati rafforzati. Tutto questo mi porta a credere che Cordell abbia molti contatti.»

«Sta pensando a una complicità di tipo amministrativo o scientifico?»

«Esattamente, signore.»

«Regge. Da verificare.»

Qualcosa nel tono di Dougray la turbò. Una sorta d'immensa fatica. Aveva immaginato che le sue rivelazioni lo avrebbero entusiasmato, come ogni volta che la caccia volgeva a loro favore.

«Signore, Liam sta bene?»

«Sì, benissimo. Grazie.»

«E... ehm, Rosemary?»

«Lo stato di salute di mia moglie è stazionario.»

Il tono spento della risposta convinse Espy a non spingersi oltre.

Un curioso miscuglio di gelosia, di paura e di rincrescimento la fece desistere: «Buon caffè. La tengo al corrente».

«Grazie.»

24 ottobre, confine tra Boston e Quincy,
Massachusetts.

Julia si rialzò, le reni indolenzite per le pulizie. Nonostante il fresco del mattino, sudava. L'odore di sudore può diventare conturbante, invitante. Quello di Cordell durante lo sforzo o l'amore. Un odore maschile. Un odore salato che amava respirare.

Basta. Basta con quei pensieri. Julia recuperò un bicchiere e lo riempì di whisky. Le nove del mattino. Un'ora come un'altra per cominciare a bere. L'alcol, troppo amaro, le strappò una smorfia.

Julia gettò uno sguardo agli scatoloni. Hugh le aveva raccomandato di passarne in rivista il contenuto, di conservare ciò che le interessava e di eliminare il resto.

Si attivò per parecchie ore, interrompendosi solo per rispondere a un miagolio familiare. Il maschio nero dagli occhi d'oro e il manto lucente come un visone aveva fame. Saggiamente seduto, la coda avvolta attorno alle zampe, la fissò socchiudendo le palpebre, finché lei non ebbe finito di riempire una ciotola. Julia allungò le dita verso la bella testa felina. Il gatto fece un passetto indietro, poi avanzò con prudenza e infilò il muso nell'incavo della mano. Un bel gatto triste, ancora diffidente, che aveva raccolto pochi giorni prima che il camper andasse in fumo.

Julia riprese a ispezionare i cartoni. Bruscamente, il nervosismo di tutta quella frenesia domestica interruppe ogni suo gesto. A cosa serviva selezionare, sistemare, pulire, riassettare? Da tre anni, trovava appena la voglia o il bisogno di lavare vestiti, piatti e scodelle degli animali. Quanto al resto... a suo avviso, poteva sempre aspettare.

Era davvero necessario trovare una spiegazione? Non era meglio mandar giù un'altra sorsata di whisky e sprofondare sul divano davanti a uno dei tanti inutili programmi televisivi? Mangiare, anche. Mangiare, andava benissimo. Lottò contro la parola che tentava di farsi strada nella sua mente: nidificazione. Come quelle donne gravide che, avvicinandosi il lieto evento, sono prese dalla frenesia di riordinare, di arredare. Preparare l'arrivo del piccolo, preparare il nido. Un retaggio antico e profondo che niente ha mai potuto sradicare. Ma una donna nidifica per accogliere e proteggere la nuova vita. Non c'era una nuova vita per Julia, solo il passato, e l'unica cosa che lei sperava era di sgravarsi di quel peso.

Il suo sguardo cadde su un piccolo volume bianco che giaceva sul fondo dello scatolone che stava svuotando. Sulla copertina era stampata una breve serie di ideogrammi. Lo recuperò e si mise a sfogliarlo. All'interno, il nome scarabocchiato di Hugh era seguito da una data e da un luogo: *2 marzo 82, New Jersey.* Julia sorrise. Anche lei aveva la stessa abitudine, prima. Era una testimonianza del suo passaggio. I libri diventavano così piccoli frammenti di memoria, scrigni contenenti momenti preziosi di vita.

Yo Set Kan Bu Do. Era la trasposizione in lettere degli ideogrammi della copertina. Quel grazioso disegno di parole indicava un'antichissima arte marziale, quasi estinta. Julia *lesse* qualche pagina. Una danza elegante, ma mortale. La traduzione di *Yo Set Kan Bu Do* la stupì: un violento desiderio di pace.

La violenza e la pace. La violenza per la pace. Come se la pace non potesse nascere che dal sangue e dalla morte.

Dougray Doyle aveva torto. Non ci sarebbe mai stata pace senza morte, perché quel desiderio avrebbe seguito le regole imposte da Cordell. La soluzione economica che Doyle le aveva proposto pochi giorni prima a Quantico non avrebbe funzionato. Qualcuno doveva pagare per quel desiderio di pace. Qualcuno doveva accettarne la violenza. E quel qualcuno era lei.

24 ottobre, Massachusetts e Fredericksburg, Virginia.

Cordell ritrovò la via d'accesso che lo avrebbe messo in contatto con XX. Un messaggio lo attendeva.

> Ciò che le ho venduto consisteva in informazioni di ordine tecnico. Quello che adesso mi chiede equivale a mettere in gioco la vita di Helen Baron. D'altra parte non sono responsabile di come utilizza le informazioni che le consegno. C'è un mezzo, ma prima voglio ancora 50.000 dollari. XX

Cordell scoppiò in una risata sgangherata, folle. Quelle poche righe erano un sublime concentrato di umanità. Un alibi antico come il mondo: «Io non sono responsabile di nulla. La colpa è dell'altro». Un alibi che guerre e stermini hanno efficacemente messo in pratica.

Cordell avrebbe voluto spiegare a XX che la vita è un gioco. Il gioco è la metafora più appropriata delle esistenze comuni: è ingiusto. Solo i casinò rendono il gioco onorevole perché non si bara, si puntano le modeste possibilità di vincita e coloro che perdono non possono far altro che prenderne atto.

Che gesto vano, spiegare. Pochi sono coloro che ammettono la precarietà dell'esistenza. Helen poteva. Senza dubbio perché era abbastanza potente per comportarsi come aveva deciso, senza sperare in una qualche ricompensa.

Cordell si contrasse. Perché pensava a Helen in continuazione, giorno dopo giorno, come a una preziosa eccezione? Da dove nasceva quella vaga inquietudine che lo portava a credere che la vita sarebbe diventata meno divertente, cupa addirittura, dopo la morte di sua moglie?

Pochi altri giochi sarebbero stati altrettanto divertenti, in seguito. La prova: ricordava appena i dettagli delle vittime che aveva abbandonato, esangui, ai suoi piedi. Tutto si confondeva. Non ricordava nessun volto, nessun colore, nessun odore. Salvo quella violoncellista, Pamela. Certo, era il gioco più recente, ma ricordava con precisione quella partita. Un'altra ondata di rammarico sostituì il breve sollievo di quella reminiscenza: Pamela era un surrogato di Helen. Per questa ragione il ricordo era limpido.

Digitò sulla tastiera:

> I 50000 dollari le sono accordati. Qual è il mezzo? *Forma praedicta*

Nina sospirò, una tazza di caffè fumante davanti. Si era innervosita per la nuova richiesta di denaro. E se si rifiutava di pagare? Rilesse il messaggio che aveva preparato prima del precedente invio, per essere certa che niente nello scritto potesse tradirla.

> Il precedente proprietario ha aperto un abbaino abusivo nella stanza da bagno attigua alla camera da letto. L'apertura non è riportata sulle piante che sono servite alla messa a punto del sistema elettronico per proteggere la signora Taylor-Caedon. XX

Inviò il messaggio. L'esitazione era passata. Il dado era tratto. Non aveva più alcun potere su ciò che sarebbe accaduto in seguito.

Cordell lesse e rilesse il messaggio.

Immaginarsi di entrare in bagno attraverso l'abbaino fu più facile che memorizzare le piastrine dell'hangar inviate da XX.

Non un suono. Era a piedi nudi. Helen dormiva. Poteva udirne il respiro attraverso la parete sottile che lo separava dalla camera confinante. Procedeva dolcemente, si avvicinava al letto, cominciando a distinguere i suoi capelli rossi nella penombra. Gatti sul letto. Cordell amava la bellezza dei gatti, ma per il momento preferiva eliminarli dal percorso immaginario. Nessun gatto. In quell'istante avrebbe teso la mano verso i capelli o il collo di Helen.

No. Cattiva idea... pessima.

Prima doveva contattare quel tipo: Ted Bruckner. Una conoscenza di zio

Bernie. Ted era un vecchio specialista in furti, un mago dello scasso d'alto livello. Bruckner si era ritirato dagli affari dopo aver purgato una pesante pena in un penitenziario, scontata di qualche mese per la restituzione del bottino. A dire il vero, una restituzione parziale che gli aveva garantito una discreta pensione. Ted conosceva tutte le finezze dei sistemi di sorveglianza. Il geniale settantenne aveva l'aria del bravo nonnino che colleziona le foto dei nipotini. Sarebbe passato inosservato.

25 ottobre, FBI, base militare di Quantico, Virginia.

«Pronta la valigia?»

Lorca esitò prima di rispondere a Doyle: «Devo raggiungere Thomas?».

«No, parte con me. Boston. Si decolla tra un'ora. L'elicottero ci lascerà al National Airport di Washington. Un aereo militare ci aspetta. Ci rivediamo nel mio ufficio tra un quarto d'ora. Ho da dirle un paio di cose.»

«Bene, signore.»

A Espy, il quarto d'ora sembrò un'eternità che le permise di passare al vaglio tutte le ipotesi, anche le più assurde: Doyle aveva deciso di concederle una seconda possibilità; Rosemary era morta; si risposava, ma non con lei; il cadavere di Cordell era appena stato rinvenuto nelle acque del Potomac; Julia Holmer si era suicidata ingoiando quindici chili di crauti e salsicce.

Quando finalmente entrò nell'ufficio del suo superiore, era sull'orlo di una crisi nervosa.

Si sedette su una delle sedie allineate di fronte alla scrivania, cercando di apparire tranquilla: «L'ascolto, signore».

«Un attimo, Nina non dovrebbe tardare.»

«Scusi?»

«Nina non dovrebbe tardare a raggiungerci. Sono superflui i commenti. Sono stato chiaro?»

«Sì, signore.»

Nina Kroeger bussò alla porta in quel momento, ed entrò senza attendere l'invito. Si sedette accanto a Lorca, che si ritrasse, e dichiarò allegramente: «Non sarà piacevole da sentire ma indolore, promesso, Espy».

Merda, aveva visto giusto. Quei due andavano a letto insieme e stavano per annunciarle il loro matrimonio, unione, fidanzamento, quel che diavolo

era!

Doyle cominciò: «Abbiamo tutte le ragioni di credere che Charly passerà all'azione questa sera stessa o, al più tardi, domani. Penetrerà nell'hangar che occupa la signora Holmer».

«Cosa...?» Lorca si concentrò per recuperare le energie necessarie per terminare la frase. «È... è questo che voleva dirmi? E da dove viene questa previsione?»

«Dalla nostra talpa.»

«La nostra talpa?»

Doyle la fissò e ripeté: «Sì, la nostra talpa: Nina Kroeger».

Lorca si girò di scatto verso la giovane bionda che si sforzava di sorridere.

«Mi dispiace, Espy. Nessuno, tranne Doyle e io, doveva sapere.»

Furiosa, Esperanza passò al contrattacco: «E perché? Perché non io? Cosa pensavate che fossi diventata, una spia di Taylor-Caedon?».

Dougray Doyle tentò di calmarla: «No. Accidenti, Lorca, cosa le salta in mente?».

Un sibilo minaccioso lo azzittì: «Troppo gentile da parte sua... grazie a tutti e due!».

Indispettito, Doyle commentò: «Ascolti, Lorca, il suo problema è di non saper dominare le emozioni. Non potevamo rischiare che una sfuriata potesse lasciar trapelare un'informazione, se pur minima».

«Una sfuriata... ciò significa che non si fida di noi. Di me, di Thomas, e nemmeno di quel fesso di Baghurst che non mi è certo simpatico, ma quanto meno...»

Doyle urlò: «Basta! Questo è quanto. Non ho altro da aggiungere».

Quella reazione violenta la inchiodò alla sedia. Un silenzio imbarazzato calò sulla stanza per alcuni secondi. Secondi che permisero a Lorca di fare il punto della situazione: non poteva negare di essere arrabbiata, ma la cosa che contava era che Doyle non avesse una relazione con Nina Kroeger.

Espy indugiò, quindi riprese a parlare: «Ehm... torniamo al nocciolo della questione. Nina ha contattato Cordell, giusto?».

L'interessata spiegò: «Sì, uno scambio via Internet. Quei tipi corrispondono tra loro, come i terroristi. Qualcuno riesce addirittura a stabilire un contatto con gli altri tramite i computer della prigione. In ogni caso, basta essere in possesso di buone chiavi per risalire a loro».

«Ed è evidente che lei le possiede.»

«È il mio mestiere, Espy. Dirigo una sezione di infiltraggio informatico

all'ATF. Quando Dougray Doyle mi ha contattata, mi sono fatta trasferire qui per un breve periodo.»

«Avreste potuto mettermi al corrente: so tenere la bocca chiusa, anche quando perdo la pazienza!»

Doyle intervenne: «Capisco la sua reazione, ma era il solo modo per far cadere Cordell in trappola. Il nostro unico vantaggio è che quei tipi sono convinti che Internet sia un vero labirinto che li tutela. In realtà, in molti casi è così, salvo quando si ha sotto mano un piccolo genio come Nina e un pizzico di fortuna».

«Non esageriamo, ma accetto il complimento. Dunque, ho contattato Taylor-Caedon utilizzando uno pseudonimo: XX. In cambio di ingenti somme di denaro gli ho rilasciato alcune informazioni. Era necessario che le nostre transazioni avessero un prezzo, altrimenti non sarebbero risultate credibili. I trasferimenti che ha effettuato sul mio conto alle isole Caiman ci hanno consentito di risalire a una delle banche che utilizza. Dico "una", perché dubito che abbia messo tutte le sue uova nello stesso cesto.»

«Quali informazioni?» chiese Espy.

«La nuova identità della signora Holmer, Terry Novak, e il suo indirizzo, senza dimenticare il piano di sorveglianza elettronico dell'hangar.»

Esperanza fece un balzo dalla sedia.

«Aspettate, aspettate... si tratta di un piano fasullo, giusto?»

«No. È troppo intelligente. Avrebbe annusato la trappola e tutto sarebbe saltato.»

«Ma vi ha dato di volta il cervello? La massacrerà! Troverà il modo per eludere i vostri sofisticati sistemi di sicurezza!»

«Non avrà bisogno di scervellarsi. Gli ho mandato ieri una soluzione molto più semplice. L'abbaino. Quello che si apre sul bagno attiguo alla camera della signora Holmer e che abbiamo fatto proteggere da Marc Fiorentino. L'argomento fornito a Charly - vero, peraltro - è che il vecchio affittuario lo ha ricavato abusivamente e dunque, non essendo segnato sulle mappe dell'hangar, non è stato dotato di sistemi di sorveglianza. È da là che entrerà.»

Espy si accasciò come un sacco vuoto sulla sedia e passandosi una mano sulla fronte, mormorò: «Porca puttana... non ci posso credere! L'avete mandata al macello!».

Dougray Doyle si alzò e si avvicinò a Espy.

«No, Lorca. La signora Holmer ne è al corrente. È lei che si è offerta come esca. All'inizio abbiamo esitato, ma poi ci siamo convinti che era

l'unica soluzione. Le abbiamo dato un allarme senza fili, in grado di captare anche il minimo tentativo di effrazione. Non appena l'allarme manderà il segnale, i nostri uomini circonderanno l'edificio e penetreranno all'interno. Quel bastardo stavolta non la farà franca.»

«Merda... ho paura» sussurrò Lorca.

«Anche noi. Julia Holmer rischia grosso, e lo sa.» Doyle si girò verso Nina e le strinse le mani. «Grazie, Nina. La rivedrò al nostro ritorno, vero?»

«Sì, non si preoccupi. In ogni caso, buona fortuna.»

25 ottobre, confine tra Boston e Quincy,
Massachusetts.

Matt Magnani avrebbe volentieri corretto il suo caffè con una discreta dose di whisky, ma quel tipo era là e aveva l'aria di uno che non scherza. Del resto, Enrique non si smollava a causa dell'arrivo di quei pezzi grossi dell'FBI. Aveva tentato di attaccare bottone con la tipa, una latina come lui, ma non aveva funzionato. Lei gli aveva risposto col tono tipico di chi vuole mantenere le distanze: «Infatti, sono di origine messicana, indiana e spagnola, dunque anche europea, come molti americani!».

Enrique Lopez non aveva insistito e si era ritirato in un angolo del furgone, parcheggiato a due isolati dal loft occupato dalla testimone protetta, per evitare di suscitare sospetti. Di conseguenza, Matt aveva giudicato più prudente non tirarsela e concentrarsi sugli schermi di sorveglianza ripetendo a se stesso: *Accidenti, non è uno scherzo, sono davvero dei brutti ceffi, quegli agenti speciali dell'FBI.* E poi merda... perché gli piombavano addosso all'improvviso? Erano arrivati verso le quattro del pomeriggio e si erano installati precisando: «Il vostro *briefing* avrà luogo alle 18.00. Fino a quel momento procedete come al solito».

I tipi non andavano certo per il sottile. Matt aveva notato tre macchine della polizia zeppe di piedipiatti attraverso la piccola fessura del finestrino laterale del furgone, oscurato apposta.

A Matt venne in mente un'idea che non lo rallegrò e la espresse a voce alta: «È per stasera?».

Dougray Doyle, in tuta blu mare, guardò l'orologio prima di scuotere la testa. Non erano ancora le 18.00, e i due giovani tecnici cominciavano a perdere la pazienza. Cattivo segno. Egli aveva giudicato preferibile ritardare al massimo le sue rivelazioni, al fine di evitare fughe di notizie. Cordell

poteva comprare chiunque e garantirsi complicità inaspettate.

«Abbiamo buone ragioni di pensare che l'uomo che cerchiamo passerà all'azione tra poco: questa sera, domani o dopodomani.»

Il suo sguardo sfiorò quello di Esperanza, che non fiatò. Non aveva aperto bocca da quando erano partiti dalla base di Quantico. Si sentiva tradita e senza dubbio umiliata dalla «collaborazione» occulta del suo superiore con Nina.

Enrique pronunciò le parole che da un po' gli stavano sul gozzo: «In tal caso, è la porta che dovremmo sorvegliare con maggior attenzione, non il tetto».

«Il tetto» insistette Doyle. «Ovviamente, non trascuriamo la porta d'ingresso principale. Si può avere una trasmissione video diretta?»

«No, signore. Tutto è computerizzato. Video diretto, significa telecamera di una certa dimensione, e basta conoscerla un minimo per orientarla. Invece, con gli apparecchi di controllo di cui disponiamo, se non si è dei veri professionisti»

Notte tra il 25 e il 26 ottobre,
confine tra Boston e Quincy, Massachusetts.

Il tempo è un'assurdità, come sosteneva Nietzsche? Senza dubbio, ma la nozione di tempo è così confortante, offre un sostegno all'umano terrore della follia e della dissoluzione.

Convincersi che le cose passano o che accadranno, che i nostri atti sono legati a un filo cronologico, che nascono da una preesistenza e durano, è rincuorante. I nostri atti creano e fissano la nostra forma, la nostra durata.

Respingere l'istante, la spaventosa successione di istanti. Rifugiarsi nella rassicurante scansione del tempo degli orologi, meccanismi che testimoniano la nostra permanenza, per quanto transitoria, che confermano che siamo padroni ancora di dodici ore, poi di sette giorni, poi di cinquantadue settimane, poi di dodici mesi, poi di anni.

Il tempo ha una sola realtà, quella dell'istante. In altre parole, il tempo è una realtà racchiusa nell'istante e sospesa tra due nulla[10].

Quelle poche righe riassumevano brevemente ciò che da anni Julia provava.

La successione di una moltitudine di istanti, concatenati gli uni agli altri. La sua vita si era concentrata tra le fila di brevi momenti. Il futuro e il passato costituivano il vuoto, l'annientamento di ciò che era stata.

Il riferimento del tempo che la riguardava si limitava a Cordell. Cordell non si curava del tempo. Lo trascurava, come se non esistesse. Non aveva la sensazione di finire, come se la durata della sua vita dipendesse unicamente dalla propria volontà. Viveva come gli dèi, incuranti della morte.

La morte era dunque solo un'immaginazione? *La morte è una malattia dell'immaginazione*[11], poiché è *l'umana natura*[12] che conferisce un senso alle cose. Ma Montaigne era un umanista e Julia non era più tanto sicura che le cose avessero un senso. Diciamo che l'umana natura impone la propria versione alle cose.

Se la morte non era altro che un'inevitabile patologia umana, se non era che un breve istante affacciato sul nulla, perché averne tanta paura? Si teme la morte perché ci priva di ciò che sarebbe potuto avvenire in seguito, ma se nulla avviene, a cosa serve aspettare paurosamente ciò che non accade?

Una precaria costruzione mentale, una ginnastica intellettuale che aveva il solo scopo di distrarla, nel senso più vero del termine: allontanare Julia dai pensieri che la tormentavano da lungo tempo.

Julia si alzò, e appoggiò sullo scendiletto di lana gialla la gattina tricolore arrotolata sulle sue ginocchia.

Scese nell'atelier per assicurarsi di aver chiuso la porta della stanza dei forni e quella del garage dove rinchiudeva i cani e i gatti per la notte. Salì di nuovo in camera da letto e si diresse verso la cassettiera. Osservò per qualche istante i tre grani di riso lunghi e sottili di sonno chimico, bianchi nel palmo della sua mano, tenuti tra le linee del cuore e della vita. Di solito, ne bastavano due. Li inghiottì, sistemò l'allarme silenzioso nel cassetto del mobile e si coricò. Il suo ultimo pensiero fu per Dougray Doyle, benché i suoi tratti si sovrapponessero a quelli di Hugh.

Per Julia l'attesa diventava insopportabile, al punto da convincersi che il suo ex-marito fosse dotato di poteri soprannaturali. Non le restava che uno stratagemma per privare Cordell del suo gioco. Sottrarvisi. Dormire mentre la sgozzava. Andarsene per sempre senza concedergli uno sguardo, un gemito, la sua paura. Rifiutarsi di diventare un altro testimone del suo potere.

Aveva appena scelto l'istante, l'istante che si sarebbe concluso sul nulla.

L'odore lo colse impreparato. Acre, sgradevole. Come poteva Helen sopportarlo quotidianamente?

Cordell conosceva gli ambienti per averli ripercorsi mentalmente all'in-

finito. Tuttavia, l'ampiezza dell'atelier lo sorprese.

Attraversò la sala immensa, abituandosi subito al contatto dei piedi nudi contro il pavimento rugoso. Tolse le sicure della stanza dei forni, facendo attenzione a non far rumore e spostò la pesante sbarra d'acciaio piantata nel pavimento. Ispezionò la sottile parete rivestita di materiale ignifugo, avvicinò un orecchio e si mise in ascolto. Le fusa lontane e regolari dei gatti lo fecero sorridere. Controllò la spia luminosa del telecomando infilato nella tasca dei pantaloni di pelle nera. Aveva indossato gli stessi dell'ultima volta. Un'evocazione sensuale.

Tutto procedeva a meraviglia.

Salì lentamente la scala di metallo e si fermò a metà strada, in ascolto. La notte è un prodigio, i suoni ritrovano tutto il loro significato, tutta la loro ampiezza. Si sedette su uno degli scalini, appoggiando la schiena nuda al muro freddo.

Aspettare. Bella parola, almeno per lui. «Aspetta», «Ti aspetto, amore mio». Il sussurro delirante di Helen quando resisteva all'orgasmo e gemeva: «Aspetta». L'attesa aveva sempre giocato a suo favore. Lui sapeva come sedurla, come trattenerla, per trasformarla in un'alleata. Allora, si popola di paesaggi straordinari. Come Helen. Ah... ricominciava. Ma tutto questo non aveva nulla a che vedere con l'amore. Del resto, egli ignorava il significato profondo del termine. Per amare, occorre che l'altro esista, e lui era affascinato unicamente dalla propria esistenza. No, era un legame improbabile del quale aveva scorto la forza ostinata non molto tempo prima. La sua essenza ancora gli sfuggiva, ma avrebbe avuto tutto il tempo di meditarvi. In seguito, dopo.

Un rumore leggero lo catturò e salì qualche scalino. Sorridendo, estrasse il rasoio dalla tasca posteriore e sfiorò con le labbra il metallo intiepidito dal calore del suo corpo.

Matt aggrottò le sopracciglia e andò così vicino a uno degli schermi di sorveglianza, che lo sfiorò con la punta del naso. Enrique si innervosì: «C'è qualcosa che non va?».

«Be'... strano. È già la seconda volta che vedo qualcosa... si direbbe la coda di un gatto, là, tricolore.»

«Eh?»

«Be', sì. La coda di un gatto. Deve saltare dal mobile che si vede, proprio là, sul margine inferiore destro del monitor, perché è a più di un metro dal pavimento. Cazzo, mi sa che butta male: dov'è il gatto?»

Dougray Doyle si precipitò dietro Matt e gridò: «Cosa? Si spieghi. Qual

è lo schermo?».

«Quello che sorveglia la porta di entrata principale.»

«Cosa succede?»

«Vedo la coda del gatto ma non il gatto, signore. Ora, normalmente la coda è attaccata al culo dell'animale.»

«Ha inserito una sequenza pirata, per eludere il sistema di sorveglianza.»

«Impossibile... il computer lo rileverebbe immediatamente... a meno che... oh, merda...»

Si era calato attraverso l'abbaino. Una felicità quasi insopportabile lo inebriava. Che banda di portinaie saccenti. Non avevano nemmeno controllato le piante del loft. Il soffio profondo e regolare di Julia/Helen/Terry gli giungeva attraverso la sottile parete divisoria. Un tributo, una ricompensa finalmente degna di lui. La più preziosa delle prede. Dopo di lei, nessuno avrebbe più dubitato della sua superiorità, meglio, della sua supremazia. Avanzò di pochi passi e sbucò nella camera. Il corpo avvolto nelle lenzuola lo fece tremare di bramosia. Peccato, non avrebbe potuto dedicarle il tempo che meritava. Quei dannati idioti non dovevano essere lontani. Eppure, era necessario che lei si svegliasse, che lo riconoscesse, anche solo per un breve istante.

Matt gridò: «A meno che il tipo non conosca la trappola di Marcus!».

Il terrore si impossessò di Lorca, che fino a quel momento si era sforzata di controllarsi. Gridò a sua volta nell'abitacolo del furgone: «Spara, maledizione! Che trappola?».

«È un segreto. Marcus mette una spia sul muro situato di fronte alla telecamera miniaturizzata. Un fascio elettromagnetico le collega. Se viene tagliato, l'allarme è disinserito, come quando si tenta di inserire una sequenza pirata che si ripete continuamente. Il computer la rileva, perché a meno di non esserne al corrente, non si può riprodurre nello stesso tempo il collegamento tra la spia e la telecamera. Ora, là, il collegamento non è stato interrotto. Tuttavia, si è persa gran parte dell'immagine filmata: il gatto. Non resta che la coda. Quel bastardo ha avvicinato la spia alla telecamera. Di conseguenza, l'angolo dell'obiettivo si regola da solo, cogliendo solo alcuni particolari... e non si riceve altro che un frammento d'immagine: la coda del gatto.»

Doyle sfoderò l'arma dalla fondina ascellare e ordinò: «Avvisate gli uomini nelle macchine. Si entra e all'occorrenza si spara. Attenti alla donna.

Non deve accaderle nulla. Ripeto: per nessuna ragione!».

Seguito da Lorca, saltò dal furgone e si lanciò verso la prima macchina della polizia che partì come un razzo.

Strinse il manico sottile del rasoio nella mano destra e scosse rudemente la forma addormentata con l'altra. Julia gemette e tentò di girarsi. Un pizzico sulle labbra le fece spalancare gli occhi. Ah... meravigliosa, la successione di espressioni che quello sguardo blu tradiva: incomprensione, stupore, panico, terrore.

Julia si accorse dello scintillio del metallo a pochi centimetri dalla gola e si drizzò gridando: «Michael?».

«Esattamente. Salve, cara signora.»

Poi, un rumore inaspettato, una confusione di suoni, di movimenti che l'oscurità, a tratti squarciata dal chiarore lunare, dissimulava. Una voce. Una voce che conosceva come il proprio corpo. Cordell.

«Piccolo verme, povero imbecille! Lei è mia, mia e nessuno la tocca.»

Un colpo sordo seguito da un gemito, poi da singhiozzi. Quelli di Michael. Julia riuscì a raggiungere l'interruttore della piccola lampada del comodino. Una luce fioca bucò la penombra densa della camera.

Lo sguardo blu di Michael Baghurst fissava la lama, quasi identica a quella che aveva lasciato. Cordell era chino su di lui e lo reggeva per i capelli. Michael si teneva entrambe le mani sulla gola, dalla quale sgorgava il sangue. Singhiozzava come un bambino.

Cordell si avvicinò all'orecchio di Michael e mormorò, quasi amorevolmente: «No... non crepi subito, ancora un pochino...».

La lama si mosse con una rapidità sconcertante e gli tranciò di netto i bulbi oculari. La testa di Michael si accasciò. Cordell la sollevò come un trofeo per deporre un bacio leggero su quelle labbra morte, che si tingevano di sangue. Poi il corpo vacillò all'indietro, scosso dalle ultime contrazioni nervose.

Cordell pulì la lama del rasoio nella camicia di Baghurst e lo ripiegò prima di avvicinarsi a Julia.

«Helen mia... Come stai questa sera, amore mio? Abbiamo così poco tempo... Abbracciami.»

Ella tentò di liberarsi delle lenzuola per saltare fuori dal letto, ma la lunga mano scura l'afferrò per i capelli, costringendo il suo viso ad avvicinarsi.

Le loro bocche unite. Julia chiuse gli occhi e si sciolse in lacrime.

Cordell le accarezzò delicatamente una guancia.

Quando Julia li riaprì, Cordell era sparito.

Notte tra il 25 e il 26 ottobre,
confine tra Boston e Quincy, Massachusetts.

La confusione di quello che era accaduto in seguito, l'aveva percepita appena.

Inebetita dai sonniferi, Julia non riusciva a capire quell'improvviso disordine.

Frammenti di immagini trapassavano talvolta lo stato di coma contro il quale lottava senza grande determinazione.

Rivedeva Lorca china su di lei, che ripeteva: «Tutto bene? È ferita?».

Risentiva Dougray che vomitava insulti: «Baghurst, sacco di merda».

Una voce che non conosceva aveva dichiarato: «Nessuna possibilità di raggiungerlo. Quel fottuto, ha preparato il colpo nei minimi dettagli. Ha eluso tutti i sistemi di sorveglianza. Ha letteralmente polverizzato la tramezza di una stanza al piano di sotto. Un veicolo lo aspettava dall'altra parte».

Un po' più tardi, un uomo giovane le aveva introdotto una cannula fra le labbra. Sentì un liquido tiepido e salato scenderle in gola.

La nebbia nella quale scivolava si era dissolta, cedendo il posto a un'emicrania che le dava la nausea.

Poi Lorca le aveva detto qualcosa che non aveva afferrato subito: «Dobbiamo andare. Lasciamo cinque uomini di guardia. Cerchi di dormire. Le farà bene. A più tardi».

Doyle si era girato verso il letto, puntandole contro un dito: «Bella prodezza! Cosa voleva dimostrare, chiudendo l'allarme in un cassetto e imbottendosi di sonniferi? Tanto che c'era perché non ha scollegato tutti i sistemi di sorveglianza? Voleva suicidarsi? È così? Voleva che l'avessimo sulla coscienza?».

Lorca lo aveva tirato per la manica. Aveva finito con l'obbedire, ringhiando: «D'accordo! Vengo via, altrimenti finirei per insultarla!».

Finalmente, Julia aveva potuto inabissarsi nel sonno.

No, Doyle si sbagliava. Non poteva disattivare i sistemi di sorveglianza. Cordell l'avrebbe notato e non sarebbe salito per ucciderla.

Ma lui l'aveva salvata.

L'incoscienza aveva tardato il sopraggiungere del terribile dolore che a

poco a poco cominciava ad asfissiarla.

28 ottobre, FBI, base militare di Quantico, Virginia.

La sensazione di una presenza indusse Dougray Doyle ad alzare lo sguardo.

«Ancora tra queste quattro mura, Nina? Rischierà di non voler più tornare all'ATF. E non le nascondo che ne sarei felice.»

Sorrise, un bel sorriso luminoso, mentre gli porgeva una busta color crema.

«Cos'è?»

«Le mie dimissioni... le mie scuse, anche, o piuttosto la mia confessione. Legga.»

Doyle lesse la breve lettera. Frasi rapide, precise, essenziali, senza compiacimenti. Alla lettera erano state allegate delle stampate di mail. Fissò la donna tranquillamente seduta davanti a lui.

«È uno scherzo, Nina?»

«Ammetta che sarebbe di cattivo gusto. No, non è uno scherzo.»

«È sicura di sapere quello che rischia?»

Nina annuì con il capo, lo stesso sorriso sulle labbra.

«Ha consegnato informazioni ultra confidenziali a Taylor-Caedon in cambio della pelle di Preston, facendosi passare per un folle di nome Bloodfeast?»

«In sostanza, sì. La transazione non aveva a che vedere con il denaro. Dubito che Charly ne farebbe menzione in un eventuale processo. Così, ho preferito spifferare. Le basta telefonare e farmi arrestare. Inutile precisarle che il dettaglio del lembo di pelle era il solo modo per convincerlo che appartenevamo alla stessa razza... se così si può dire.»

«Nina, lei ha usato il CASKU per portare a termine una vendetta personale.»

Nina non rispose.

«La vendetta non serve a niente.»

«Cazzate! Non per me, Dougray. È quello che si racconta alla gente comune per tenerla tranquilla. Un po' di coraggio, lo ammetta... Da cosa si è lasciato guidare in tutti questi anni? Dall'amore per il Codice penale, da uno stipendio modesto, o dall'idea di poter vendicare i poveri corpi massacrati, dei quali non rimaneva che qualche foto sparsa sulla sua scrivania?»

«Ho sempre agito secondo la legge. Nina, si rende conto che rischia quindici anni di reclusione, dieci se il suo avvocato è abbastanza bravo? Senza contare che sarà radiata a vita dalle nostre forze.»

«Rischio finalmente di poter dormire. È un raro privilegio dormire, sa? Ci si fa caso, quando non si chiude occhio da più di quattro anni.»

«Beverly Cole era sua...»

«La mia amante, la mia compagna, il mio amore. Come preferisce. Beverly era tutto per me ed è stata anche una delle vittime di James Preston. Un tizio era rimasto in panne con la macchina. Era buio, la strada era deserta. Classica scena: lui con il crick in mano. In quel momento passava Beverly e si è fermata: era più forte di lei, non ci riusciva proprio a non giocare alla buona samaritana... È stata ritrovata la macchina. Ha stordito Bev con il crick e l'ha caricata su un'altra auto, parcheggiata poco distante.»

Un vuoto glaciale, irritante fino alla nausea, paralizzò il cervello di Doyle. Aspettava, temendo di sentire il resto, ma senza essere capace di evitarlo. Nina proseguì con una voce che proveniva da chissà quali profondità, una voce che fluttuava su un oceano di dolore, nel quale si sarebbe rituffata una volta che avesse terminato la sua mostruosa confessione; quella che da lungo tempo attendeva di vomitare come un rigurgito infernale: «Come sa, all'epoca ero già informatica all'ATF. Avevo dei buoni amici. Avrei potuto accedere al rapporto d'autopsia. E invece, sono andata a riconoscere il corpo di Beverly all'istituto medico legale. Quello che restava del suo corpo, dopo i "divertimenti" di quello psicopatico. Ho potuto identificarla grazie al braccialetto che le avevo regalato per il compleanno, qualche settimana prima. Il resto era... non era rimasto più niente... era al di là di tutto... Merda...».

Nina pazientò qualche secondo, deglutì le lacrime che le impedivano di parlare, poi riprese: «Il suo corpo aveva segni di morsi violenti sulle cosce e sui seni. In alcuni punti erano stati asportati lembi di carne. Sono stati fatti dei prelievi... per stabilire il DNA della saliva trovata sui tessuti. Preston è stato arrestato qualche mese più tardi alla guida di una macchina rubata. La polizia non ha mai potuto ottenere l'autorizzazione per stabilire il profilo del suo DNA e confrontarlo con quello ritrovato sulle ferite di Bev. Secondo il giudice, poiché l'arresto era avvenuto per furto, non si poteva accusare Preston di omicidio. Inoltre, quel degenerato del suo avvocato ha fatto in modo che se la cavasse al meglio. Si è beccato sei mesi di prigione, e solo perché era recidivo. La pena è stata commutata in due mesi di reclu-

sione e quattro mesi di lavori ai servizi sociali. Pazzesco! Uno dei peggiori serial killer in circolazione che aiuta dei marmocchi ad attraversare la strada all'uscita di scuola!».

Dougray Doyle, quasi senza pensarci, tirò fuori una bottiglia di scotch da uno dei cassetti della scrivania. Tentò di lottare contro il dolore che sentiva e con estremo tatto chiese: «Un bicchiere? È la bottiglia dei colpi duri».

«Sì, un bicchiere.»

Doyle si alzò per ricuperare dei bicchieri nel mobile degli archivi. Li riempì e mandò giù due lunghe sorsate. Nina fissava il bicchiere che teneva in mano.

«Sono riuscita a procurarmi il mozzicone di una sua sigaretta tramite un carcerato...»

«E i DNA erano identici.»

«Giusto. Ma non avevano alcun valore giuridico. Ho sgobbato notti intere per riuscire a trovare il modo d'incastrare Preston. Mi ero messa in testa che, un giorno o l'altro, uno degli infiltrati dei nostri servizi mi avrebbe condotto a Preston. Infatti, la sezione che dirigevo si è presto specializzata nei circuiti di contrabbando tra Miami e l'America centrale o l'America del sud... ma questo lo sa. La sua chiamata è stata una benedizione, la chance che aspettavo da tempo.»

«La chance? Se Cory Fried non si fosse fatta ammazzare da Cordell...»

«Sì. Povera Cory. Volevo parlargliene di persona, dato che non avrei potuto farlo nella lettera. La storia di Cory Fried mi ha sempre colpito. Troppo... come dire... solo *troppo*.»

«Cosa intende dire?»

«La vostra ipotesi è che Taylor-Caedon sia risalito fino a Cory, sapendo che faceva parte dell'unità, al fine di procurarsi l'indirizzo della moglie. Di conseguenza, avrebbe trovato i *listing* di Baghurst, quelli che ha preparato alla vostra domanda sull'eventuale esistenza di un *copycat*, giusto?»

Una sorta di timore irrigidì Dougray Doyle, che articolò: «È la più verosimile».

«Non sono d'accordo. Cory non era solita portare del lavoro a casa, e ancor meno documenti scottanti. A cosa potevano servirle? Non era né un agente né un *profiler*. Mi è stata descritta come una donna gentile, piuttosto romantica. Quei documenti contenevano l'orrore. Nessuno si porta a casa quella roba, a meno che non sia costretto.»

«È la sua interpretazione?»

«Penso che sia più convincente della vostra. Michael Baghurst ha messo Cordell sulle tracce di Cory e gli ha fornito i *listing*. Non è difficile raggiungerlo. La prova: l'ho contattato in poco tempo sotto due identità distinte.»

Doyle mandò giù una sorsata di whisky che gli bruciò la gola.

«Duro da digerire, perché è senza dubbio esatto.»

Nina riprese: «Capitava a proposito, ed era la pista che cercavo. Non capivo Baghurst. La faccenda del bravo ragazzo che vuole fare il salto di qualità non mi ha mai convinta. Quella fissazione di volersi occupare degli omicidi più efferati mi insospettiva. Ho fatto la mia inchiesta. Ho ascoltato la gente comune. Beverly diceva sempre che bisogna fare attenzione a quello che racconta la gente. Si imparano un mucchio di cose. È in questo modo che ho scoperto che Baghurst durante l'infanzia trascorreva le vacanze dal nonno, un agricoltore di Farm Heights. Era un primo indizio, ma non ho più mollato la presa. Era palese che l'assassino di Rita e di Marjorie conosceva i luoghi come le sue tasche. In quel buco sperduto, nessuno aveva notato degli sconosciuti nel periodo degli omicidi. Dunque, l'assassino sapeva con precisione chi sarebbe stata la vittima, dove e come attirarla senza farsi beccare. Baghurst conosceva le due donne, e questo spiega la loro età. Le vittime dei serial killer sono generalmente più giovani. Si è ripresentato in paese anni dopo. Cosa poteva esserci di più commovente di un ritorno al luogo dell'infanzia? Bastardo!».

«E noi non ce ne siamo accorti.»

«Normale. Io ero esterna al gruppo. Per me era più facile cogliere le sfumature. Baghurst ha sempre fatto il diavolo a quattro per partecipare alle vostre inchieste sul campo, ma non ha fiatato quando è stato escluso da Farm Heights. La ragione era evidente: aveva paura che qualcuno lo riconoscesse, nonostante le precauzioni prese.»

«Allora, il suo scopo era di avvicinarsi ai suoi idoli.»

«Sì... ai suoi mentori. I peggiori criminali del pianeta. Nello stesso tempo, aveva accesso a tutte le strategie messe in atto dal Bureau per incastrarli. Un piano notevole.»

«Non quanto il suo.»

«Questo è logico e rassicurante.»

«Perché?» domandò Doyle.

Conosceva già la risposta, ma sentirla gli avrebbe dato un po' di sollievo.

«Perché contrariamente a lui, avevo scelto di abbandonare tutto, anche me stessa. Nulla è più potente della decisione del sacrificio fisico, accettato

con lucidità. Solo così si sfugge a ogni paura, a ogni rimorso. Sento di avere dei punti in comune con Cordell. Non facciamo economie per raggiungere il nostro scopo.»

Doyle si concesse il tempo di terminare il suo bicchiere.

«Si rende conto di aver messo in serio pericolo la vita della signora Holmer, tacendo i suoi sospetti?»

Nina sorrise di nuovo, affondando il suo sguardo cangiante in quello di lui.

«Ah, dunque siamo a una svolta. Non esiste più l'amico, il confidente, ma un giudice.»

«Tanto vale che si prepari, non gliela faranno passare liscia.»

«Se devo dirla tutta, non mi importa poi molto. Che cos'è una giuria in confronto all'inferno che vivo da quattro anni? Ho creduto che dopo la morte di Preston, si sarebbe richiuso su se stesso. L'inferno, intendo. Non è andata così, ma so di non stupirla. Tuttavia, posso finalmente deporvi la mia vita e predisporla per abituarmici. È un tale sollievo.»

«Non si pente di niente?»

«No... veramente no.»

«Non ha risposto alla mia precedente domanda, Nina.»

«Perché le voglio troppo bene. Non volevo farle pena.»

Doyle chiuse gli occhi e mormorò: «Pena? Dubito che possa farmi pena, Nina».

Ella sospirò e rispose a bassa voce: «Cordell se ne infischia delle leggi degli altri. È impietoso. Due carte a mio favore nella partita che avevo ingaggiato con lui... Nessuno poteva proteggere Julia come suo marito. Era evidente che avrebbe fatto tutto per mantenerla in vita... fino al momento in cui non avesse deciso di ucciderla. Se passava all'azione tentando di sottrarre la preda a Cordell, Baghurst era condannato».

«Lei lo sapeva?»

«Diciamo che ne ero quasi certa.»

«Dunque, ha condannato a morte anche lui.»

«No, è lui che ci è arrivato.» Il tono di Nina si fece secco e cattivo. «Le ricordo che il suo progetto era di massacrare Julia Holmer. Mi pare che i rapporti di autopsia di Rita e Marjorie siano più che sufficienti a rinfrescarle la memoria riguardo alla fine che avrebbe fatto. Nonostante la stima che ho di lei, lasci che le ricordi che il nostro ruolo fondamentale è quello di proteggere le vittime. Costi quel che costi. Baghurst è uno degli elementi del mio piano, e non ne farò una malattia.»

«Agli occhi della legge, lei è l'istigatrice di due omicidi premeditati, Nina.»

«In sostanza. Ma quel calcolo non tiene conto di tutto quello che ho evitato eliminando Preston e Baghurst. Ammetto che il modo in cui ci sono arrivata sia discutibile, ma con franchezza le dico che non me ne importa un accidente! Lo sa meglio di me: siamo noi a raccogliere i pezzi delle vittime. Siamo noi che visioniamo o ascoltiamo le registrazioni che ci spediscono i loro psicotici torturatori. Tuttavia, non ho intenzione di sottrarmi al giudizio, e ancor meno alla punizione.»

Doyle mormorò: «Non deve pagare per Beverly. Non ha colpa se è ancora viva».

«Lo so. E sa perché lo so? Perché niente può pagare abbastanza per lei. Nemmeno la morte di Preston.»

Dougray Doyle permise alla lacrima che tratteneva dal momento in cui Nina era entrata nell'ufficio di sgorgare. Una lacrima che significava che la loro anima era fatta della stessa essenza. Condividevano un sangue raro e prezioso. Un sangue umano che accetta di sparire per diventare qualcos'altro.

Per non perdere la propria essenza umana. Chi aveva pronunciato quella verità? La signora Holmer. Anche lei sapeva, per averlo sopportato, dove stava la differenza.

Doyle non fece il gesto di asciugarsi la lacrima. Lasciò che scendesse, finché non venne assorbita dal colletto della camicia.

Nina con la mano sfiorò la traccia umida e tiepida, quindi abbozzò un «Grazie». Si voltò e ordinò: «È ora di chiamare, signore».

«Farò a meno dei suoi incoraggiamenti. Grazie, Nina, si può preparare.»

29 ottobre, dintorni di Fredericksburg,
Virginia.

Il telefono aveva suonato per tutta la giornata. Doyle si era limitato a disinserire la segreteria satura di messaggi.

Liam passava la serata e la notte da Benny, il suo compagno. Una benedizione. Il ragazzino, allarmato dal pallore del padre e dalle sue risposte evasive, aveva insistito per annullare la partita alla play station a casa dell'amico.

«Ma no, sto bene, te l'assicuro, Liam.»

«Balle.»

A corto d'argomenti, Dougray Doyle aveva finito per cedere: «In effetti, sto dicendo delle balle. No, non farmi domande. Sì, c'entra il lavoro, e no, niente di personale. Ascolta, se vuoi fare un piacere a questo relitto di padre, lascialo un po' solo. Vedrai che si riprenderà in fretta. Ti chiamerò da Benny».

«Non sei un relitto. Non vorrei bene a un relitto. Davvero lo vuoi? Intendo dire... restare solo. Dammi la tua parola che stai dicendo la verità.»

«Parola.»

«Parola d'onore?»

«Parola d'onore, figliolo.»

Dougray gettò un'occhiata al fondo di whisky che colorava la base del bicchiere. Sfogliò il bel libro regalatogli dal figlio l'ultimo Natale e si soffermò sullo stupefacente affresco di Botticelli che illustrava sant'Agostino: *Sant'Agostino in atto di meditazione e di preghiera.*

Il campanello della porta lo fece sobbalzare. Il libro gli scivolò dalle ginocchia e andò a finire sul tappeto. Cosa che mandò in bestia Doyle, il quale si precipitò verso la porta, pronto a insultare l'intruso. Chiunque fosse.

Lei era lì, in piedi sulla soglia, con le mani dietro la schiena. Esperanza. La guardò sorpreso, poi sputò in modo aggressivo: «Quando qualcuno non risponde al telefono, è perché desidera essere lasciato in pace. Le persone educate non insistono!».

«Non sono educata» rispose lei con voce atona. «Non c'era nessuno che pensava alla mia educazione.» Esitò, poi: «Posso entrare?».

«No.»

«No?»

«No. Liam non c'è, e io non ho nessuna voglia di ricevere visite, né di chiacchierare. Non ho bisogno che qualcuno mi tiri su il morale, e in ogni caso sarebbe l'ultima persona che chiamerei.»

Esperanza abbassò la testa e disse a bassa voce: «Se l'obiettivo era di ferirmi, ebbene ha fatto centro».

Doyle tacque, raggelato da un'ammissione così inattesa da parte di Espy, la quale riprese, stavolta con maggior sicurezza: «Conta di fare qualcosa per difendere Nina?».

Il panico represso dalla notte lo assalì, e urlò nel lungo corridoio buio: «Ma è scema, o lo fa apposta? Certo che farò di tutto per aiutarla... il fatto è che non so proprio come fare, non ho ancora elaborato una strategia. Stiamo parlando di due omicidi messi a punto con una premeditazione al-

quanto originale... una bazzecola». Mortificato per essersi lasciato andare, Doyle cercò di controllarsi e abbassò il tono: «Se ne vada, Lorca. Proprio non è il momento».

«No.»

«Scusi?»

«No, non me ne andrò. O almeno, non subito. Per quanto riguarda Nina, è semplice. Solo noi tre sappiamo. Basta strappare la lettera, ed è tutto finito. E non mi riempia la testa con la storia di omicidi, premeditazione, complicità e altro. Nina appartiene alla nostra stessa razza.»

«Quale?»

«Quella di coloro che non mollano. Quella degli esseri umani che non si arrendono, che si battono, che resistono perché la luce duri. E sa cosa le dico... che voglio farne sempre parte!»

«Anch'io... ma il problema non è questo. Il problema è che la legge è uguale per tutti!»

Esperanza sbottò: «Col cazzo! Da quando? È cambiato tutto, e nessuno mi ha avvisato? I testi di legge sono gli stessi, ma il modo di applicarli è sensibilmente diverso, non le pare? Vuole degli esempi? In quale campo? La politica, lo sport, la finanza, l'esercito, la sanità? Ma santiddio, legga i giornali, guardi... Distrugga quella lettera, Dougray. L'essenza delle leggi è di proteggere i più deboli, non di favorire i predatori. Mettere al palo Nina, significa dar loro un vantaggio».

«L'ho distrutta... questa mattina. Ho avvisato Nina. In ogni caso, non mi è sembrata sollevata.»

«Non mi stupisce. È come noi. Non ha bisogno degli altri per punirsi. A torto o a ragione.»

Espy avanzò di un passo e Doyle indietreggiò. Incerta, continuò la sua timida avanzata: «Liam mi ha chiamata».

«Cosa?»

«Mi ha chiamata da casa di Benny. Aveva conservato il numero del mio cellulare. È preoccupato, perché non capisce e non sa cosa fare.»

«Ma gli ho spiegato, gli ho dato la mia parola...»

«Solo dopo avergli mentito. Sì, lo so. Ascolti... Liam è più maturo e intelligente di un bambino della sua età, ma è sempre un bambino.»

«Non avevo mai notato che avesse uno spiccato istinto materno, Lorca.»

Esperanza serrò le labbra per parare il colpo e si limitò a rispondere con calma: «No, ma so che cos'è la paura. Da piccola avevo sempre paura. È una cattiva compagna che non ci lascia facilmente e...».

La giovane donna si fermò in mezzo al corridoio prima di proseguire: «...Liam aveva paura. Forse non ha capito. È andata senz'altro così. L'idea che potesse accadere qualcosa... che potesse lasciarlo solo... maledizione, è ancora così piccolo... ha creduto che lei fosse ammalato di cancro e che non volesse dirglielo per evitare che soffrisse».

La rivelazione stupì Doyle che, nonostante le circostanze, scoppiò a ridere.

«Cosa? Un cancro?»

«Pallido, stanco, senza appetito. Sfortunatamente, è una malattia molto frequente... la madre di una delle sue compagne era appena stata ricoverata. È sola con la figlia. La ragazzina è terrorizzata.»

«Merda, è per quello che continua a parlarmi della bambina! Che coglione! Non ho capito niente... l'inchiesta mi ha completamente assorbito... bisogna che lo chiami subito per rassicurarlo.»

Espy, con le braccia sempre dietro la schiena, tenne lo sguardo rivolto al pavimento, insistendo: «Posso entrare?».

«Lo ha già fatto.»

«Posso restare? Solo un po'.»

«No... non credo sia una buona idea. Mi guardi.»

Esperanza alzò lo sguardo.

«No, perché vede, sono saturo dei *po'*. Non ho voglia dei *po'*. Un po' di tempo, un po' di parole, un po' di verità, un po' d'amore, un po' di rispetto, un po' di sesso, un po' di vita, un po' di anima. Meglio la solitudine. Nessuna falsa speranza. La disillusione ammazza. Vede, io voglio *tutto*, perché posso dare *tutto*... e credo che lei, Espy, invece non ne sia capace. Forse tra qualche tempo. In ogni caso lo spero per lei. È duro passare accanto alla vita, senza farne esperienza. Non ho intenzione, per mio figlio e per me, di ripetere lo stesso errore.»

Espy scoppiò in lacrime. Non spiegò, non cercò di giustificarsi. Attese, patetica e svuotata, in mezzo al corridoio, la grottesca bottiglia di vino dietro la schiena.

Doyle le pose una mano sulla spalla e la spinse gentilmente verso la porta. Espy lasciò cadere le braccia lungo i fianchi, e lui vide la bottiglia.

«Un'altra volta, forse. Lei ha ragione, sa... mio figlio ha paura, e dopo la... malattia di sua madre, è diventato quel *tutto*. Proteggerlo consiste anche nel non ferirlo riallacciando un rapporto con una donna per la quale lui è una parte trascurabile. A presto, Espy.»

Quanto tempo rimase così, a piangere appoggiata alla porta chiusa alle sue spalle? Espy dovette fare un immenso sforzo per trascinarsi fino alla macchina. Guidò fino alla fine della strada, ma il pianto dirotto la costrinse a fermarsi. Si abbandonò sul volante e si lasciò travolgere da quel fiume in piena. Era quasi notte quando si calmò. Si raddrizzò, abbassò il parasole e si guardò nello specchietto. Merda, era in uno stato pietoso.

Un lutto. Era un lutto quell'immensa pena, così densa e completa? Lo ignorava. Sentiva solo che qualcuno le aveva inflitto un dolore infinito.

Tirò su col naso e cercò di ritrovare la lucidità. Maledizione, non si sarebbe data per vinta! Per il momento aveva subito una cocente sconfitta, ma amava quell'uomo, e amava anche Liam. Non aveva potuto spiegare, convincere Dougray che anche lei poteva dare tutto.

Ammetteva di aver avuto paura, ma adesso basta, era giunto il momento di dimostrare che anche lei sapeva donarsi.

12 novembre, Vermont.

La lunga costruzione era una grande fattoria ristrutturata. In fondo alla proprietà c'era un piccolo stagno. Alcune anatre galleggiavano in cerchi concentrici e pigri. Si lasciavano cullare dall'acqua, leggere come sughero.

Si sentivano lo stormire degli alberi, il volo dei corvi, le incursioni dei tordi. I cani scorrazzavano euforici sui prati curati.

Julia non sapeva a chi appartenesse quella casa. Ci era arrivata una sera, scortata dall'FBI, dopo che era stata prelevata dall'hangar di Quincy.

La rabbia di Dougray Doyle nei suoi confronti era servita. Aveva finalmente capito che la volontà di precipitarsi in un sonno artificiale per sfuggire alla realtà era una strategia inutile.

Julia aveva cercato di capire quali fossero le ragioni che l'avevano spinta a prendere i sonniferi. Sicuramente non la paura di morire, forse la stanchezza, o peggio il terrore di non resistere a Cordell. Pensò ai versi di Marie Nizet:

Oggi è festa, amore mio,
ho bussato alla vostra porta.
La felicità sta tornando:
voi siete morto e io sono morta[13].

La pace. La pace, per quanto transitoria e sommaria fosse, dimorava in

quei luoghi? L'avrebbe ritrovata? Era ancora capace di riconoscerla? La pace come un desiderio, come il solo scopo. La pace come una lotta.

Un così violento desiderio di pace.

[1] «Dove ti nascondi, amata, abbandonandomi piangente?» I versi di san Giovanni della Croce (1542-1591), tratti da *La notte oscura*, nel testo originale sono rivolti allo sposo. «*Adonde te escondiste, Amado, y me dejaste con gemido?*».

[2] Child Abduction and Serial Killer Unit.

[3] Equivalente di una foresta demaniale.

[4] Gaston Bachelard, 1884-1962. Impiegato delle Poste, poi professore di fisica e ordinario di filosofia.

[5] Violent Criminal Apprehension Program.

[6] Georg Wilhelm Friedrich Hegel (1770-1831), *Fenomenologia dello spirito.*

[7] Crêpe di grano saraceno servita con salmone affumicato o caviale *(NdT).*

[8] In inglese significa festa o banchetto di sangue *(NdT).*

[9] Suonato *(NdT).*

[10] Gaston Bachelard (1884-1962), *L'Intuition de l'instant.*

[11] Émile-Auguste Chartier, detto Alain (1868-1951).

[12] Michel Eyquem de Montaigne (1533-1592).

[13] Marie Nizet (1859-1922), *Fins dernières.*

FINE